POTERE OPERAIO

Anno III - N. 45 - Dicembre 1971 - Mensile - Sapere Edizioni Sped. abb. post. gr. II - 70% - In edico

DEMOCRAZIA È IL FUCILE IN SPALLA AGLI OPERAI

Le linee difensive, i fronti democratici non servono ai proletari. Le conquiste operaie di questi anni si difendono solo se il movimento è capace di rilanciare l'offensiva, e di conquistare il terreno della lotta insurrezionale.
Nella fase attuale - nella crisi capitalistica - compito di un'organizzazione comunista rivoluzionaria è spingere il movimento verso questo sbocco insurrezionale.
L'unico modo proletario di occuparsi degli affari dello Stato è la lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico. L'unico modo rivoluzionario di fare politica è la lotta contro lo Stato.

POTERE OPERAIO

REDAZIONE: MILANO, VIA MARONCELLI 14 - TEL. 655 226
ROMA, VIA DELL'UMILTA' 84
DIRETTORE RESPONSABILE EMILIO VESCE
SAPERE EDIZIONI, VIA MOLINO DELLE ARMI, 25 — MILANO
DISTRIBUZIONE NELLE LIBRERIE: SAPERE DISTRIBUZIONE
DISTRIBUZIONE NELLE EDICOLE: PARRINI
AUTORIZZ. DEL TRIBUNALE DI MODENA N.449, 1 - 4 - 1967
POLIGRAFICO G. COLOMBI S.p.A. — 20016 PERO (MILANO)
QUESTO NUMERO E' STATO CHIUSO
IN TIPOGRAFIA IL 30 NOVEMBRE 1971

NO ALLE POSIZIONI OPPORTUNISTE.
IL MOVIMENTO VA A SINISTRA!

12 DICEMBRE: CONTRO LO STATO
INTERVENTO DI P.O. AL "LIRICO"

RILANCIARE L'OFFENSIVA
STUDENTI: LINEA DI MASSA, LOTTA NELLE STRADE

DA "VOGLIAMO TUTTO" A "PRENDIAMO TUTTO!"

CHE COS'E' POTERE OPERAIO

SPECIALE: DALLE GRANDI FABBRICHE
LA LOTTA RIVOLUZIONARIA

SUPPLEMENTO: POTERE OPERAIO DEL LUNEDI'
RILANCIARE LA VIOLENZA PROLETARIA

USA: IL SUD OPERAIO SI UNIFICA

SI ALLA VIOLENZA OPERAIA

IRLANDA GRAN BRETAGNA

NEL PROSSIMO NUMERO:
SI ALLA VIOLENZA OPERAIA:
PRIME ESPERIENZE DI INSURREZIONE
PROLETARIA A PORTO TORRES
FABBRICA DEI LIBRI E LOTTA DEGLI "EDITORIALI"
IL TEMPO DELLE LOTTE NELLO SPAZIO DEL CAPITALE

Compagni,

a partire dal mese di gennaio uscirà POTERE OPERAIO — quotidiano del lunedì. Sarà uno strumento di lavoro di massa: di propaganda, di agitazione, di organizzazione di scadenze di lotta su un'ipotesi di offensiva, sulla direttrice di marcia della costruzione del partito dell'insurrezione.

Questo strumento si affiancherà al giornale mensile, che continuerà ad avere una funzione specifica di elaborazione teorico-politica, di riflessione sul livello della tattica, di battaglia di linea nel movimento, di strumento di organizzazione, di centralizzazione, di formazione dei "quadri", di costruzione di un piano complessivo di scadenze e di un punto di vista rivoluzionario e comunista di parte operaia.

COMPAGNI,
questo sforzo di adeguamento dei nostri strumenti di stampa ai compiti che la situazione di classe impone, comporta un impegno organizzativo e finanziario molto pesante.

E' chiaro che il settimanale non potrà basarsi che sul sostegno militante, su una larga diffusione, su un grande numero di abbonati.

COMPAGNI,
abbonatevi a POTERE OPERAIO e a POTERE OPERAIO del lunedì

POTERE OPERAIO
abbonamento annuo L.4000
sostenitore L.10000 o più

POTERE OPERAIO
del lunedì
abbonam. semest. L. 1000
abbonam. annuo L. 2000
sostenitore L.10000 o più

POTERE OPERAIO
redazione Milano
via Maroncelli 14
tel. 655 226
redazione Roma
via dell'Umiltà 84

COMPAGNI,
SOSTENETE LA STAMPA
DI POTERE OPERAIO!

NO ALLE POSIZIONI OPPORTUNISTE. IL MOVIMENTO VA A SINISTRA!

Questo numero di POTERE OPERAIO esce il giorno della grande manifestazione nazionale della sinistra rivoluzionaria a Milano. Oggi saranno in piazza a Milano parecchie decine di migliaia di compagni. Sono le avanguardie comuniste, i militanti rivoluzionari delle fabbriche, dei quartieri proletarî, delle scuole. Sono le avanguardie delle grandi lotte anticapitalistiche che hanno avuto corso negli ultimi quattro anni in Italia. Lotte, che hanno rotto l'equilibrio della stabilità capitalistica e inceppato il meccanismo dell'accumulazione in un punto significativo della rete dei rapporti capitalistici a livello internazionale, inchiodando il capitale alla crisi; lotte, che hanno sedimentato una permanenza formidabile del movimento, una capacità di tener testa da mesi al contrattacco dei padroni, alla crisi manovrata che i capitalisti vogliono usare per sconfiggere la classe operaia e tutto il movimento proletario; lotte che hanno espresso ed esprimono una richiesta pressante di organizzazione e di sbocco di potere.

E' su questo terreno — della crisi dei capitalisti, del contrattacco violento dei padroni dello Stato, della capacità del movimento di mantenere l'offensiva e dei compiti che a questo livello di scontro si pongono alle avanguardie rivoluzionarie — che noi riteniamo sia necessario piazzare un'iniziativa comunista che senza mezzi termini affermi il punto di vista che la questione del partito è all'ordine del giorno, che la rivoluzione è all'ordine del giorno, che il comunismo è all'ordine del giorno.

Porre al primo punto il compito di organizzare l'insurrezione, costruire nella lotta un programma comunista che raccolga i contenuti politici delle grandi lotte autonome che gli operai e tutti i proletari hanno condotto negli anni '60, portandoli verso il potere, scagliandoli contro lo Stato. Questo, a grandi linee, è il compito dei comunisti nella situazione presente, questo è l'unico punto di vista rivoluzionario di parte operaia che oggi sia possibile costruire ed imporre.

Questo programma, noi non vogliamo soltanto propagandarlo ed agitarlo, ma semplificarlo, costruirlo nel vivo delle lotte, renderlo praticabile perchè passa attraverso un piano di scadenze di lotta.

E' il significato politico di queste lotte che vogliamo far pesare il 12 dicembre. Non esitiamo a dire, e senza trionfalismi, che in questo autunno che i padroni volevano freddo, POTERE OPERAIO è stata l'organizzazione politica che ha organizzato in Italia il maggior numero di lotte significative, di lotte d'attacco. Da Gela a Salerno ad Avellino a Sulmona a Terni a Firenze a Bologna al Veneto a Torino a Roma (solo per citare una serie di esempi), POTERE OPERAIO ha fatto delle cose, che contenevano una proposta di offensiva e di lotta.

Crediamo che queste siano le cose che contano. Queste sono le cose da far pesare per rompere una situazione, come l'attuale, in cui settori non secondari del movimento di classe, organizzazioni della stessa sinistra rivoluzionaria, zone non periferiche di militanti manifestano una tendenza preoccupante ad accettare di fatto una tematica di difesa — cioè a dire una tematica di sconfitta —, a ripiegare su un unitarismo di stampo frontista che non può che essere subalterno alle mistificazioni interclassiste, alla linea politica delle organizzazioni revisioniste e di tutti i riformisti.

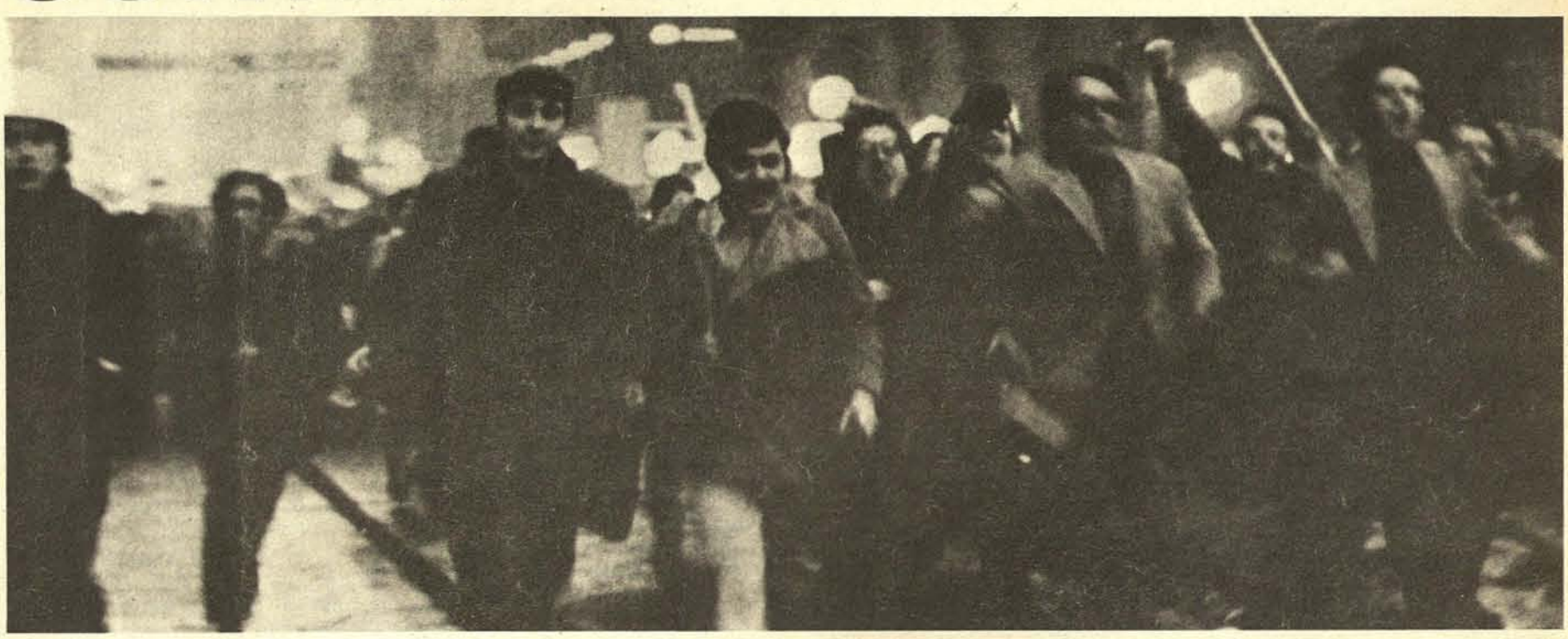
Questi compagni credono di rivendicare così la dimensione del "politico"; ma questa loro riconquista sembra piuttosto un'assunzione dei livelli politico-istituzionali, una accettazione del "cielo della politica" — che è sempre politica dei padroni —, una recessione rispetto al corretto punto di vista antiistituzionale che il movimento rivoluzionario in questi ultimi anni ha espresso.

Il livello della lotta politica sta oggi di fronte al movimento proletario, ma nell'unico modo corretto, marxista e leninista, che conosciamo: come lotta contro lo Stato, come capacità di violenza contro le istituzioni, di rottura delle articolazioni istituzionali del dominio capitalistico. Noi siamo convinti, per dirla in breve, che — come non è possibile combattere il padrone assieme con il sindacato, altrettanto (e forse, possiamo dire, a maggior ragione), non è possibile per le forze rivoluzionarie combattere i fascisti e lo "Stato forte" a fianco del partito revisionista e delle forze democratiche.

Per questo proponiamo oggi al movimento una alternativa radicale, una tematica offensiva, un riferimento di lotte.

Intervento di Potere Operaio all'assemblea del Lirico del 27 novembre

12 Dicembre CONTRO LO STATO



In questo stesso teatro, i padroni della Confindustria si riunivano col capo del governo in un convegno sulla parola d'ordine MILANO PER LA RIPRESA.
Da questi stessi microfoni hanno parlato Colombo, Petrilli, Leopoldo Pirelli, Renato Lombardi, Luraghi, un certo Pellicanò — padrone più oscuro — e molti altri.
Ognuno ha esposto delle sue teorie in materia di "ripresa".
Pirelli ha parlato di: collaborazione dei sindacati al programma di rilancio dello sviluppo; attuazione di "riforme sociali" nei settori dei servizi; pace sociale; ristrutturazione tecnologica dei processi produttivi (cioè operazione di violenza sul lavoro vivo, per estrarre più plusvalore).
Petrilli ha chiesto la "tutela dei dirigenti d'azienda" (cioè polizia contro i picchetti operai).
Pellicanò ha denunciato "un aumento dei salari eccezionalmente concentrato nel tempo e che, nel biennio 1970-'71, ha nettamente superato gli incrementi di produttività del lavoro; l'instaurarsi di un regime diffuso di scioperi e di conflittualità, protrattosi con particolare intensità per tutto il 1970"; ha denunciato il *clima di conflittualità* che turba la vita aziendale, e ha chiesto la legge antisciopero.
Colombo ha annunciato la "vigile presenza" della magistratura, ha esaltato il "*diritto al profitto*" degli sfruttatori come corrispettivo del "diritto al salario" degli operai, ha lodato i meriti degli industriali e i loro sacrifici per il progresso.

Si è fatto bello della repressione ad Architettura e si è congratulato con i poliziotti per il pestaggio degli studenti medi di mercoledì 24. In questo tipo di balletto sono rappresentati in modo schematico una serie di termini significativi di quello che è oggi la situazione di classe in Italia; nella schematicità di queste note aride di cronaca, vengono fuori in modo abbastanza chiaro alcuni aspetti-chiave del contrattacco capitalistico che si configura oggi in tutta la sua intensità.

Che cosa vuol dire, per tutta questa gente, "ripresa"? Le teorie esposte sono diverse e magari contraddittorie per quanto riguarda i metodi da seguire; però essenzialmente tutti sono d'accordo sul progetto di spezzare lo sviluppo delle lotte, la permanenza del movimento di classe come è andata avanti questi anni, quella che loro chiamano "conflittualità sociale" che l'Italia da più di quattro anni ininterrottamente conosce. E' chiaro che al suo interno — all'interno di questo segno —, la classe dei capitalisti, il ceto politico dei capitalisti manifesta delle contraddizioni, esprime indicazioni diverse. Domani da questi stessi microfoni verrà a parlare al popolo milanese De Martino. Tra due giorni le direzioni delle confederazioni sindacali sfileranno per le strade del centro di Milano tentando di imporre agli operai la parola d'ordine "per un nuovo sviluppo produttivo".

Tutti sappiamo che cosa questa parola d'ordine vuol dire, sappiamo fino a che punto qualifichi i revisionisti non come malevoli o stupidi traditori, non come la "destra" delle masse proletarie, ma come rappresentanti politici di alcune tendenze ben chiare del capitalismo imperialistico italiano.

Ecco, su questo disegno di rottura del movimento, dello sviluppo del movimento di classe in Italia, i padroni sono tutti d'accordo. Sono d'accordo perchè quattro anni di lotte autonome degli operai e dei proletari hanno provocato una crisi economica — una crisi del meccanismo di accumulazione —, e soprattutto una crisi politica degli strumenti di controllo, di normale gestione della forza lavoro in Italia. Il '70 è stato — ecco perchè tutti questi dirigenti di parte capitalistica ne parlano — l'ultima carta, l'estremo tentativo di assicurare la ripresa dello sviluppo attraverso quei metodi che gli economisti chiamano *keynesiani* — metodi di contenimento democratico della forza-lavoro.

Ma nei mesi della primavera del '70, il binomio che tentava di rappresentare la parola d'ordine della ripresa dello sviluppo capitalistico e il ripristino del pieno sfruttamento — "potere sindacale — stato sociale", cioè "trattativa continua" e "riforme", è stato bruciato da una permanenza formidabile delle lotte e dell'insoburdinazione del movimento di classe. Per questo il padrone, fin dall'autunno del '70, ha scelto apertamente la via del contrattacco, cioè la via di dare prima il colpo alle lotte operaie, di distruggere prima l'autonomia di classe, di ridurre alla ragione prima di tutto questi operai disaffezionati al lavoro, al mercato delle braccia come all'emigrazione, al lavoro di fabbrica come alla disoccupazione, alla linea di montaggio come allo stato, ai capireparto come ai poliziotti.

E' a partire da allora — proprio un anno fa o poco più — che si configura quello che noi chiamiamo uso della crisi capitalistica in funzione di contrattacco antioperaio.

A partire dall'autunno del '70, il tentativo di dare un colpo decisivo alle lotte dell'autonomia operaia e proletaria comincia ad articolarsi in un progetto politico di controffensiva generale. Una cosa più grossa e di più ampio respiro rispetto ai maldestri tentativi golpisti di un anno prima, quando pensavano di poter farla finita con le lotte usando metodi sbrigativi di provocazione contro le avanguardie, tipo "strage di Stato".

I padroni ricorrono ad un contrattacco più generale di massa perchè un semplice attacco alle avanguardie in temrini di provocazione si è rivelato inadeguato, incapace di spezzare, da solo, la forza del movimento di classe.

Padroni e funzionari dello Stato si sono accorti che gli è andata male (accenno di passata alla questione della strage di Stato, perchè è un altro dei temi della mobilitazione sulla quale le forze della sinistra rivoluzionaria vogliono muoversi il 12 dicembre). Gli è andata proprio male: tutta la cricca dei funzionari della repressione — da Saragat a Calabresi, da Occorsio ad Allegra — si è trovata impantanata, impegnata a ricucire i cocci a salvare il salvabile, a dover coprire una catena di assassini con un'altra catena di assassini di infamie e di bugie.

Vista la mala parata, la risposta che i padroni cominciano ad articolare verso la fine del 1970 è una risposta più ampia, che gioca fino in fondo contro la lotta di classe i rapporti politici di forza, il controllo, il dominio, l'economia dei capitalisti, la loro organizzazione sociale e statuale. Tutto questo significa (quante volte ne abbiamo parlato) attacco al salario reale (decretone, inflazione); significa ricatto terroristico contro gli operai; significa attacco alla condizione proletaria.

In questo quadro di stagnazione dell'economia, e di forti elementi di squilibrio e di crisi a livello internazionale (si badi alla crisi monetaria che già da un anno cominciava a manifestarsi), di fronte a questo i padroni prendono in mano la loro stessa crisi, la assumono e se ne fanno un'arma contro gli operai, un'arma per imporre la sconfitta operaia, la *normalizzazione* produttiva e sociale, dopo la quale — e solo dopo —, le riforme, la ristrutturazione, lo sviluppo possono passare. I padroni capiscono alla perfezione che il nodo, la posta in gioco è un nodo di potere, un terreno di scontro frontale; i padroni capiscono che, o riescono a vincere complessivamente su questo terreno del potere, o di rilancio dello sviluppo attraverso il riformismo non se ne parla perchè *prima* devono sciogliere dei nodi politici, spostare a loro favore un rapporto di potere.
Se è vero infatti che la condizione del riformismo è da un lato la capacità di assecondare la richiesta proletaria, dall'altro — e conseguentemente — l'esistenza di alcuni margini di consenso al riformismo da parte degli operai e delle masse proletarie, ne consegue che questa permanenza, questa forza dell'ostilità dei proletari contro la fabbrica, la società, lo stato, contro il dominio dello sfruttamento capitalistico, va a tutti i costi spezzata.

Questo, compagni, è quello che noi chiamiamo la precipitazione della crisi: l'attacco all'occupazione, i licenziamenti, il ricorso alla cassa integrazione. Questo è, al tempo stesso, tentativo di distruzione del movimento e delle sue avanguardie organizzate, quello che noi chiamiamo il passaggio verso lo stato forte.

Dunque, crisi manovrata contro gli operai, controffensiva capitalistica, stato forte. Ecco: le istituzioni dello stato giocano oggi entro questo disegno, e allora anche i compiti che vengono attribuiti dai capitalisti al nuovo capo dello stato, al nuovo presidente della repubblica italiana fondata sullo sfruttamento del lavoro, si collocano dentro questo disegno.

Esistono, è vero, all'interno del livello politico-formale — del cosiddetto "cielo della politica" —, delle differenze; è vero che esistono delle contraddizioni, delle tendenze e delle controtendenze; ma queste, compagni, — e noi crediamo che il movimento rivoluzionario debba dirlo con chiarezza —, queste sono delle variabili

all'interno di una direttrice di marcia già data.
Vale a dire: il grosso del gioco è già fatto, e nel cielo della politica avvengono scontri fra gruppi di potere per la gestione di questo contrattacco antioperaio, per la gestione di questo programma generale di repressione delle lotte operaie e proletarie.

Un presidente può avere un programma repressivo, un altro presidente un altro, possono avere dei tempi diversi. Noi crediamo che anche queste specificità vadano colte, che le caratteristiche specifiche di un'altra operazione di potere vadano denunciate, che per esempio vada detto che, — se Fanfani passa, passa come il frutto di un accordo tra il PCI e la DC, che significa accordo di certi settori portanti del capitalismo italiano (Fiat in testa) con l'URSS su un programma generale di sfruttamento, di riorganizzazione internazionale dei rapporti capitalistici e di gestione del mercato del lavoro.

Queste specificità le vogliamo cogliere, dobbiamo saperle cogliere, ma a partire da una affermazione molto chiara: che il programma repressivo del presidente che sarà eletto — questo o quell'altro programma — è solo la variante tattica di un disegno generale di contrattacco antioperaio. Perchè è sulla campagna della presidenza, è sul nuovo presidente — possiamo dire, qualunque esso sia (all'interno evidentemente di un ventaglio dato di scelte) — che i padroni vogliono ricostruire la loro unità politica, vogliono ridare fiducia agli imprenditori, vogliono ristabilire la fiducia dei padroni nelle istituzioni dello stato, proprio per acquistare più forza e più respiro, per schiacciare lo sviluppo delle lotte operaie e proletarie.

E quindi, compagni, questa unità della borghesia attorno al nuovo presidente significherà in ogni caso maggior autoritarismo come tentativo di controllo della lotta di classe, e significherà in ogni caso maggiore quantità di violenza che verrà messa in atto per impedire nuovi livelli di organizzazione della classe operaia e dei proletari.

Allora, compagni, se questo è il punto di vista generale, qual è il *che fare* operaio e proletario, qual è la parola d'ordine che le forze comuniste e rivoluzionarie devono a nostro avviso portare avanti nella situazione presente? Crediamo che vada detto chiaramente (ovviamente qui posso solo accennare ai vari argomenti solo in modo schematico per il tempo che abbiamo a disposizione) che ci sono degli atteggiamenti sbagliati che possono presentarsi in proposito e che vanno rifiutati.
Il primo sarebbe un atteggiamento di "snobismo", consistente nel dire: "Il livello politico-istituzionale non ha importanza, noi rispondiamo in fabbrica con la lotta sugli obiettivi operai" — che so , con la lotta sui ritmi o sulla nocività. Come se ci fosse un immediato impatto tra questa lotta di fabbrica e il livello dello stato. Questo vorrebbe dire limitarsi a fare delle affermazioni liturgiche, sarebbe come ripetere quello che i rivoluzionari comunisti sanno bene — che lo stato borghese si abbatte e non si cambia —; questo sarebbe schematismo, compagni, perchè è giusto quello che è stato detto, che "i proletari debbono occuparsi degli affari dello stato".

Però dentro questa stessa affermazione può essere contenuto un equivoco che noi crediamo sia giusto chiarire. Cioè: questa rivendicazione del politico, di un livello politico di lotta, compagni, per non essere ambigua, per non rischiare di essere subalterna a una eventuale — e *possibile* — carta di riserve dei revisionisti, deve partire da un punto di vista che noi dobbiamo affermare — io credo — in modo settario (perchè *prima* è giusto partire da queste chiarificazioni generali e *poi* si possono cogliere anche tutte le articolazioni tattiche e le specificità delle scadenze, della situazione in cui ci muoviamo); dobbiamo affermare che nell'intero arco, nello sviluppo complessivo del processo rivoluzionario, l'unico modo proletario di occuparsi degli affari dello stato è organizzare una capacità di lotta e di scontro con lo stato come organizzazione complessiva del dominio capitalistico. E questo significa, lungo tutto l'arco dell'esperienza rivoluzionaria, una serie di cose, un ventaglio di iniziative, che va dalla lotta di massa, dalla capacità di attaccare lo stato come programmazione dello sfruttamento — alla lotta insurrezionale, allo scontro di potere, all'obiettivo della dittatura proletaria, alla costruzione della lotta armata rivoluzionaria. Bisogna chiarire, compagni, che l'unico modo proletario di far politica è la lotta contro lo stato. In questo senso lo stesso scontro di classe di questi anni fornisce alcuni esempi corretti: la stessa offensiva operaia contro il piano di sfruttamento dei capitalisti, che voleva aumenti salariali e che si batteva su obiettivi come gli aumenti uguali per tutti, che pretendeva più soldi e meno lavoro, ecco, questo tipo di offensiva aveva la capacità di cogliere un livello istituzionale reale, che era la programmazione, che era il piano, che era il sindacato come articolazione di questo controllo capitalistico. Ecco, noi crediamo che oggi — dentro la crisi — la qualità politica della lotta di classe vada reinventata interamente, e vada reinventata come capacità di offensiva, se crediamo — con Lenin — che lotta politica significa sempre lotta offensiva, lotta d'attacco.

Oggi il terreno della lotta rivoluzionaria va reinventato e riconquistato, questo è il punto; e per questo la cosa che più ci sta a cuore è una tematica d'attacco, è che passi la parola d'ordine della necessità di prolungare e rilanciare l'offensiva, di ricostruire un rapporto di forza favorevole alla classe operaia, di non chiuderci sulla difensiva.

Crediamo che la stessa campagna di lotta contro la presidenza della repubblica vada ispirata a questi temi, proprio perchè crediamo che la lotta vale quando attacca il livello delle istituzioni, proprio perchè crediamo che oggi nella figura del presidente della crisi e del contrattacco anti operaio bisogna riuscire a vedere la violenza diretta contro gli operai, bisogna vedere il fascista o il poliziotto che rompono il picchetto, il magistrato che condanna i compagni, il padrone che licenzia e rifiuta la paga.

E che compagni, noi crediamo che questa — della tematica offensiva, del giudizio sul livello del movimento, del rifiuto di una tematica di rilfusso, sia oggi la vera discriminante che passa all'interno del movimento di classe e che deve animare e caratterizzare il dibattito politico anche all'interno della sinistra rivoluzionaria.

E' chiaro, compagni, che questo rimanda un largo ventaglio di temi dei quali bisogna discutere, però è anche chiaro che una parola d'ordine di unità del movimento come quella che noi impersoniamo, che è impersonata da queste organizzazioni politiche che unitariamente hanno costruito questa campagna di lotte, questa campagna di mobilitazione di massa e che vanno a organizzare la manifestazione del 12 dicembre, non possa essere solo una testimonianza di buona fede rivoluzionaria.

Noi crediamo che questa fondamentale arma dei proletari che è l'unità del movimento, debba essere costruita proprio su una volontà unitaria, e al tempo stesso su una volontà di chiarezza, e quindi anche di dissenso, di scontro e di dibattito politico; proprio perchè noi crediamo che la parola d'ordine leninista "definirsi per unirsi" sia il punto di vista corretto per quanto riguarda il tema dell'unità del movimento.

Ecco allora, compagni, noi crediamo, noi di POTERE OPERAIO crediamo, che oggi un punto chiave, un compito preciso sia dare un giudizio su quello che è il passaggio capitalistico attuale in termini di crisi, e quindi sia definire quali sono i compiti dei rivoluzionari e delle organizzazioni rivoluzionarie a fronte della crisi.

Diciamo crisi perchè, compagni, la crisi non ce la raffiguriamo come un fatto catastrofico e determinato da contraddizioni tutte interne alla logica oggettiva dell'economia capitalistica, perchè la vediamo come provocata, imposta in modo preponderante dalle lotte degli operai. Ecco, compagni, allora definire i compiti dei rivoluzionari nella crisi significa cogliere il dato nuovo di quella che è oggi la situazione politica in Italia. Noi di POTERE OPERAIO riteniamo (e lo abbiamo detto più volte con chiarezza), che se dentro una fase di sviluppo capitalistico la spontaneità degli operai, l'autonomia di classe, la lotta operaia su un terreno rivendicativo era un fatto sovversivo e rivoluzionario, se — nello sviluppo — la lotta degli operai sui loro interessi materiali diventava una lotta contro lo stato pianificato, contro il riformismo, per l'unità e l'autonomia di classe —, oggi il terreno è cambiato, perchè il contrattacco del padrone non è inesistente, non passa invano. Oggi, nella crisi, la pura e semplice spontaneità operaia, l'autonomia, il terreno rivendicativo di lotta, non scava più la fossa al padrone. E non nel senso che il movimento sia distrutto, che arretri, ma nel senso che il movimento si è attestato su certe posizioni e non riesce a fare dei passi significativi in avanti se le organizzazioni rivoluzionarie non si assumono apertamente dei compiti di traino, dei compiti di avanguardia, dei compiti da rivoluzionari e da comunisti dentro quella che è oggi la situazione.

Ecco, compagni, noi diciamo che crisi capitalistica significa di fatto crisi della lotta operaia e che da questo punto dobbiamo partire per riuscire a capire in che modo evitare il ricatto, la trappola che il nemico di classe ci tende.

Per questo diciamo no alla lotta difensiva: per esempio no alla lotta che si chiude nella difesa del posto di lavoro; perchè diciamo che chiuderci in una lotta difensiva che chiede il ripristino del rapporto di produzione è un fatto di debolezza se non riusciamo a organizzare un'unità generale dei proletari su un programma d'attacco.
Diciamo offensiva, perchè ci rendiamo conto che quando il padrone attacca, quando blocca la produzione, quando chiude la fabbrica e licenzia gli operai, la forza operaia deve essere anche forza di dirigere l'intero proletariato — di dirigere quindi la lotta nella fabbrica, ma al tempo stesso una lotta dura, offensiva, di attacco dei "senza salario", di quelle che sono le masse dei disoccupati, proprio perchè sulla divisione fra operai di fabbrica e "senza salario", proprio perchè sull'esercito di riserva dei disoccupati passa la vittoria del padrone. La vittoria del padrone che significa costringere gli operai sulla difensiva, costringere quegli stessi operai che rifiutavano il rapporto di sfruttamento capitalistico a bussare alla porta del padrone, a pregare per il ripristino di quelle condizioni di sfruttamento, contro cui hanno fatto le grandi lotte dell'autonomia.

La lotta per la difesa del posto di lavoro non basta, perchè il padrone oggi ha questo obiettivo, di costringere un movimento di classe formidabile come quello che abbiamo conosciuto, tutto in un angolo difensivo, sul terreno della lotta contro la repressione, della lotta per riconquistare quelle condizioni di sfruttamento che in modo così formidabile la classe operaia ha rifiutato nelle lotte dell'autonomia.

Ecco, questo vuol dire mantenere il punto di vista dell'offensiva. E allora questo vuol dire compagni, pensare a preparare la campagna di massa non su dei temi istituzionali, non su dei temi di mobilitazione e di propaganda, ma avendo la capacità di raccogliere il peso di alcune lotte significative che oggi introduciamo dentro la situazione di classe nel paese. Lotte d'attacco, lotte su una tematica d'appropriazione di ricchezza sociale e di scontro sul terreno del potere, lotte che esprimono un programma comunista, un bisogno di rivoluzione, una volontà d'insurrezione.

Noi crediamo che la campagna di massa, la campagna di mobilitazione che deve correttamente preparare la scadenza del 12, debba essere una campagna di lotte, e crediamo che con tutte le difficoltà che il movimento rivoluzionario e di classe incontra nella situazione presente, noi queste lotte possiamo costruirle; e in realtà gli stessi episodi di queste settimane, gli stessi episodi di lotta che noi e altre organizzazioni della sinistra rivoluzionaria abbiamo messo in piedi — da Gela a Milano, sottolineano questo tipo di direttrice di marcia.

Allora compagni, noi diciamo che oggi rispetto a questo livello di scontro che ci è imposto, rispetto a quella che è l'iniziativa del padrone, rispetto a una situazione in cui *o passa il padrone, o passano gli operai*, in cui *o il movimento* di classe riesce a fare un salto politico e conquistare un terreno più avanzato di lotta e di potere, *o il movimento* arretra e il padrone vince, ecco, rispetto a questo noi vogliamo definire i nostri compiti, qualificare la nostra presenza di organizzazione e di lotte, la nostra proposta di scadenze di lotta.

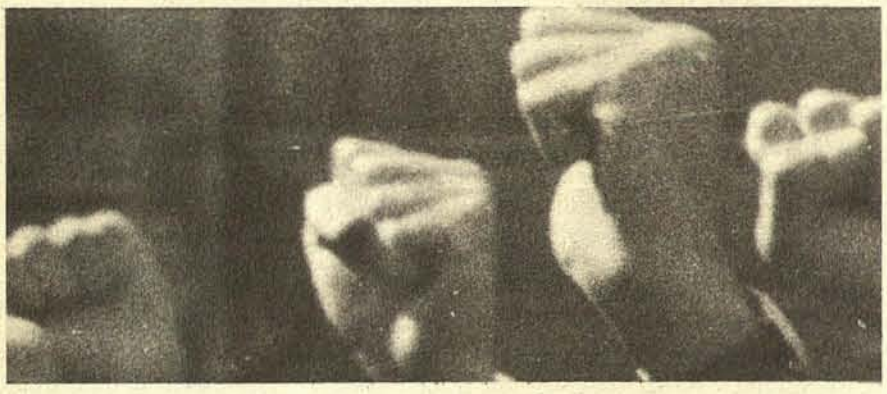
Questo significa, compagni, rappresentare una parola d'ordine di offensiva, questo significa avanzare una proposta politica all'intero movimento. Questo è il modo con cui noi vogliamo caratterizzare la nostra presenza politica dentro la scadenza del 12 dicembre.

Milano, 12 dicembre ore 10,30, da piazzale Loreto a piazza Duomo, manifestazione nazionale di lotta promossa dalle organizzazioni

LOTTA CONTINUA, POTERE OPERAIO, IL MANIFESTO, LOTTA COMUNISTA, GRUPPO GRAMSCI, COLLETTIVO AUTONOMO DI ARCHITETTURA DI MILANO

«Ripresa economica,» «nuovo sviluppo produttivo,» significano nel linguaggio dei padroni e dei riformisti sconfitta operaia. Interesse del movimento di classe è approfondire la crisi

RILANCIARE L'OFFENSIVA



Va maturando un progetto di sbocco capitalistico alla crisi, un programma articolato — su uno spazio, diciamo, di due anni — di controllo del ciclo?

E' possibile intravedere una strategia, ed è possibile — in caso affermativo — che si realizzi su questa una unificazione, una ricomposizione sufficiente del personale politico e tecnico del capitale?

Si tratta di domande per le quali non possono darsi indicazioni univoche, in quanto troppi nodi, troppe scadenze — molte delle quali ravvicinate — si interpongono, mettendo a nudo tutte le incertezze, ed anche le contraddizioni che tuttora caratterizzano l'azione dei "commis" grandi e piccoli del potere capitalistico. Tuttavia bisogna cominciare a vedere in quale direzione si muovono, a quale prospettiva alludono alcune iniziative, si tratta di accertare le loro possibilità di successo, i tempi probabili delle operazioni, i nodi decisivi su cui è possibile e necessario contrapporre una risposta di attacco dei proletari, la costruzione alternativa di uno sbocco d'organizzazione: le nostre scadenze, insomma, ed i nostri tempi.

Programmi di spesa pubblica; unità sindacale; colloqui Confindustria-vertici confederali; offerta incondizionata di collaborazione istituzionale del PCI: vi sono gli elementi di un progetto di stabilizzazione della crisi, di un apprestamento di un quadro di controllo della gestione politica ed economica del paese nel medio periodo. Ma d'altra parte, si contrappongono i fattori cumulativi di deterioramento del ciclo, che possono vanificare anche un tentativo di uso "controllato" della crisi, render difficile la possibilità di saldare a livello istituzionale un blocco sufficientemente omogeneo nella gestione del progetto.

CRISI: I LORO PROGETTI ED I NOSTRI

Ma innanzitutto, restano per i padroni le incognite della lotta di classe, dell'intensità della risposta dei proletari.

Affrontiamo qui principalmente il quadro economico, facendo il punto sui progetti dei padroni, dei loro funzionari, dei riformisti, nella fase attuale della crisi; il quadro istituzionale — che nell'immediato è di più viva attualità —, potrà certo influenzare il decorso delle cose, ma non modificare sostanzialmente alcuni dati di fatto, alcune scelte obbligate nella gestione dei rapporti di classe dove questi più immediatamente si esprimono: nelle fabbriche, nell'andamento della produzione, dell'occupazione, degli investimenti.

Chiunque sarà il presidente dei padroni, comunque si comporrà o non si comporrà il governo a gennaio, alcune strade da percorrere, per i padroni, rimangono definite: potranno cambiare alcuni metodi, quali l'intensità della repressione, le soddisfazioni che si intendono dare agli interessi più reazionari, la graduazione dei ricatti e degli interventi di sostengo dal lato dell'occupazione. E sono variabili che dipendono in primo luogo dal livello delle lotte e della insubordinazione.

Vediamo allora alcune di queste scelte economiche imprescindibili, sulle quali si innestano, con gradi di libertà non illimitati, le scelte istituzionali.

Ricapitoliamo, per cercare di cogliere poi alcune tendenze, alcuni concetti-quadro. Nel capitalismo maturo, la crisi economica è conseguenza di una rottura da parte operaia del meccanismo di sviluppo. Una fase di alta congiuntura, condizioni favorevoli sul mercato del lavoro, esaltano le rivendicazioni salariali, consentono agli operai di "alzare il prezzo", di far aumentare il costo del lavoro, di usare contro il padrone in modo efficace l'arma del salario.

Oltre un certo limite di tollerabilità, l'aumento dei salari non si risolve più in un incentivo all'espansione ed alla razionalizzazione del sistema produttivo. I bilanci delle imprese, nonostante la valvola dell'inflazione, risultano compromessi; i settori meno dinamici dal lato della produttività non riescono più ad andare avanti.

Ma non è solo una questione di contabilità aziendale: il livello del salario, malgrado questi effetti, non basta di per sè a mettere in crisi un modello di sviluppo. Il saggio d'incremento salariale — anzi — è piuttosto soltanto una espressione fenomenica dei rapporti di forza fra le classi, un indice del potere operaio, della capacità della forza operaia di condizionare il ciclo. Per questo abbiamo sempre parlato, negli anni dell'autonomia, di lotte *sul* salario, non di lotta *per* il salario, perchè il salario il prezzo della forza-lavoro, diventava un terreno di scontro *politico* fra forza operaia e potere capitalistico.

Il sistema entra in crisi, quindi, non semplicemente e meccanicamente per lo squilibrio dei meccanismi micro e macro economici causati dai salti della variabile indipendente "costi del lavoro"; ma piuttosto tali squilibri riflettono un livello di potere degli operai, incompatibile con i presupposti del sistema.

La crisi diventa quindi una scelta politica obbligata, prima ancora di darsi come un esito necessario di meccanismi economici rigidi. Il fine politico della crisi è allora il ristabilimento dei rapporti di forza da parte del capitale, la riconquista del suo potere rispetto alla programmazione del ciclo, la ricostituzione della garanzia del profitto.

L'espressione più immediata di tale contrattacco si ha, questa volta, sul mercato del lavoro: la manovra consiste nel deprimere la variabile salario agendo sulle condizioni di domanda della forza-lavoro, cioè sul ricatto della disoccupazione, sui licenziamenti, sulla creazione di disoccupati. Nulla di nuovo cioè, rispetto al meccanismo che Marx chiamava la legge generale dell'accumulazione capitalistica.

Un corollario necessario a tale repressione economica è la distruzione dei momenti politici di organizzazione eversiva espressi dal potere operaio, e questo è un compito che viene assunto dagli appositi organi dello Stato.

Fin qui lo schema generale: il dato fenomenico di una particolare crisi nel tempo e nello spazio deve aggiungere a questo punto tutte le specificazioni storiche in cui si esprimono il livello politico del capitale e del proletariato, le forme istituzionali di organizzazione del potere e del consenso al potere, i movimenti di opinione e la loro relazione con gli interessi di una classe o di segmenti di essa.

Di queste diverse espressioni politiche, ce ne interessano oggi — in relazione all'andamento della crisi in Italia — due: il movimento operaio riformista, e le forze della cosidetta destra economica. Fra di essi, controbilanciandosi spesso empiricamente, si è mosso e si muove il livello medio di amministrazione degli affari correnti del capitale, ed anche un progetto di gestione della crisi deve farli funzionare entrambi in modo coordinato.

Il riformismo può riuscire nella sua funzione di controllo e di incanalamento delle spinte sociali entro il quadro istituzionale dato — in cambio di alcune concessioni sul piano materiale e su quello delle garanzie formali — solo in presenza di margini economici e politici nel sistema, e di una certa disposizione dei ceti dirigenti ad elargirli.

Ma nella crisi vengono appunto toccati i limiti di rigidità nella distribuzione del reddito e del potere in favore del proletariato in un contesto capitalistico dato. Vengono quindi a mancare le contropartite che il riformismo può offrire in cambio della lealtà istituzionale. A questo punto ai riformisti non resta altro che continuare a offrire la propria disponibilità, in cambio di nulla, nel timore del peggio e in attesa di tempi migliori.

I margini di rigidità di cui sopra comprendono d'altra parte anche fette di rendita da proprietà, da capitale speculativo da intermediazione parassitaria Il peso economico e politico di questi interessi, in un determinato luogo, è anche una funzione da un lato della capacità della lotta operaia nel costringere il capitale produttivo a ridimensionarli, dell'efficienza del riformismo come effetto collaterale della lotta operaia.

La tendenza storica di lungo periodo è certo quella della riduzione delle forme classiche di rendita, ma anche di apertura, di tanto in tanto, di nuovi campi di operazione per capitali individuali di piccola consistenza, nella speculazione mobiliare e immobiliare soprattutto. In una fase di sviluppo dell'economia, è probabile che prevalgano forze che tendono a ridurre la consistenza politica di tali interessi, in conseguenza di una pressione operaia sul reddito sociale che erode i margini di interesse e rendita; tuttavia, in Italia queste forze arretrate e speculative hanno avuto, anche in questo dopoguerra, un certo peso, hanno conservato una forza di condizionamento sulle principali decisioni. Per quanto riguarda i settori del ceto politico che le rappresentavano non ci riferiamo, dicendo questo, al MSI, ma all'anima moderata della DC. In Italia inoltre, la sovrabbondanza di forza-lavoro ha consentito la proliferazione di una industria minore — a bassa produttività — la quale è oggi la più irrimediabilmente colpita dalla crisi e va ad aggiungere nuove leve al fronte degli interessi che esprimono una esigenza di repressione *tout court*.

Nessun regime di capitalismo *borghese* (a meno che appunto, non si tratti del *capitalismo senza padroni, del socialismo del capitale,*) può prescindere *in toto* da tali interessi, permettere che le occasioni di remunerazione dei piccoli e medi capitali monetari crollino verticalmente. E' pur vero che alcune di queste occasioni verrano sacrificate nel periodo più lungo, nella riorganizzazione della struttura industriale, nella realizzazione di nuovi livelli di produttività, di forme più avanzate di estrazione del plusvalore; si cercherà tuttavia di compensare in parte la tendenza, organizzando il reciclaggio dei capitali individuali nei flussi dei grandi investimenti. Ma nel breve periodo della crisi, il peso della reazione viene fatto giuocare pesantemente contro la lotta, la rendita diviene il fronte avanzato di difesa del profitto, ricatto di una ricomposizione a "destra" del fronte capitalistico viene usato per spegnere eventuali residue velleità dei riformisti.

Le diverse tendenze del capitalismo, le contraddizioni intercapitalistiche esistono bensì, ma non sono mai più importanti della contraddizione principale, tra operai e capitale.

Per finire il quadro, l'intensità prevedibile della crisi: que-

sta sarà direttamente proporzionale alla forza operaia. La ripresa produttiva si lega alla dinamica degli investimenti, questa dipende dalla fiducia sulla redditività del capitale, e quest'ultima si lega ad una possibilità di previsione dei costi, e quindi delle lotte.

L'ARMA FONDAMENTALE DEI PADRONI, IL DATO CENTRALE DELLA STRATEGIA DELLA CRISI, E' APPUNTO L'OFFERTA DI INVESTIMENTI E LIVELLO DI OCCUPAZIONE CONTRO TREGUA.

Ricatto sul lavoro, per costringere di nuovo gli operai ad un lavoro remunerativo per i padroni, cioè per riportare il saggio di sfruttamento a livelli adeguati. Il resto — da Fanfani (o chiunque sia il *comis*) ad Almirante —, diventa un corollario.

Certo, vi sono ulteriori fattori di complicazione: la crisi innesca meccanismi di disincentivazione all'accumulazione anche a livello di conseguenze, indotte sulla circolazione, dalla stasi produttiva e dell'occupazione.

In particolare, attaccando i redditi operai, si rischia una generale caduta nella domanda dei beni di consumo e questa deprime ulteriormente la massa del profitto: nel lungo periodo, il salario deve riprendere a funzionare come volano dello sviluppo. Di qui la preoccupazione odierna di non deprimere la domanda al di sotto dei limiti di guardia, funzione che viene scaricata interamente sullo Stato, attraverso la spesa pubblica nei suoi diversi canali.

Il filo del rasoio su cui il capitale si trova a procedere è allora quello di graduare l'intensità della crisi, in modo che sia sufficiente a piegar la testa agli operai, ma rimediabile ancora per non compromettere le possibilità future di espansione.

Cominciamo, a questo punto, a riempire lo schema di fatti e di nomi.

Un dato ci sembra prioritario: la definitiva rinuncia dei riformisti alle velleità riformiste. Dal procedere — che questa volta sembra irreversibile — dell'unità confederale in chiave liquidatoria di quelle istanze di lotta all'organizzazione del lavoro che i sindacati erano stati costretti loro malgrado parzialmente a riflettere, alle *avances* di collaborazione senza corrispettivi alla stabilizzazione istituzionale da parte del PCI, alla sua rinuncia anche ai propositi di mera razionalizzazione "progressiva" (cioè contro la rendita) nella riforma edilizia, universitaria, dei patti agrari ecc. — il movimento operaio ufficiale ha sciolto le residue ambiguità.

Non si tratta di "cedimenti": è la via obbligata dei riformisti nella crisi, percorsa già a loro tempo dai partiti della seconda internazionale.

Una strada che porta alla loro diretta responsabilizzazione nella repressione della lotta di classe: se riusciranno a soddisfare i padroni, potranno godere di spazi subalterni di potere formale; se no, non saranno certo loro ad impedirgli di passare a forme più radicali di reazione. Vi sarà qualche resistenza verbale: gli spiriti più massimalisti (più nel PSI che nel PCI), potranno consolarsi a chiacchiere, o a lacrime e simpatia per la "nuova sinistra".

Vi saranno, ed è una cosa più seria, possibili incrinature nelle strutture di base del movimento operaio, certo più nei sindacati che nel partito, anche se non crolli vistosi. Forze, che non si conquistano alla causa rivoluzionaria con altre chiacchiere consolatorie o con discorsi sulla "memoria", ma su scadenze che impongono scelte di lotta.

I fatti ora visti indicano che il capitale è riuscito a realizzare una delle condizioni essenziali per il ristabilimento di un relativo quadro di controllo: inchiodare con precise responsabilità i riformisti alla gestione della sconfitta operaia. Forti di questa garanzia, i padroni tornano a sorridere: Agnelli si dichiara più ottimista, a piazza Venezia contrattano investimenti ed occupazione contro una composizione "ragionevole dei contratti '72, parlano di maggior senso di responsabilità dei sindacati. Almirante ha fatto bene la sua parte, e viene pregato di occuparsi più di manganelli che di incontri televisivi, sempre a disposizione ben inteso. Si riparla, più seriamente, di sostegno alla congiuntura, di mobilitazione della spesa pubblica: si spera evidentemente che l'intensità della crisi sia per il momento sufficiente a deprimere le rivendicazioni salariali, l'insubordinazione in fabbrica, e si tenta di non spingere troppo oltre.

Non è detto che il sostegno sia efficace: giocano contro l'inefficienza della burocrazia, le difficoltà di controllare gli elementi anarchici della circolazione, la crisi internazionale. Per il momento, gli indicatori congiunturali segnano brutto stabile: comunque è un fatto che le tendenze cedenti nella produzione e nell'occupazione — rappresentate nei dati della cassa integrazione —, si sono rallentate un poco.

Ma non è in questione una ripresa, ovviamente: l'alternativa per i prossimi mesi è fra la stazionarietà su questi valori, o il peggio.

L'attuale pressione sulle lotte, il ricatto sul lavoro, verrà mantenuto, almeno fino ai contratti del '72. Sul dopo, nessuno ha grandi idee: la Commissione CEE, ad esempio, dopo aver detto che la ripresa in Italia dipende da "rapporti sociali distesi", parla di un "ritorno di attualità" della politica dei redditi, che dovrebbe riportare lo slittamento salariale medio in Europa al 6% annuo e l'inflazione al 3%: la solita vecchia utopia, che oggi anche i metallurgici tedeschi contribuiscono a rendere una barzelletta.

Un'altra previsione molto ragionevole: ove vi fossero sintomi, anche molto lievi, di una accelerazione della produzione, questo porterà ad una accelerazione più che proporzionale dell'inflazione.

Insistenza sul ricatto sul mercato del lavoro; sostegno selettivo della domanda; condizionamento degli investimenti alla tregua del '72: queste, in sintesi, le linee attuali della strategia della crisi.

Rimane ancora da rispondere alla seconda delle domande iniziali: si realizzerà su questa una ricomposizione sufficiente del personale capitalistico?

E' necessario, a tale proposito, che le spinte di destra siano pienamente usate, ma che non prevalgono oltre un certo limite. L'eventuale elezione di Fanfani (o di un vice-Fanfani), con la accondiscendenza se non appoggio del PCI, potrebbe essere una garanzia per i più moderati, di fronte ad un uso spregiudicato della collaborazione dei riformisti. Questa garanzia dovrà essere corredata da misure poliziesche più dure contro le lotte, alle quali il PCI certo non si opporrà. Qualche soddisfazione al borghese che "rivuole tutto" (e soprattutto la tranquillità) si dovrà dare, e nulla sarà più facile che montare più processi ai compagni.

Contro i tempi dei padroni, i tempi delle lotte. Tutti i progetti si reggono in definitiva su una sola base: che il ricatto sul lavoro funzioni nell'assicurare, nel '72 e '73, una dinamica salariale più contenuta rispetto ai tre anni precedenti. Dove il salario è ancora una espressione fenomenica delle lotte. **IL TUTTO SI BASA SU UNA SCOMMESSA SULLA SCONFITTA OPERAIA.**

Ci sarà crisi, finchè non ci sarà ordine in fabbrica. I contratti del '72 diventano, a questo punto, importanti.

Ma la difesa dell'insubordinazione in fabbrica è la cosa in fondo più facile, che il movimento oggi può garantire: è un dato necessario, ma non ci accontentiamo di questo. **LA CRISI E' PER NOI UNA OCCASIONE DI ATTACCO**: di attacco alla base stessa del ricatto al reddito proletario, alla alternativa sfruttamento-disoccupazione, al capitalismo dunque.

Proprio quando i margini della distribuzione del reddito diventano rigidi, la lotta per il reddito diventa lotta politica rivoluzionaria. Rafforzare in fabbrica l'egemonia operaia sul salario, il ricatto operaio sull'accumulazione; annullare, sul fronte sociale del proletariato complessivo, il ricatto del capitale sul reddito: queste le nostre costanti d'azione per il prossimo anno.

Abbandonate le illusioni, preparatevi alla lotta

Proprio mentre il giornale va in stampa, la lettura di alcuni numeri del 'Manifesto' e del numero appena uscito di "Lotta Continua" ci induce a scrivere una nota di ulteriore precisazione dei giudizi che nell'editoriale del giornale, nel nostro intervento all'Assemblea di Milano (Lirico, 27 novembre), nei 'fondi' di Poter Operaio del lunedì abbiamo formulato sulla scadenza del 12 dicembre, sulla questione della presidenza della repubblica, sulla campagna contro Fanfani.

Ci sembra che il decantarsi potremmo dire — quotidiano della situazione politica all'interno del movimento, la progressiva chiarificazione delle linee presenti all'interno della sinistra di classe, siano uno stimolo a una presa di posizione ancora più esplicita.

Diciamo subito con molta franchezza che, giorno dopo giorno, i numeri del Manifesto di queste settimane (prendiamo come campione i numeri del 4 e del 5 dicembre), sono la verifica più lampante del vicolo cieco a cui la tematica "fanfascista" inchioda le forze di movimento. L'iniziativa si rivela sempre più palesemente presa nella camicia di forza di una sempre più marcata caratterizzazione istituzionale. E non può non essere così, perchè il terreno obbligato di un'iniziativa di questo tipo è un terreno nemico, congeniale ai riformisti, congeniale ai tardo-frontisti di stampo capanniano, non alle forze della sinistra di classe, non alla tradizione politica del movimento rivoluzionario (dei suoi stessi comportamenti spontanei), alle organizzazioni che proprio su una marcata caratteristica antiistituzionale sono cresciute.

Un'analisi impietosa dei costi e dei ricavi che da questa campagna contro Fanfani vengono alla sinistra rivoluzionaria e all'intero movimento di classe, non può portare che a un bilancio negativo. Spieghiamo questa affermazione.

Da una parte c'è un costo molto alto — che è rappresentato dallo spostamento della tematica del movimento interamente su un terreno istituzionale, dall'arretramento dell'iniziativa politica su un terreno indiscutibilmente difensivo, e potenzialmente subalterno a operazioni di gestione condotte da forze interne al mosaico istituzionale (e questo arretramento è innegabile, perchè delle due l'una: o il fatto che con sempre maggior frequenza escano mozioni, documenti, comunicati, iniziative condotte da 'pool' anomali che vanno da Lotta Continua ai giovani repubblicani, dal Manifesto alla gioventù liberale — facendo perno costante sulla Federazione giovanile socialista oltre che sull'ACPOL, la Fim e il Partito Radicale — dobbiamo intenderlo come una improvvisa e imprevista estensione dell'area d'influenza delle forze rivoluzionarie, — o evidentemente la convergenza e la mediazione avviene su terreni arretrati o quantomeno difensivi (che è lo stesso), e l'asse generale di queste aggregazioni politiche non può che essere democratico-frontista e "intraistituzionale").

Dall'altro lato, quali sono i vantaggi?

A fronte di un costo così alto per la qualità politica del movimento di classe, le possibilità di incidere in modo significativo sui giochi all'interno del livello istituzionale sono assolutamente esigue, modestissime. Sichiaro, compagni, il rapporto fra una cosa così grossa e significativa come la nostra mobilitazione unitaria di Milano e le manovre e gli spostamenti che avverranno contemporaneamente nel culo nero del Parlamento è così mediato e precario, che davvero possiamo dire che — a questo livello —, conta molto più di noi il partito repubblicano e quello straccio di organizzazione che è ormai lo Psiup. Compagni, non facciamoci illusioni in proposito: se si sceglie questo terreno non si può far altro che acco darsi.

Questo, come vedete, non è un discorso "sui principi", ma proprio sulle valutazioni tattiche, immediate che dobbiamo dare.

Che cosa dicono i compagni di Lotta Continua? (parliamo di loro perchè sono loro — a nostro avviso — che vivono in modo lacerante questa contraddizione, che si stanno cacciando in un "cul di sacco"; perchè a questo livello, il Manifesto ha per tradizioni, vocazione, caratterizzazione e spazio politico molte più 'chances' di loro, e non a caso è a buon diritto il capofila dell'operazione).

Lo schema del loro discorso è questo: siamo in presenza di una formidabile permanenza del movimento di classe; questo fatto ha determinato una sempre più acuta crisi del riformismo — del riformismo di parte capitalistica come di quello del movimento operaio —, e spinge sempre più i padroni sul terreno del contrattacco duro, violento, generale. L'interprete politico privilegiato di questo disegno (per le forze che rappresenta a livello delle istituzioni, a livello del potere economico — nei settori pubblici e privati del capitalismo italiano —, per la sua possibilità di impersonare una ritrovata unità politica della borghesia attorno a un programma antioperaio, e di gestire un rapporto organico di potere fra DC e PCI), è FANFANI. Per questo bisogna combatterlo, per questo bisogna spaccare l'operazione che passa per la sua persona.

Ecco dov'è il punto debole! E'

segue a pag 36

PUNTO DI VISTA BOLSCEVICO SULLA SITUAZIONE E I NOSTRI COMPITI

Già dalla I conferenza d'organizzazione di POTERE OPERAIO (gennaio '70) avevamo detto che l'organizzazione deve porsi al di sopra dei flussi e riflussi del movimento, e deve rendersi capace di costruire nuovi cicli di lotta per propria iniziativa soggettiva. Era appena il punto di partenza di una teoria dell'organizzazione, e ci consentì di vedere giusto — e prima degli altri — nella ripresa di lotte dopo i contratti. Oggi andiamo molto più avanti: il progetto di partito è necessariamente *esterno* al prodotto organizzativo spontaneo delle lotte.

Cos'è insomma il partito per noi? Capacità di passare dalla lotta di classe alla lotta rivoluzionaria, capacità di aprire dei varchi attraverso i quali il proletariato esprime nuove forme di potere politico. Fuori da questo, non c'è che la subalternità sostanziale all'egemonia riformista: nel riflusso del movimento spontaneo non si riduce che a questo la via della radicalizzazione della lotta rivendicativa. Non si tratta di un'astratta purezza, o di una egualmente astratta necessità di "essere sempre all'attacco", ma della possibilità di costruire un'organizzazione politica *praticamente* adeguata a una funzione rivoluzionaria.

Abbiamo esaltato le lotte di questi anni, che hanno messo in crisi l'equilibrio capitalistico, che hanno aperto una fase nuova nei rapporti di forza fra operai e padroni. Siamo proprio noi a vederne ora tutti i limiti; ma non è tanto questo che ci interessa. Anche i compagni del "Manifesto" ne vedono i limiti, e — anche loro — soprattutto riferendosi ai livelli organizzativi che queste lotte hanno prodotto. Ciò che in questo giudizio però non è contenuto, è su quale tipo di materiale politico, allora, si fonda il progetto di organizzazione. Si può anche tentare solo di organizzare meglio, di liberare dalle secche dello spontaneismo e dell'ideologismo, il prodotto che queste lotte hanno dato; si può continuare nel tentativo di gestire, nella crisi, quel tanto di forza del movimento sponteneo che comunque rimane. Non si vede però in che cosa questo comportamento differisca da quanto si è fatto finora, non si vede come — attraverso queste vie — si possa giungere ad un salto in avanti decisivo, in grado di riproporre il problema della costruzione del partito in termini arricchiti rispetto al presente. Verificare nella capacità di determinare scadenze di lotta la capacità di creare occasioni di lotta proletaria politica, — di strada e di massa, contro le istituzione, ed impegnare su questo una rigorosa battaglia di linea fra le forze rivoluzionarie: queste poche cose, ma chiare, sono per noi un compito essenziale.

In un certo senso possiamo dire che rispetto al problema di determinare questo salto, la situazione è eccellente: la crisi è aperta, nel movimento rimangono grandi potenzialità di lotta, che ancora non sono state sopite dal ricatto padronale della recessione, della disoccupazione, dell'inflazione, nè tanto meno battute dai primi accenni di raggiustamento istituzionale dello Stato borghese. Del resto, i fatti di questo autunno hanno già abbondantemente smentito i troppo frettolosi profeti del riflusso. Questi mesi sono cruciali per riuscire a recuperare un'inizativa poltica qualitativamente nuova una forza che, altrimenti — chiusa nei limiti rivendicativi — verrebbe sconfitta.

Di fronte ai compiti nuovi che la crisi pone, il fatto che più stimola una riflessione critica è l'evidente impotenza della maggior parte dei quadri dell'autonomia operaia, materialmente legati alla situazione interna delle fabbriche ed all'assenza di una iniziativa politica esterna credibile.

A questo corrisponde il disorientamento e — diremmo quasi — l'esaurimento a cui è largamente sottoposto il personale politico uscito dal '68-'69, di provenienza prevalentemente studentesca ed intellettuale.

Si sta allargando, insomma, il divario fra l'ampiezza e la profondità della crisi capitalistica — diretta conseguenza provocata dalle lotte di questi anni, ed il "materiale" soggettivo disponibile all'organizzazione. Da parte capitalistica, la crisi costituisce in ogni modo un livello di risposta superiore rispetto ad un ciclo di lotte rivendicative, sia pure una enorme significatività politica; anche gli strumenti di dominio spuntati, le mosse incerte con cui i capitalisti italiani conducono la scelta della crisi, sono sufficienti ad imporre un arretramento del movimento di classe che non sia solo temporaneo, ma rechi un grosso colpo alle possibilità di organizzazione rivoluzionaria. Proprio una delle caratteristiche più notevoli delle lotte del '69-'70 era la novità con cui l'interesse di classe tutto intero — in piena autonomia — veniva contrapposto al padrone, quasi per significare praticamente la rottura con il passato, un passaggio di qualità rispetto alle stesse lotte salariali degli anni '60. Pensare che un'onda alta di movimento si riproduca *maggiore della prima*, poco dopo che si è prodotta — su questo terreno "compare" una incapacità di rispondere a un livello adeguato al contrattacco capitalistico è pura utopia. Il nostro tentativo è di recuperare ancora questo interesse di classe tutto intero, scagliandolo — almeno in alcune situazioni, almeno in alcune occasioni significative — contro lo Stato. Non cerchiamo, insomma, di "salvare" (e poi come?) la forza operaia perchè si ripresenti intatta dopo la crisi, ma cerchiamo di portarla ad attraversare la crisi dimostrando, indicando almeno parzialmente *qual'è* la risposta rivoluzionaria alla crisi, *su che terreno* si giocheranno inevitabilmente le sorti della lotta di classe: su quello dell'attacco al potere capitalistico.

Abbiamo detto, noi e assieme altri compagni, in una fase precedente: bisogna approfondire la crisi. Ora che — nei suoi termini economica la crisi si è dispiegata a fondo non si può tirare indietro, rifiutando di lavorare per approfondire i termini politici di massa della crisi. Proprio la natura strutturale della crisi, la compresenza di una crisi internazionale dell'equilibrio capitalistico, devono confortarci sulla possibilità di fare ancora dei passi avanti politici, ben più che illuderci sul poter "ricominciare da capo" fra un anno (anche se per caso "favoriti" da un assetto istituzionale dei padroni che non sia diventato molto peggiore).

Alcuni compagni dicono che bisogna raccogliere le forze per ricostruire un nuovo ciclo di lotte". No, diciamo noi, è proprio il movimento che può rinascere da sè, con la persistenza che gli è propria ed è una costante dell'attuale assetto dei rapporti di forza, e che dipende anche abbastanza poco da noi; *è invece l'organizzazione che viene battuta dalla crisi, che può non rialzarsi dopo il colpo subito, a meno che non acquisti nuova significatività da esperienze di lotta qualitativamente più alte.*

Rovesciamo un giudizio che tende a scaricare sul movimento la carenza soggettiva delle forze rivoluzionarie: l'incapacità di capire che, se il capitalismo vuole mettere in gioco la nostra stessa esistenza, allora questo gioco bisogna accettarlo fino in fondo, usando tutte le carte più importanti che si hanno in mano per la radicalizzazione politica della crisi. Perchè per i rivoluzionari — esattamente come per il capitalismo moderno — un arresto nel proprio sviluppo, nello sviluppo della propria iniziativa equivale ad un arretramento ed a una sconfitta.

Se l'attuale debolezza della sinistra rivoluzionaria si spiega con l'incompletezza della sua matrice, la sua divisione si può spiegare con la pluralità delle vie che le sono ancora aperte davanti. Noi vogliamo risolvere questa pluralità nel senso più avanzato, che a nostro parere è l'unico che potrà pagare. Questo programma — della costruzione di lotte di potere — non è un programma stabilito per acquistare maggioranze di consensi *subito*. Esso si rivolge bensì ai quadri operai ed ai militanti politici esistenti, ma da un punto di vista diverso: quello di usare le forze a disposizione per radicarle nuovamente nelle situazioni di massa, trasformarle e crearne di nuove nello scontro di potere; attraverso quest'azione imporre poi un diverso orientamento al complesso delle forze del movimento, provocare nella battaglia di linea e con il peso di alcune esperienze di lotta proletaria rivoluzionaria un profondo rimescolamento di carte.

Su questi risultati, e solo su questi, ha senso allora pensare ad un'opera di aggregazione, al bilancio di tutto un periodo. E' necessario superare il punto di vista ristretto che ci proviene dall'appartenenza alle forze nate nel '68, nel '69 e nel '70, bisogna osare stringere legami con le masse su un piano nuovo. Non si tratta più di proporre agli operai ciò che è alla portata della loro auto-organizzazione, ma di sostanziare delle proposte di azione che noi facciamo, con la forza organizzativa e materiale, con la capacità e la responsabilità di collegare e generalizzare, con la capacità di essere dentro alle masse e di dirigere lo scontro. Dentro tutto questo, molto più del peso amorfo di un'adesione generica di compagni, contano le qualità del militante comunista. Il leninismo è insomma anche saper costruire ed organizzare i propri quadri, le proprie forze, superando ciò che è già dato, il terreno sicuro delle cose che sappiamo far meglio. Tutto questo non può certo avvenire con uno sforzo volontaristico, ma imparando a misurare queste qualità

RISTAMPA DEI QUADERNI ROSSI

a cura della SAPERE EDIZIONI

I° cofanetto, quaderni n.1.2.3 e le Cronache e gli Appunti dei Quaderni rossi, pp.1200, Lire 4.500

II° cofanetto, quaderni n.4.5.6. e le Lettere dei Quaderni rossi, pp.1300, Lire 5.500

Studenti a Milano

LINEA DI MASSA, LOTTA NELLE STRADE

Sono ormai pochi quelli che dalla scuola si aspettano promozione sociale, cultura, soddisfazione ai bisogni. Per gli studenti, la vita nella scuola è intollerabile. Cercano si fuggire con tutti i mezzi. Con mezzi individuali aderendo alle gite ed ai cineforum, alle leghe navali ed alla settimana dei musei, falsificando le giustificazioni e programmando le interrogazioni. Con i mezzi collettivi e politici come lo sciopero ed il corteo interno, l'occupazione e la violenza di massa. Il comportamento dello studente è sempre più assimilabile a quello dell'operaio non tanto per motivi di coscienza politica (questo semmai è un risultato delle lotte) ma per la tendenza dello studio ad essere sempre più parcellizzato, estraneo, uguale al lavoro. L'istruzione è oggi per le masse una odiosa necessità imposta dai padroni, tutta dentro il processo capitalistico di accumulazione. Chi non studia non lavora e chi non lavora non mangia! Questo il ricatto, questo il motivo della lotta.

Ma se l'estraneità non trova poi concretamente i passaggi all'organizzazione, allora viene sconfitta anche la possibilità di lottare, di imporre i propri interessi materiali. Oggi l'odio per la scuola, per potersi esprimere politicamente, ha bisogno di strutture organizzative complessive; altrimenti, nel chiuso dei comitati di base, nel chiuso dell'aziendalismo, diventa la semplice registrazione della sconfitta.

Oggi non è vero che un atteggiamento prudente, una "guerriglia di scuola", una crescita graduale permettono la difesa dei livelli di organizzazione acquisita: questo è il massimo dell'avventurismo. Ogni volta che si tenta il picchetto duro interviene la polizia in forze ed arresta i compagni, ogni volta che una lotta sul voto comincia a trovare momenti significativi di scontro fioccano le sospensioni e viene serrato l'istituto; ed ogni giorno la polizia staziona davanti ai cancelli pronta a colpire non appena la legge venga violata.

Come gli operai, anche gli studenti cominciano a fare i conti ed a distinguere fra lotta che paga e lotta che non paga; fra obiettivo ed obiettivo e soprattutto fra organizzaione ed organizzazione. Come gli operai, anche gli studenti cominciano a disertare in massa le riunioni degli organismi settoriali e a strumentalizzare, con la medesima puntualità con cui saltano le riunioni, tutte le occasioni di generalizzazione che riescono a strappare ai gruppi. Mentre le avanguardie subiscono di continuo la tentazione di un uso "tattico" della trattativa (per poi trovarsi isolati o ridotti ad un ruolo grossolanamente sindacale) e di una volontaristica ad imprecisata "coscienza delle masse", gli studenti, gli studenti più proletarizzati, quelli che odiano la scuola e vogliono tutto, si rendono conto, perchè lo provano fino in fondo sulla loro pelle, che o ci si organizza in modo da essere più forti di reazionari e riformisti insieme o bisogna tornare a studiare. O si ha la forza di cacciare via i poliziotti o non serve occupare; o si ha la forza di prendere o non serve domandare. E questo vale per i trasporti, per le mense, per l'organizzazione e per l'agibilità politica.

Questa ultima questione ci interessa qui in modo particolare, perchè è stata alla base degli scontri di lunedì 22 e mercoledì 24 a Milano.

Capire il problema dell'agibilità politica significa innanzitutto capire che l'attuale fase di repressione è tutta funzionale al progetto di riforma della scuola. Il problema non è darsi a una "geografia" delle tendenze del capitalismo per misurare chi vuole reprimere e chi vuole riformare, e chi pesa di più tra gli uni e gli altri; si tratta di vedere la sequenza repressione-normalizzazione-violenza riformiste come progetto del capitale che dobbiamo spezzare cogliendo ogni volta il livello giusto, la cosa all'ordine del giorno.

La scuola di Gentile, con i suoi professori grotteschi, con i suoi presidi imbecilli, con i suoi regolamenti schizofrenici non esiste più, è stata fatta sparire da quella meravigliosa realtà che è stata la rivolta dei medi. Rimane la realtà di uno stato che è deciso a riportare la pace sociale nella scuola, di uno stato deciso a distruggere tutta l'organizzazione rivoluzionaria che è nata dalle agitazioni, per imporre domani una scuola che funzioni, che sia produttiva per il capitale. Ed allora scatena la polizia, la magistratura, i fascisti per reprimere, e prepara la Cgil scuola, i professori democratici e la

FGCI per incanalare e controllare; ed allora toglie agibilità politica ai militanti rivoluzionari per darla ai moderati ed ai riformisti,

Di fronte a questo attacco concentrato e generale, di fronte a questo progetto capitalistico, il movimento degli studenti in quanto tale, la risposta settoriale. l'opportunismo delle piccole frazioni non paga.

E' *l'unità degli studenti tra di loro* che va battuta come linea politica fallimentare ed avventurista, tutta funzionale al riformismo ed all'autogestione: il tema dell'unità degli studenti va oggi sostituito nella pratica del lavoro e nella preparazione delle scadenze con la parola d'ordine dell'unità d'attacco di tutti i proletari nella scuola come nella fabbrica come nel territorio. Fuori dell'organizzazione complessiva oggi c'è solo la sconfitta. Lo sciopero milanese di Giovedì 18 si è ridotto ad una manifestazione indubbiamente significativa per la presenza di migliaia e migliaia di compagni, indubbiamente rappresentativa dei livelli di massa raggiunti dalla sinistra rivoluzionaria, ma anche — dobbiamo riconoscerlo — scarsamente combattiva. I medi hanno capito ormai che le sfilate non servono a far pagare a presidi, ruffiani e poliziotti tutto quello che ci hanno fatto.

Vernerdì 19 e Sabato 20 in tutti i canali di organizzazione non istituzionali dei compagni (e cioè le comuni, i tram, i metrò, ecc.), si diffonde rapidissima la parola d'ordine dello scontro subito. Venerdì e Sabato moltissimi istituti sono stati teatro di scioperi ed occupazioni, di cortei interni e di interventi militari delle forze dell'ordine padronale, di esplosioni di collera e repressione (serrate e sospensioni): dal *Virgilio* all'*Einstein*, dal *Marelli* allo *Zappa*, dal *Molinari* all'*VIII* istituto

Alle 8.30 di Lunedì 22 novembre su due fronti contemporaneamente (Città Studi e Viale Marche) scoppiano gli incidenti. Allo Zappa di Viale Marche l'istituto è occupato, il preside dichiara di non poter più controllare l'istituto, la polizia entra . I compagni reagiscono con difficoltà, anche perchè diversi professori si distinguono nell'indicare le teste calde da spaccare ed i fascisti si fanno in quattro per bloccare ai compagni le possibilità di fuga. Sembrava tutto finito, quando dal Cremona e dal Galvani arrivano i rinforzi. La strada viene bloccata, i poliziotti si sentono imbottigliati e caricano; si risponde con una sassaiola,

Più caldo ancora il secondo fronte, dove fra Città Studi e Crescenzago la battaglia è durata fino all'una del pomeriggio. La mattina inizia con gli studenti dell'*VIII tecnico* che affrontano la polizia in Via Bonardi e successivamente, per sfuggire ai candelotti lanciati ad altezza d'uomo, si rifugiano nella facoltà di architettura, dove il vice-questore ritiene non sia troppo salubre intervenire (per il momento, naturalmente). Calma relativa per breve tempo e ripresa dell'agitazione a Crescenzago. Protagonisti i combattivi compagni del *Molinari* contro i quali la polizia si scatena con una violenza feroce e bestiale. Dalle barricate all'interno, si passa allo scontro di piazza. In aiuto del *Molinari* accorrono i compagni del *VII tecnico* e le sassaiole riprendono. Da Crescenzago a Città Studi: pieni di rabbia accorrono gli studenti dell'*VIII* dell'*Einstein*, pure sgombrato in seguito ad una lotta condotta con forza dentro l'istituto. Nonostante la neve, la mancanza di organizzazione, l'impreparazione militare, più di duemila compagni si trovano ora tutti insieme, decisi a riconquistare la libertà di rifiutare questa scuola in cui il padrone ci sfrutta e ci divide giorno per giorno. Al termine decine e decine di feriti ed undici arrestati,

Spontaneamente il livello della lotta non può superare certi limiti: senza organizzazione complessiva la volontà d'attacco è destinata ad essere soffocata dalle strutture repressive: questo è vero. Ma è altrettanto vero che questo Lunedì, voluto fino in fondo dalle "avanguardie interne" ai singoli istituto, proprio nella misura in cui la rabbia di massa ha scoperto la necessità di andare oltre i livelli attuali per diventare vincente, è ricco di indicazioni per le prossime scadenze.

Quando lo si vuole ignorare e si cerca ancora una volta di strumentalizzare la spontaneità, si va incontro alla sconfitta. Così gli studenti medi sono stati portati mercoledì 24 in Piazza Duomo senza che nessuna copertura organizzativa fosse stata preparata: la polizia ha potuto caricare i compagni in modo selvaggio senza incontrare una reazione altrettanto dura, e sull'onda dell'entusiasmo espugnare il baluardo dell'aziendalismo, il castello fortificato del settorialismo: la Statale. certo va evitato d'ora in poi di presentarci così indifesi, soli e disarmati: andare a farsi massacrare non serve alla lotta di classe.

La cronaca: non appena il corteo è partito - per andare in provveditorato sono cominciate le cariche, il lancio fittissimo di lacrimogeni, i caroselli, il pestaggio indiscriminato: solo in qualche occasione c'è stato un contrattacco, ma nel complesso predominavano il panico e l'impotenza, l'assenza di qualsiasi azione organizzata di servizio d'ordine da parte di chi aveva indetto la manifestazione (il Comitato di Agitazione, legato ad Avanguardia Operaia). Poi quando i compagni si sono rifugiati alla Statale, è iniziato l'assalto della polizia. La Statale è stata riempita di lacrimogeni fino a rendere l'aria irrespirabile; poi ancora l'ingresso della polizia nella cittadella ed il rastrellamento dei medi: i fermati supereranno i trecento. Di nuovo c'è la sassata all'orecchio del solito forsennato e rubizzo vice questore VITTORIA.

Il futuro delle lotte della scuola sta tutto nella capacità delle avanguardie di rispondere con l'organizzazione alla volontà delle masse studentesche di imporre finalmente con la lotta gli interessi materiali che hanno animato la rivolta di questi anni. Ed ancora nella capacità di programmare delle scadenze complessive che coinvolgano — ed in più punti contemporaneamente — operai, studenti, proletari per far poi crescere dentro queste scadenze l'organizzazione complessiva, per costruire le basi materiali dell'apertura di un processo rivoluzionario.

Solo inserendosi in questa prospettiva si può, non sopravvivere politicamente, ma politicamente svilupparsi: solo dentro la crisi delle sedimentazioni organizzative ancorate alla settorialità delle lotte o al livello medio del movimento si può portare avanti una linea rivoluzionaria e di classe, una linea proletaria e comunista nella scuola.

DA «VOGLIAMO TUTTO!» A «PRENDIAMO TUTTO!» IL PERCORSO POLITICO DELL'OPERAIO MASSA

Liberiamo il compagno Alfonso. E' vero, l'operaio massa Alfonso Natella è un simbolo, uno "slogan" delle lotte operaie degli anni '60..

Un libro oggi può contenere qualche cosa di vero ad una sola condizione: se viene scritto con la coscienza di compiere una cattiva azione. Le parole, comunque, ti sembrano sempre cose dei borghesi. Ma così è. In una società nemica non c'è la libera scelta dei mezzi per combatterla.

E le armi per le rivolte proletarie sono state sempre prese dagli arsenali dei borghesi.

Questo libro è la storia del compagno Alfonso (che è uno dei militanti di Potere Operaio che adesso sono in galera). Questo libro vuole essere la storia dell'operaio-massa. E' dunque il tentativo di affrontare la descrizione del fenomeno della spontaneità, il fenomeno entro cui viene alla ribalta l'operaio-massa Questo operaio-massa viene innanzitutto definito per i suoi connotati sociali, per le caratteristiche della sua condizione sociale. La disoccupazione, lo studio, i mille mestieri, l'emigrazione sono tutte le tappe che percorre, come le percorrono tutti i meridionali della sua estrazione. E viene definito attraverso i suoi connotati politici.

E cioè l'estraneità ideologica al lavoro, alla sua etica professionale, l'incapacità di rappresentarsi come portatore di un mestiere e di identificarsi in esso, ossessionato dalla ricerca di una fonte di reddito per consumare e sopravvivere.

(...) E' successo che molta gente, che ha letto questo libro, ha detto che questo personaggio un qualunquista, che non ha capito niente della lotta politica. Rispetto a questo, quello che importa innanzitutto sottolineare è che questo è un personaggio non ideologico, — cioè la materialità del comportamento di questo personaggio. Per cui va dietro alle cose che gli garantiscono un reddito, fa la lotta perchè la lotta gli garantisce il reddito, al di là di ogni possibile schema ideologico. E' un dato che si rileva immediatamente andando nel sud.

Se si usano le tradizionali categorie politico-formali come fondamentale schema interpretativo non si capisce nulla, e fin qua ci sarebbe poco da meravigliarsi. Ma non solo non si capisce e non si viene capiti: si viene anche respinti, quando si viene a proporre "la politica". Prima di tutto perchè per il proletariato meridionale la "politica" sa d'imbroglio. La destra come la sinistra (quella parlamentare; tradizionale, istituzionale, sono i nemici che in un modo o in un altro hanno sempre promesso e non hanno mai mantenuto, hanno sempre imbrogliato gli sfruttati. La tradizione parlamentare-borghese, compresi i riformisti del movimento operaio (che anzi, in questo sono stati in prima fila), ha talmente corrotto il termine "politica" da renderne necessaria una riqualificazione a partire dalle lotte, dall'estraneità ostile degli operai alla società capitalistica, dell'autonomia e dalla violenza).

La nuova composizione di classe, le nuove lotte riscoprono il terreno collettivo della lotta contro il lavoro, riscoprono nella materialità delle cose, delle lotte, degli scontri, il fare materialmente politica, costruire l'organizzazione di questa politica, cioè ripercorrono completamente questo terreno. E' questa la realtà delle lotte che non viene recepita.

In tutta questa lotta non c'è un partito capace di capire questo operaio e quindi, interpretandone le esigenze di offrire alla sua rivolta uno sbocco di "sinistra", una possibilità di rivoluzione.

Il libro si conclude con Corso Traiano. Nel mezzo degli scontri a un certo punto Alfonso dice: ci sembrava d'impazzire dalla gioia. Che rappresenta la coscienza di questo momento di massa che si contrappone allo Stato e che nella propria forza misura la possibilità di liberarsi dal suo dominio, proprio sul terreno della contrapposizione della violenza degli operai a quella dello Stato. Qui il protagonista misura questo terreno che è l'unico terreno di sbocco collettivo possibile per lotte di questo genere.

Cioè le lotte contro il capitalismo maturo di questa figura sociale che è l'operaio-massa, l'unico sbocco collettivo in cui si manifesta è quello di chiedere ricchezza sulla base della forza e della contrapposizione al livello dei rapporti di forza con il potere. E quindi distruzione del potere, cioè la violenza, l'organizzazione di massa della violenza proletaria.

Di questo nel 3 luglio c'è solo l'inizio, una allusione (come del resto c'era appena in quei tempi) al problema del potere, al problema del partito.

Il 3 luglio ha chiuso quella fase, è lo zenit dell'autonomia operaia in Italia, tutto quello che viene dopo è la storia che stiamo vivendo adesso, il passaggio all'insurrezione, al partito, al programma comunista.

da una conferenza di: Nanni Balestrini

Irlanda e Gran Bretagna

L'ATTACCO DEI DISOCCUPATI DA BELFAST A LONDRA

La prova di forza dei disoccupati contro la polizia di fronte al Parlamento il 24 novembre non è che l'ultimo episodio di una lotta che dal 1968 non conosce soste. La disoccupazione è cresciuta insieme col taglio dei fondi di assistenza, e la risposta è stata l'attacco sempre più intenso agli uffici dell'assistenza sociale. Alcuni mesi fa, in un centro di assistenza di Londra è stato arrestato un compagno sotto l'accusa di aver spaccato 163 sportelli di vetro con un mattone in una notte, dopo essersi nascosto e fatto chiudere dentro l'ufficio. A Oxford, come da altre parti, agli sportelli degli uffici dell'assistenza sono stati applicati i vetri a prova di proiettile e le reti metalliche. Non si può parlare di attacco individuale e disperso. La risposta violenta, partita dall'Irlanda, sta diventando risposta collettiva anche in Gran Bretagna. I disoccupati assumono un atteggiamento offensivo dentro e fuori gli uffici. Tra i giovani neri della parte occidentale di Londra non c'è semplicemente lo scontento per l'alta percentuale di disoccupazione ma anche la tensione che i padroni producono sul posto di lavoro con il loro atteggiamento discriminatorio. Molti di questi giovani cercano di non uscire più dalla loro comunità per evitare il lavoro e la discriminazione. La polizia risponde provocando ed arrestando nelle strade, ma piuttosto di pagare le multe e di andare a lavorare per pagarsele — i giovani preferiscono affrontare il processo e la prigione.

Con che criteri viene dato il sussidio ai disoccupati? Con criteri sempre più ristretti, dopo che i conservatori sono andati al potere, anche se già i laburisti non scherzavano.

1°) "Non mantenersi" in Gran Bretagna e nell'Irlanda del Nord è un reato, in base alla legge di Assistenza Sociale del 1966. Cioè, se si è disoccupati e se "ci si rifiuta in modo persistente" di accettare i posti di lavoro che gli uffici di collocamento offrono, si viene processati. Nel solo 1969 gli operai intimiditi in questo modo non si contano; 106 disoccupati sono stati incriminati di cui 28 mandati in galera per aver rifiutato il posto di lavoro.

E' ovvio che la Legge di Assistenza Sociale serve per abbassare i salari.

2°) Secondo disposizioni ministeriali, oggi gli uomini al di sotto dei 45 anni e "senza specializzazioni particolari", se disoccupati, ricevono il sussidio per un periodo di sole 4 settimane. Dopo i 28 giorni, gli uffici di collocamento possono imporre qualsiasi posto di lavoro in una "rosa" di posti che non è più ampia di quella dei candidati DC alla presidenza della repubblica italiana. Se poi nel periodo di disoccupazione i salari del posto di lavoro corrispondente alla qualifica del disoccupato sono diminuiti, diminuisce anche il sussidio di disoccupazione.

3°) Se si viene licenziati per "cattiva condotta industriale" o se ci si autolicenzia ("disoccupazione volontaria"). l'assistenza non passa il sussidio. Il datore di lavoro ricatta continuamente con l'accusa di licenziamento per "cattiva condotta industriale".

Le misure adottate dallo Stato contro qualsiasi forma di assistenza effettiva agli operai in sciopero sono state ultimamente rese più rigide. In base a queste misure, a partire dal 1970, il sussidio agli scioperanti che il sindacato tradizionalmente eroga in Gran Bretagna (a condizione che lo sciopero non sia selvaggio) viene dedotto dal sussidio che lo Stato paga alle persone a carico degli scioperanti.

Fino al 1969, lo Stato ignorava i sussidi sindacali inferiori alle 7.000 lire alla settimana. Adesso viene dedotto il sussidio sindacale che superi le 1.500 lire. Inoltre, il governo conservatore ha imposto la regola per cui il sussidio statale alle persone a carico degli scioperanti è un *prestito* che il datore di lavoro detrae direttamente dalla busta paga dell'operaio e versa allo Stato ogni fine settimana oppure ogni quindicina. Durante lo sciopero dei metalmeccanici di Coventry, attualmente in corso, il governo tenta di negare la cassa-integrazione a quegli iscritti ad un sindacato che vengono "messi in libertà" "per colpa" dello sciopero di altri iscritti allo stesso sindacato. Infatti, secondo il governo conservatore i soldi della cassa-integrazione potrebbero servire a riempire le casse del sindacato e quindi, in via più o meno indiretta, ad aiutare gli scioperanti. Inoltre, l'abolizione di certi vantaggi rivolti ai figli di operai — pasti gratis, latte gratis — il taglio dei fondi per l'assistenza medica, la distruzione di quartieri dagli affitti bassi e dalla forte coesione politica operaia, tutto questo vuole riportare la classe operaia inglese "alla ragione".

E' una storia vecchia. "Alla ragione" non ci sono riusciti i laburisti a riportare la classe operaia in Gran Bretagna ed in Irlanda. Sapevano che questa era saldamente trincerata con la sua forza politica nei settori più vecchi, dove aveva secoli di esperienza di lotta: acciaio, carbone, tessili, trasporti, cantieri navali. I laburisti tentarono di scomporre la classe operaia delle ferrovie, dei porti, delle miniere. Non ce la fecero, se non in misura limitata nelle ferrovie, e ripartirono all'attacco con l'industria nazionalizzata dell'acciaio. Nel 1965 i siderurgici erano 300.000. Nel giro di pochi anni erano ancora 100.000. Il carbone, il settore tessile, quello del gas e dell'elettricità sono stati altrettanto colpiti dalla "razionalizzazione" laburista e conservatrice.

Le zone più bersagliate sono il Galles meridionale, il Nordest, l'area di Glasgow, mentre nel Sudest (Londra, fino alla costa meridionale) affluiranno altri grossi investimenti, soprattutto nella petrolchimica (l'Esso costruirà la maggiore raffineria europea a Coryton, sul Tamigi) e nell'elettronica. Le aree di "rinascita industriale" degli anni Cinquanta e Sessanta sono duramente colpite nei loro livelli di occupazione: i Midlands, Birmingham, Coventry, posti per i quali la disoccupazione è un'esperienza relativamente nuova.

In una situazione di crescente diminuzione del monte-salari, di aumento pianificato dei prezzi e di repressione contro ogni tentativo di organizzazione dei disoccupati, i sindacati vogliono o rilanciare la "crescita" (ed i padroni non ci sentono da quell'orecchio) oppure chiedere "il diritto al lavoro", cioè la stessa cosa; soltanto che la seconda sfumatura, che è quella della sinistra più screditata (quella del "controllo operaio", per interderci), propone di far funzionare anche gli impinati più vecchi per altri 5-10 anni. E' certo sul contrattacco conservatore al monte-salari che viene eliminata qualsiasi possibilità di uso del sindacato da parte operaia. Qualche sindacato (quello dei metalmeccanici dell'AUEW) ha tentato il rifiuto degli straordinari, ma non è con questi palliativi che si rimedia alla disoccupazione. Il sindacato tuttavia trema, perchè i conservatori sono decisi ad andare a fondo, senza sprecare l'occasione buona della legge antisciopero Carr. Ma il vero pericolo non sta tanto nell'umiliazione del sindacato da parte del governo, quanto nella repressione poliziesca estremamente dura contro le organizzazioni politiche dei disoccupati

C'è una parola che fa venire la schiuma alla bocca ai ministri del governo conservatore britannico, anche di fronte alla cinepresa televisiva, si tratta dell'appassionato di vela Heath o dell' ex-spione di operai al soldo di un'agenzia di "vigilanza industriale", Robert Carr: è I.R.A., Esercito Repubblicano Irlandese. E' un'organizzazione che negli ultimi cinquant'anni ha tenuto insieme l'iniziativa antistatale dei proletari irlandesi, in certe aree disoccupati al 20-30-40% della popolazione attiva. Nelle sue prime fasi armate, il movimento di questi disoccupati, semioccupati, discriminati ha suscitato una reazione di rabbia beluina nel governo di Belfast.

Contro la repressione manovrata in Inghilterra, l'esempio irlandese comincia a pesare

Infatti mentra la disoccupazione in Inghilterra aumentava, la classe operaia aveva sotto gli occhi il tipo di organizzazione che il proletariato irlandese si dava: organizzazione non per uno scoppio improvviso di lotta aperta, ma per guerra di lunga durata, con vicende magari alterne ma senza mai le ritirate che somigliano tanto alle fughe delle sinistre europee degli anni Venti e Trenta di fronte alla repressione. Così la lotta in Irlanda poteva impedire una rapida risposta di sviluppo ed in sostanza l'ha impedita. Non è stata neppure risparmiata la fabbrica di birra Guiness.

Soltanto il capo del sindacato britannico Feather — in una riunione di sindacalisti a Belfast — ha potuto rivolgere agli irlandesi una domanda che era una domanda solo per lui: "Come potete pensare di risolvere il problema della disoccupazione andando in giro a distruggere tutte le fabbriche? "

EPITAFFIO PER WASFI TALL

NOME E COGNOME: Wasfi Tall
ETA': 52 anni
PROFESSIONE: primo ministro del regno di Giordania, servo e carnefice al servizio del boia Hussein, degli Stati Uniti e dell'imperialismo.
CARRIERA:

I servizi resi alla dinastia hascemita e il suo anticomunismo, gli facilitano la carriera politica: consigliere d'ambasciata a Bonn nel 1956, gran ciambellano di Hussein (1957-1958), incaricato d'affari a Theran ('59), ambasciatore a Baghdad nel 1961, infine primo ministro e ministro della Difesa di Hussein nel 1962, nel 1965, nel 1966: cariche, queste, che dichiara di voler svolgere 'parlando poco e facendo molto'.

Mentre persino Nasser aveva un giorno dichiarato che "non si sarebbe mai seduto accanto a un agente della CIA come Tall", il 28 novembre 1971 Sadat gli apre le porte per farlo partecipare al complotto che tenta di liquidare alle Nazioni Unite la rivoluzione palestinese.

CRIMINI: *28.10.1970*: formazione del nuovo governo giordano presieduto da Wasfi Tall. 25.1.1971: Wasfi Tall vieta ai "feddain" di utilizzare il territorio giordano per attaccare Israele e intima alla popolazione di consegnare le armi. *3.3.1971*: i palestinesi denunciano il massacro di Irbid e degli altri campi profughi intorno ad Amman. Wasfi Tall dichiara di essere stato lui a ordinare ai suoi soldati di "riportare l'ordine" a Amman, afferma che "la resistenza palestinese può essere liquidata in poche ore" *15.7.71*: 'pulizia' dell'armata giordana nei campi dei profughi palestinesi di Jerash. *19.8.71*: Wasfi Tall annuncia di aver liquidato la resistenza.

TESTIMONIANZE A FAVORE: Hussein, il *29.4.1970*, rende omaggio agli sforzi compiuti da Wasfi Tall per il ristabilimento dell'ordine, della sicurezza e della stabilità del paese e per la salvaguardia dell'unità nazionale. *28.11.1971*, Hussein così lo commemora: "Wasfi ha vissuto da soldato; si è consacrato alla patria, ha lottato con onore e energia per essa, per la nazione araba e per la sacra causa. E' morto da valoroso, è caduto combattendo."

TESTIMONI D'ACCUSA. Tutto il popolo palestinese. I vendicatori del popolo palestinese dichiarano: "nessuno di quelli che hanno tentato o tenteranno di fermare la rivoluzione del popolo palestinese resterà impunito."

VERDETTO: Condanna a morte eseguita in data 28 novembre 1971 a opera di Monzer Soleiman Klalifa, Ziad Mahmoud Badkan, Izat Ahmed Rabah, Gowad Khalid Boghdady.

Vent'anni dopo il re Asdellah di Giordania — giustiziato il 20 luglio 1951 a Gerusalemme —, il porco Wasfi Tail ha pagato il suo conto con la resistenza palestinese.

Speciale POTERE OPERAIO

QUESTO NUMERO: POTERE OPERAIO E LA QUESTIONE DELLE FABBRICHE

Ristrutturazione, crisi e insurrezione

DALLE GRANDI FABBRICHE LA LOTTA RIVOLUZIONARIA

QUESTO NUMERO: POTERE OPERAIO E LA QUESTIONE DELLE FABBRICHE

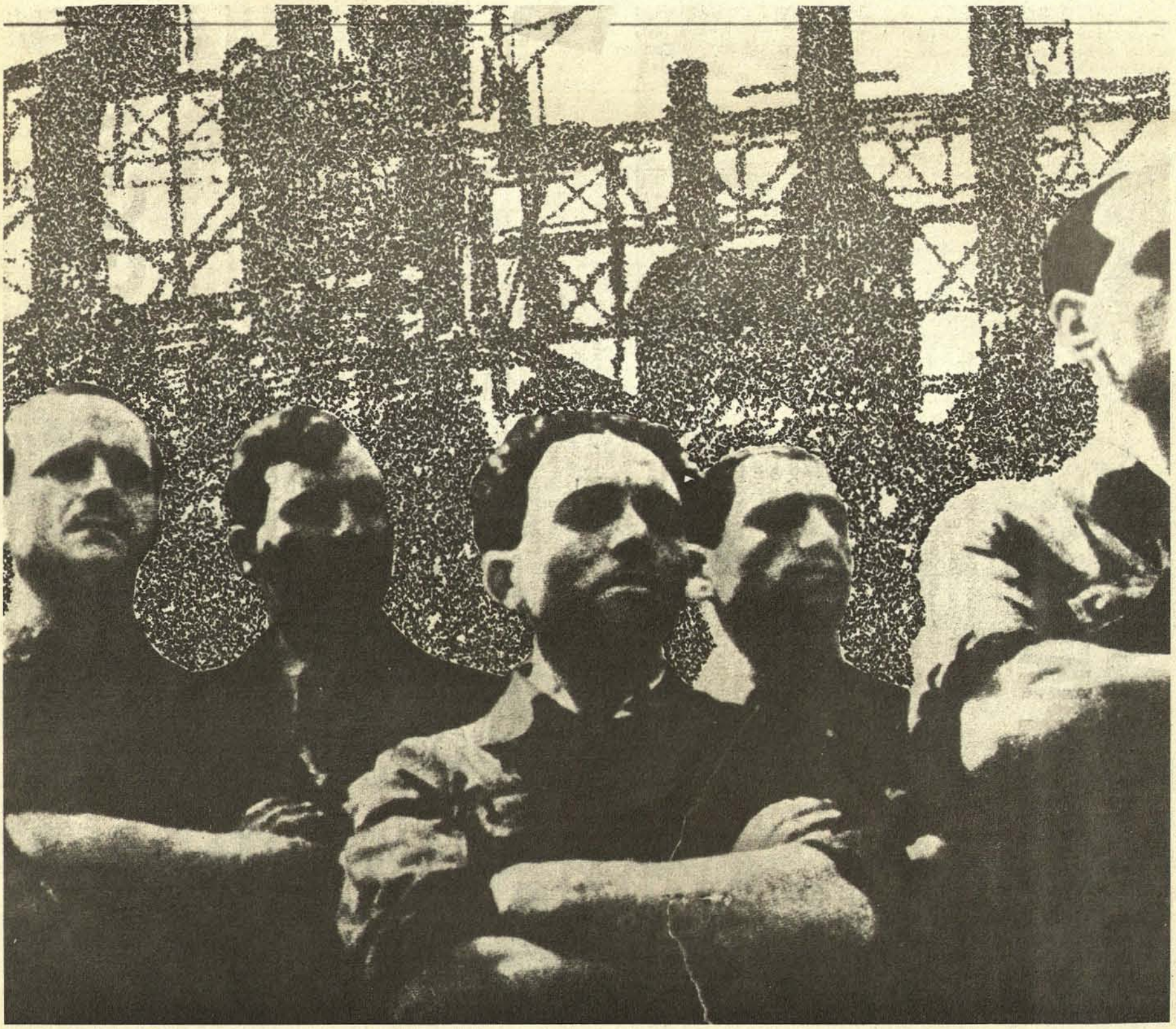
C'è stato qualcuno che ha sostenuto che P.O. non si occupa più delle fabbriche. Ciò perchè abbiamo detto che oggi il problema è l'insurrezione e che l'organizzazione deve darsi una struttura territoriale, che l'autonomia operaia va rinnovata dalla soggettività rivoluzionaria che agisce contro lo Stato. Chi ha affermato che noi non ci occupiamo più delle fabbriche non ha capito una cosa molto semplice: le fabbriche oggi. Quanto noi oggi andiamo dicendo, quanto si dice in questo "Speciale" di P.O., è una sola cosa,: che dalle fabbriche esce prepotente la richiesta di un programma politico di organizzazione per l'insurrezione. Solo parvenus dell'"operaismo", che invece di percorrere negli anni '60 i circuiti della lotta di classe hanno preferito a Piazza Statuto l'istituto "Gramsci" e le letture di Croce nel salotto di Tolgiatti, possono oggi farci tali accuse, — rileggendo quei Quaderni Rossi delle lotte che in quegli stessi anni noi siamo venuti scrivendo. Prendiamoli allora per mano, e riportiamoli con noi nelle fabbriche dove siamo sempre stati e dove siamo, facciamogli sentire quale è la rabbia operaia, la volontà operaia di sovversione e come questa chiede oggi di organizzarsi.

Questo 'Speciale' si articola in varie parti: nella prima si dà un quadro complessivo del PROGETTO DEL CAPITALE E DEL PROGETTO OPERAIO. La crisi indotta dalle lotte operaie ha fatto saltare ogni possibilità di pianificazione, ha rilanciato le imprese come unici motori dello sviluppo, lasciando allo Stato la funzione di repressione e di distruzione delle avanguardie. Quello che va oggi colto è il gioco complesso tra azione delle imprese e azione dello Stato, tra ristrutturazione e crisi. Impedire il costituirsi del "circolo virtuoso" per cui sul passaggio della crisi la ristrutturazione si faccia innovazione complessiva del sistema, ripresa dello sviluppo capitalistico, inchiodare invece su questo anello debole della congiuntura i padroni e mettere in atto con ciò il processo insurrezionale. Questo è il compito fondamentale.

Certo, i padroni vanno avanti, su due linee fondamentali. Da un lato hanno messo in atto processi di ristrutturazione che tendono a privilegiare e a lanciare nuovi settori trainanti ad alta intensità di capitale e quindi a forte composizione di comando sul lavoro vivo. Gli articoli sul PIANO CHIMICO e sul PIANO ZANUSSI danno l'esemplificazione di questa tendenza capitalistica. Ma non basta: i piani di settore, nati in SOSTITUZIONE DEL PIANO QUINQUENNALE tendono a distruggere ogni illusione che lo sviluppo possa essere rifondato in termini tradizionali. Prima il controllo, dicono i padroni, prima la pianificazione dove è possibile farla, nelle grandi imprese, nei settori da queste controllati, poi lo sviluppo. Prima la distruzione dell'operaio massa, poi qualsiasi altro progetto.

I RAPPORTI DA PORTO MARGHERA, MILANO, TORINO danno un quadro complessivo di come il padrone si muova in queste situazioni cruciali della lotta di classe italiana. E' la seconda via, a lato di quella della ristrutturazione, che qui viene soprattutto chiarita. La strada che passa attraverso l'uso del sindacato, della cassa integrazione, del terziario e delle istituzioni e che è egualmente volta alla distruzione per altri versi e per altri aspetti, della capacità di lotta dell'operaio massa. In tutti questi rapporti, tuttavia, risalta come la lotta operaia sia ben lungi dall'essere stata repressa e bloccata dall'iniziativa padronale; risalta invece come di fronte ad un progetto capitalistico di questa portata la continuità — sempre necessaria e fondamentale — della lotta di fabbrica sia diventata un vestito stretto per gli operai in lotta. Lo è per i TECNICI che costretti alle funzioni di comando nella fabbrica capitalistica solo nella lotta insurrezionale possono ritrovare la capacità di riunificarsi alla classe operaia, lo è per gli operai di fabbrica che nella NUOVA SCADENZA CONTRATTUALE non potranno certo trovare un'occasione di riunificazione come nel '69, che perciò fin d'ora sentono come terreno necessario da percorrere quello della appropriazione e dello scontro per l'appropriazione sul terreno sociale. Infine L'OFFENSIVA DEI SENZA SALARIO NELLA METROPOLI, esemplificata nelle azioni dei disoccupati americani negli anni '30 e negli anni '60, mostra come la classe operaia trovi nel non-lavoro, contro la crisi stabilizzata in Stato, un terreno insurrezionale diretto su cui ricomporsi: non accettando la divisione che ristrutturazione tecnologica e riorganizzazione del lavoro tendono ad imporre nel processo lavorativo, ma riscoprendosi come forza egemone nella società intera.

Quando la classe operaia ha raggiunto questo livello di lotta, lo imparino i suoi detrattori, essa non ha più bisogno della miseria dell'autonpmia, essa sa che l'unica alternativa è: CRISI O INSURREZIONE



DISSOLUZIONE DELL'OPERAIO MASSA, INSURREZIONE CONTRO IL LAVORO:

PROGETTO DEL CAPITALE E PROGETTO OPERAIO

Crediamo che sia oggi estremamente importante riconsiderare l'atteggiamento di Lenin verso le teorie della crisi, mostrando, appunto, che il più delle volte l'accento cade sulla volontà soggettiva, di Partito, come unica reale componente capace di fare precipitare la crisi in alternativa di potere. Questo passaggio non matura senza "l'elemento soggettivo, ossia l'attitudine di massa abbastanza forte da spezzare il vecchio regime, che, anche all'apice della crisi, 'non cade se non lo si fa cadere'". (CONTROCORRENTE, 1918).

L'atteggiamento leninista di fronte alla crisi

Non esiste in Lenin — e tanto meno può essere valida oggi — una teoria oggettivistica della crisi: anche quando si sofferma su problemi teorici generali e si scaglia contro le teorie populiste della crisi da sottoconsumo, Lenin trova sempre nella pratica politica che deriva dall'analisi il fondamento reale per giustificare la propria scelta teorica. Quel che conta è affermare l'eterogeneità politica radicale tra una teoria che spiega la crisi come contraddizione tra produzione e consumo e una teoria che spiega la crisi con una "analisi della produzione", e quindi come "contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione" (Le caratteristiche del romanticismo economico, 1897), anche se in linea teorica — e Lenin lo riconosce — le due interpretazioni possono convivere. In realtà a Lenin interessa soprattutto smascherare il romanticismo economico dei populisti russi seguaci di Sismondi: cioè la posizione opportunista di chi non sa riconoscere le possibilità di sviluppo reali, storicamente determinate, dallo schema marxiano di riproduzione. Il che significa poi, come atteggiamento politico, non saper individuare lo sviluppo del capitale e delle sue contraddizioni essenziali, non sapere per distinguere il terreno reale della lotta rivoluzionaria, svicolando in comode soluzioni utopiche, storicamente repressive e oggettivamente reazionarie.

Ma a noi, in questa digressione preliminare, interessa prevalentemente l'atteggiamento leninista di fronte alla crisi, piuttosto che le indicazioni specifiche di contenuto. Un atteggiamento sempre rivolto al privilegiamento dei livelli offensivi dati dal movimento, e soprattutto del Partito come capacità di organizzarli e di dirigerli verso uno sbocco insurrezionale. Queste due istanze, in Lenin sempre legate, vengono comunque prima di qualsiasi annotazione oggettivistica sullo stato della crisi, prima di ogni considerazione legata all'analisi politica della controparte capitalistica. Quando, in pieno governo repubblicano, nel '17, con i bolscevichi egemoni dentro ai Soviet, scoppia l'insurrezione contadina, Lenin senza esitare afferma che di fronte ad un fatto del genere "tutti gli altri sintomi politici, anche se contraddicessero l'insurrezione di una crisi nazionale, sarebbero privi di qualsiasi valore" (La crisi è matura, 1917). I Bolscevichi si negano, "si liquidano come partito" (ibidem) se non sono in grado, in quella situazione di dirigere il movimento insurrezionale portandolo ad uno sbocco di potere, costruendo la dittatura proletaria. E' la maturità dei fattori soggettivi che decide dell'esistenza e dello spessore della crisi: maturità e forza corposa del Partito come espressione diretta e guida dei movimenti di massa del proletariato. Già in questo indissolubile nesso, la teoria e la pratica leninista del Partito si ripropongono come radicale rifiuto di ogni atteggiamento soggettivistico, che tenda a sottovalutare o a considerare staticamente l'avversario, oppure, d'altro canto, che tenda a negare l'importanza di un rapporto determinato e puntuale tra organizzazione e movimento. Teoria del soggetto rivoluzionario e rifiuto del soggettivismo devono essere per noi, quindi, la stessa cosa.

Consideriamo il primo dei due poli del problema proposto: vale a dire la consistenza e la natura di questa crisi capitalistica e, dentro ad essa, i progetti e gli episodi di ristrutturazione. L'impostazione data a questo tema nel rapporto teorico ai quadri per la terza conferenza di organizzazione (Cfr. P.O. n° 43), ci sembra sufficientemente chiara: lo Stato-piano, guida dello sviluppo negli anni '60, sotto la possente ondata di lotte proletarie e dentro alla continuità del conflitto nella fase post-contrattuale, diventa Stato della crisi, con tutta la ricchezza di implicazioni teoriche e pratiche (ormai patrimonio comune per tutti i militanti di P.O.) che questa nozione possiede.

Dallo Stato - piano allo Stato - crisi

Lo Stato ha perso, nella situazione attuale, quella funzione strategica, che i programmatori gli assegnarono, di direzione dello sviluppo, di sintesi dialettica del conflitto di classe. Lo Stato, e con esso l'intero quadro istituzionale, registrano un vistoso regresso, un impoverimento radicale della loro funzione politica, ridotta a mero corollario ed appendice della tattica e della strategia di impresa. Nell'ultimo rapporto CENSIS (7 ottobre '71) sulla situazione sociale del paese, si parla di crisi dei soggetti, "in posizione strategica più delicata nell'attuale momento storico, lo Stato, le Regioni, le rappresentanze del mondo del lavoro". Le idee-forza, le "linee culturali" che costituivano l'ossatura del programma capitalistico, "ci appaiono oggi tutte in regresso". "Si pensi al mito dello sviluppo che aveva informato tutta la cultura degli anni '50 e che si è poi gradualmente spento durante il decennio successivo".

"Si pensi al declinare della fiducia... della funzione della programmazione come sede di progettazione e di sintesi dei problemi delle società".

"Si pensi infine al fatto che in fondo anche la più recente tematica della lotta per le riforme finisce per essere più che altro una sorta di operazione notarile di transazione di idee e di linee maturate nel precedente quindicennio".

Tutti i progetti e i tentativi di ristrutturazione, tutte le tensioni soggettive che caratterizzano oggi il ceto capitalistico, vanno perciò inquadrate e lette dentro a questa estrema miseria di prospettiva politica, dentro a questo perpetuarsi della divaricazione fra tattica e strategia, o, addirittura, dentro all'assenza di una strategia complessiva ben definita. Il "Documento Programmatico Preliminare", premessa al Piano '71-'75, parla esplicitamente di crisi del meccanismo di sviluppo e accenna lucidamente addirittura all'eventualità di un ricorso alla disoccupazione di massa, di una trasformazione della depressione economica in crisi politica. Non è più concesso spazio alcuno all'autonomia dei movimenti di massa; si parla di una preventiva "programmazione delle rivendicazioni" tra governo e sindacati, come unica base possibile per una possibilità di sviluppo.

Il dominio d'impresa

Tutta l'iniziativa capitalistica viene affidata al dinamismo di impresa, alla sua capacità — prima di ogni altra cosa — di distruggere avanguardie e movimento di classe, e perciò — conseguentemente — ogni organizzazione rivoluzionaria.

Ma a noi di questo dinamismo interessa interpretare subito il progetto o perlomeno l'attuale direzione, soprattutto in rapporto a quello che per i capitalisti è oggi il primo degli obiettivi: distruggere il movimento, frantumarlo, recuperare tutte le iniziative per scomporre quella omogeneità e quella compattezza che le lotte dell'operaio-massa hanno saputo creare dentro al proletariato in questi ultimi anni: questa, tra le linee di tendenza, è senza dubbio la più "attuale", quella che i proletari già cominciano dolorosamente a sperimentare. Distruggere e scomporre l'operaio-massa, questo è il primo impegno dei capitalisti! Distruggere e scomporre la mobilità proletaria, il proletariato mobile, che è stato, insieme, il principale vettore della crisi capitalistica e dell'organizzazione rivoluzionaria. Disgregare questo tessuto politicamente omogeneo significa porre fine alla egemonia degli operai rivoluzionari sul proletariato, la stessa egemonia che in questi anni ha spesso significato ricomposizione della classe, riunificazione politica, nelle lotte e nell'organizzazione, di strati sociologicamente eterogenei di lavoro produttivo: operai, impiegati, ecc. Questo progetto di distruzione sta già marciando; anzitutto con l'attacco massiccio ai livelli di occupazione, ampiamente documentato dalle statistiche e praticamente confermato nel "Documento Programmatico preliminare". La creazione dell'esercito di riserva, di grosse sacche di disoccupazione, è lo strumento, tradizionale ma efficace, per imporre il ricatto, la tregua alla forza lavoro "attiva". Dall'altro lato, attraverso ristrutturazioni interne al ciclo produttivo — innovazioni tecnologiche per certi settori trainanti, come la chimica, o processi di riorganizzazione del lavoro — si cerca disperatamente di legare certi strati operai al ciclo di produzione, di legarli in maniera stabile, introducendo massicciamente nella fabbrica l'ideologia del lavoro, l'invenzione di una professionalità del lavoro — e quindi di una carriera — come risultato della familiarità operaia al ciclo, della esperienza operaia del ciclo: è l'ideologia del Sindacato nuovo del '69, già sconfitta dal movimento, di cui il capitalista si impadronisce, nella speranza di trasformarla in strumento di dominio e di integrazione. E' il tentativo di stravolgere il senso e il segno della autonomia operaia, interpretandola, dal punto di vista del capitale, come fedeltà al ciclo, alla legge del valore, come nuova aristocrazia operaia

Il progetto d'investimento al Sud, soprattutto per la chimica, è tutto dentro a questa logica. La prospettiva non è più ormai, il rilancio del polo di sviluppo, come cattedrale nel deserto: si punta alla costruzione di aree integrate, cioè, come dice il Documento Preliminare, al "collegamento funzionale fra linee di sviluppo industriale e ipotesi di assetto del territorio", nel tentativo di fornire alla industria una "base territoriale" adeguata. La priorità è sempre data ai movimenti d'impresa. L'assetto territoriale, che nelle precedenti utopie della pianificazione veniva visto in relazione all'affermarsi di un vasto disegno partecipativo (sindacati, opposizioni, enti locali, ecc.) si trasforma ora in mero supporto dell'iniziativa d'impresa e dell'espansione industriale

Nuovo ciclo produttivo ed area integrata — quell'insieme che il Progetto 80 chiama sistema urbano — si prefigurano come capacità di assorbimento delle rivendicazioni dell'autonomia operaia, compatibili con questo tipo di iniziativa capitalistica.

Nocività, qualifiche, trasporti, casa: questo l'arco dei bisogni che nel progetto, nella tendenza di lungo periodo, il sistema urbano deve assorbire.

Sarebbe infantile, da parte nostra, credere nell'attualità dell'intero progetto. Altrettanto infantile e miope diventa però l'atteggiamento di chi non riesce a vedere già ora, nel presen-

te, le premesse reali di questo disegno strategico: e le premesse reali sono oggi la difficoltà politica in cui si trovano certi strati di classe; legati all'esperienza dell'autonomia ed incapaci di oltrepassare il livello della resistenza, della guerriglia rivendicativa, il livello difensivo che, in questa situazione di attacco capitalistico, può molto facilmente trasformarsi in sconfitta.

Costruire l'egemonia dell'operaio-massa sull'intero proletariato

Ricostruire l'egemonia dell'operaio-massa sull'intero proletariato, unificando le lotte tra occupati e disoccupati, bruciando i tempi di iniziativa dello Stato-impresa, riconquistando alla lotta offensiva gli strati d'autonomia operaia impantanati nella guerriglia rivendicativa, ancora abbarbicati alla struttura della rivendicazione ed al suo rapporto determinato con la fisionomia del ciclo. Ricostruire l'egemonia dell'operaio-massa sui disoccupati e sull'autonomia "rivendicativa" degli operai: questa la base materiale del Partito dell'insurrezione! Occorre ricostruire questa egemonia su parole d'ordine d'attacco: orario, salario garantito, costi sociali gratuiti! Tuttavia, per dirla con Lenin "non bastano i raggruppamenti basati sulle parole d'ordine politiche; è necessario un raggruppamento basato sull'atteggiamento verso l'insurrezione armata" (Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca, 1906).

Occorre "condurre tra le più larghe masse una agitazione per la insurrezione armata senza dissimulare questo problema con ogni specie di gradi preliminari". (Ibidem). Il salario politico, appunto, e, dietro di esso, la ricomposizione del movimento proletario, non sono gradi preliminari. Sono piuttosto condizioni necessarie, senza le quali il progetto insurrezionale diventa poco credibile. Il salario politico individua il terreno di appropriazione della ricchezza e insieme di distruzione del modo di produrre: ricostruire l'egemonia dell'operaio-massa su questo livello significa edificare le basi materiali dell'insurrezione armata, della lotta per il potere. Il salario politico, in altre parole, non individua un nuovo terreno rivendicativo, ma piuttosto una sua liquidazione, un suo totale trascendimento. Salario politico ha da essere già, direttamente, appropriazione di massa della ricchezza sociale e insieme, soprattutto, distruzione del modo capitalistico di produrre.

In una pagina famosa di "Stato e Rivoluzione" (1917) Lenin interpreta vigorosamente questa esigenza di trascendere il mero livello rivendicativo che può al massimo esprimere una situazione di lotta tra le classi. "Ridurre il marxismo alla dottrina delle lotte di classe vuol dire mutilare il marxismo, deformarlo, ridurlo a ciò che la borghesia può accettare. Marxista è soltanto colui che estende il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della dittatura del proletariato."

Il superamento dei livelli rivendicativi dati dall'autonomia è per noi compito da Partito: significa combattere ogni atteggiamento di "sottomissione alla spontaneità" (Che Fare? 1902) presente nei quadri rivoluzionari e, nello stesso tempo, sconfiggere "la coscienza tradunionista" che vive dentro al proletariato e che ha sempre impedito la trasformazione qualitativa della lotta di classe in lotta per il potere; come dire: il passaggio pratico determinato soggettivamente, dalla lotta di massa alla lotta armata per la conquista del potere.

Dallo sciopero all'insurrezione armata

Insistere sull'attualità della problematica leninista del passaggio dallo sciopero di massa all'insurrezione è un compito quanto mai attuale per tutti i compagni. A ben guardare, la differenza sostanziale nella valutazione del 1905 in Russia, tra Lenin e la Luxemburg — oltre a quella giustamente e tradizionalmente messa in luce, e che riguarda il rapporto tra spontaneità e organizzazione — sembra consistere nella particolare importanza, non capita dalla Luxemburg, che Lenin attribuisce al fatto che "senza l'intervento delle organizzazioni, la lotta proletaria di massa era passata dallo sciopero all'insurrezione" (Gli insegnamenti cit., 1906), al fatto che "nel momento dell'insurrezione non fummo all'altezza dei nostri compiti". Quello che importa, appunto, non è raccogliere la medietà di un movimento e costruire una organizzazione che la interpreti: occorre piuttosto comprendere politicamente i punti più alti dello scontro, della lotta autonoma, per reinserirli poi, in tutta la loro portata, nel lavoro di massa e nel programma politico del Partito, per porsi quindi correttamente, dentro ad una teoria e ad una costruzione pratica dell'offensiva rivoluzionaria, il problema della generalizzazione. "Da noi gli scioperi di massa prolungati sono indissolubilmente legati all'insurrezione armata (...) Si tratta di stabilire il nesso che esiste in Russia tra lo sciopero e l'insurrezione" (La ripresa rivoluzionaria, 1912).

Raccogliere i livelli positivi del movimento, ritradurli e riqualificarli poi nel programma politico ed insurrezionale del Partito! Fuori da questa pratica c'è la teoria opportunista del movimento come produttore naturale dell'organizzazione, oppure l'atteggiamento soggettivistico e terrorista, che vede il Partito come mera provocazione esterna, totalmente scollato da una analisi puntuale e determinata dei livelli di movimento che sia in grado di individuare i referenti di classe privilegiati per la strategia rivoluzionaria.

Ma il rimando ai classici non vuole nè può essere rituale o meramente metodologico: si tratta piuttosto di riportare una problematica cruciale nella storia del movimento operaio, alla situazione ed alle difficoltà attuali delle organizzazioni rivoluzionarie e quindi, conseguentemente, alla composizione di classe del proletariato oltre che alla struttura della iniziativa capitalistica.

Oggi, ricostruire l'egemonia dell'operaio-massa sul proletariato significa costruire la possibilità del passaggio dallo sciopero all'insurrezione. E' l'operaio-massa guidato dal Partito l'unico referente capace di garantire la costruzione pratica di questo passaggio, il comando e l'egemonia su di esso. Da Piazza Statuto a Corso Traiano, dal luglio '70 di Marghera alla lotta di Porto Torres: è la storia viva del movimento, delle sue avanguardie di massa, dei suoi punti più alti, che ci indica il cammino da percorrere. Ed è proprio la distruzione dell'antagonismo irriducibile non tra operai e Capitale ma tra operaio-massa e lavoro, tra lavoro astratto, politicamente riunificato in soggetto rivoluzionario, e sviluppo capitalistico: è proprio questa distruzione l'obiettivo antioperaio più importante dei capitalisti. I tempi della crisi sembrano proprio essere i tempi di questa distruzione dell'operaio-massa, di questo suo diluirsi nei tentacoli della partecipazione o nella felice miseria del non lavoro, della disoccupazione. Questa identità necessaria tra tempi della crisi e tempi della distruzione dell'operaio-massa, scandisce anche — fatalmente — la dimensione utopica del progetto dello Stato-impresa: ovvero, il suo realismo, perchè individua il nemico da battere, e insieme la sua follia, per l'interna ed irrisolvibile contradditorietà dei termini della proposta.

La contraddizione questa volta è radicale, nè trova soggetti politici adeguati capaci di mediarla.

Fine di un ciclo

Non si tratta di crisi congiunturale — ci dice ancora il rapporto CENSIS — ma di "fine di un ciclo". Tutta la scienza capitalistica della mediazione dei conflitti e del controllo sui comportamenti di classe mostra il suo vero volto: si mostra cioè come utopia negativa e crolla miseramente.

Il progetto di distruzione dell'operaio-massa è per il capitalista collettivo la contemporaneità di crisi e ristrutturazione, o meglio, la ristrutturazione come articolazione, come momento interno della crisi. Ma vediamo la questione più da vicino, anche se, per ragioni di brevità, schematicamente: il valore di scambio cessa di essere la base della produzione; la legge del valore come misura del lavoro viene sostituita dalla legge del comando. Questa svalorizzazione generale del lavoro — su cui giustamente insiste tutto il Rapporto teorico (cfr. PO, n. 43) — è l'orizzonte determinato entro cui si muovono i capitalisti, è il lungo periodo della crisi a cui sono stati inchiodati dalle recenti lotte del proletariato.

Marx aveva già previsto come, dentro a crisi di queste proporzioni, la svalorizzazione del lavoro e la distruzione di capitale si accompagnano ad una svalutazione della stessa forza-lavoro (Grundrisse, II, pp. 63-64). Il passaggio sembra chiaro: svalorizzare il lavoro significa possedere ampi margini di manovra tra lavoro e disoccupazione; operaio-massa e disoccupato funzionano come attualità e potenzialità del lavoro astratto, e quindi come capacità capitalistica di scomporre una figura politicamente compatta ed omogenea, una potenza fino ad ora avversa ed ostile, irriducibilmente antagonista.

Al lavoro astratto come attualità, cioè all'operaio-massa come lavoratore produttivo, si offrono due alternative, entrambe chiuse a qualsiasi possibilità di una conflittualità interna ai meccanismi produttivi: o l'integrazione, l'assenso alla legge del valore stravolta ed interpretata come legge del comando, oppure la disoccupazione, e quindi l'estraneità completa ai rapporti di produzione. In entrambi i casi si tratta sempre e comunque di espellere il conflitto dal luogo di produzione, puntando a trasformare la fabbrica in momento di bilancio dell'ideologia del lavoro, come ideologia del comando e della razionalità capitalistica: la fabbrica come sacca di privilegio e come indicazione di sviluppo per l'intera società del capitale; la fabbrica infine, a partire dall'innovazione tecnologica e dalla riorganizzazione del lavoro, come avanguardia politica per l'intero assetto sociale.

La contraddizione è davvero profonda ed insanabile: a partire dallo stesso corpo sociale, a partire dalla stessa classe ci si muove tra i due poli opposti di estraneità al lavoro e di integrazione. Si tratta, in altri termini, di condurre sul tessuto dell'operaio-massa due operazioni radicalmente alternative: l'espulsione dal ciclo, la disoccupazione, il che significa portare alle estreme conseguenze l'odio e l'estraneità del lavoro: i padroni oggi la chiamano disaffezione. Oppure, dall'altro lato, l'integrazione al ciclo; il che significa tentativo di creare una aristocrazia produttiva come aristocrazia del lavoro e del comando, che funzioni come modello esemplare per l'intera collettività proletaria e che sia in grado, al limite, proprio in quanto sacca di privilegio, di diffondere ai proletari l'ideologia del lavoro come fonte del comando.

Legare perciò gli operai al lavoro e costringere i disoccupati alla richiesta di lavoro: questo è il programma capitalistico. Comunque sia, quel che conta è riuscire a sconfiggere il rifiuto del lavoro, l'odio al lavoro che accumuna oggi tutti i proletari, e che rimane il risultato politico più importante — dal punto di vista rivoluzionario — delle lotte operaie di questi ultimi anni.

Detto tutto questo, risulta immediatamente per noi l'impossibilità di agitare obiettivi politici che significhino richiesta di lavoro. Il salario politico — assieme a tutte le sue articolazioni dentro alla fabbrica sociale, l'orario, i ritmi, i fitti, i trasporti, il salario garantito ecc. — deve rappresentare il programma politico di unificazione tra occupati e disoccupati, il programma politico — egemone sul proletariato — di lotta contro il lavoro e contro lo sviluppo, per il salario reale e per la soddisfazione dei bisogni delle masse.

Un programma di lotta contro il lavoro

Un programma di lotta contro il lavoro investe oggi necessariamente non solo lo Stato nella sua forma di impresa, ma tutte le articolazioni della "società civile", proprio nella misura in cui nessuna di esse si sottrae alla realtà del lavoro come fonte di comando: gerarchie e stratificazioni del comando si sono sempre richiamate e continuano a richiamarsi alla realtà del lavoro. Nessun settore della società del capitale sfugge oggi all'imperio di questa norma, a questo nesso indissolubile tra rapporti di lavoro e rapporti di comando. Per questa ragione, anche se esistono disarticolazioni e fortissime disomogeneità nell'iniziativa capitalistica, anche se tra lo stato-impresa ed il livello politico istituzionale vive oggi una divaricazione profonda, è scorretto puntare, costruendo episodi insurrezionali, solo su questi punti di maggiore disarticolazione: si corre il grosso rischio di costruire livelli di scontro inadeguati, o addirittura funzionali ad una maggiore integrazione politica di parte capitalistica.

La lotta contro il lavoro come salto politico delle masse che il partito riesce puntualmente ad organizzare; la lotta armata come insurrezione del proletariato, indirizzata e finalizzata allo scontro per la presa del potere: su tutto questo occorre la massima chiarezza!

"Una congiura militare — dice Lenin — è blanquismo se essa non è organizzata dal Partito di una classe determinata" (Lettera ai compagni, 1917). E' blanquismo la tecnica del complotto, l'azione militare del partito che non sia al tempo stesso direzione militare del movimento. E' blanquismo fondare la teoria dello scontro esemplare sulle disarticolazioni tra stato — impresa e livello capitalistico complessivo, costruendo, come partito, episodi insurrezionali, momenti di lotta armata totalmente "liberi" da un rapporto di direzione (non da un rapporto qualsiasi) sul movimento proletario. Sotto tre aspetti, secondo Lenin il marxismo e una teoria marxista del-

l'insurrezione divergono totalmente dal blanquismo:

1) La rivoluzione non poggia solo sul partito ma su una classe progressiva.
2) L'insurrezione deve sfruttare "il punto critico", quando le forze del movimento sono in ascesa e tra le fila dell'avversario c'è crisi e debolezza".
3) L'insurrezione predispone uno slancio rivoluzionario del "popolo" (Il Marxismo e l'insurrezione, 1917).

E' chiaro che una teoria dell'insurrezione che ha come programma politico la lotta del proletariato contro lo sviluppo, e contro il lavoro, pur ponendosi in un rapporto di continuità con il leninismo, deve anche stabilire alcuni parametri di differenziazione, se non altro di ordine storico, tra Lenin e noi.

La battaglia di Lenin era sul salario, per il lavoro e per lo sviluppo capitalistico. La consapevolezza dell'ultimo Lenin a questo proposito, non va dimenticata: "Il capitalismo è un male in confronto al socialismo. Il capitalismo è un bene in confronto al periodo medievale, in confronto alla piccola produzione, in confronto al burocratismo che è legato alla dispersione dei piccoli produttori. Poichè non abbiamo ancora la forza di passare immediatamente dalla piccola produzione al socialismo, il capitalismo è, in una certa misura, inevitabile come prodotto spontaneo della produzione e dello scambio; e noi dobbiamo quindi utilizzare il capitalismo come anello intermedio tra la piccola produzione e socialismo, come un mezzo, una via, un modo, un metodo per alimentare le forze produttive" (La costruzione del socialismo, 1921).

La battaglia di Lenin

Tutta la battaglia di Lenin va considerata tenendo presente gli sbocchi conclusivi del suo itinerario politico: cioè a dire, una battaglia che sostanzialmente si proponeva l'edificazione politica di una classe operaia antagonista, che lotta dentro alle contraddizioni dello sviluppo. La NEP vuole appunto significare — dal punto di vista degli operai — la ripresa, dentro alla fabbrica, a partire dal luogo di produzione, di un processo rivoluzionario bloccato e stravolto, dopo il '17, dall'affermarsi e dal consolidarsi in Russia dello sviluppo capitalistico.

Si può capire la portata di questo fenomeno ricordando che solo dopo il 1928, a partire dal primo Piano quinquennale e con l'ingresso in massa dei contadini nel processo di produzione, il movimento di classe verrà battuto definitivamente. Occorreva liquidare e mettere in minoranza gli operai, le avanguardie che avevano "fatto" l'ottobre: disgregare la loro compattezza ed omogeneità politica. Fu questa, in sostanza, la vera vittoria di Stalin la gestione dello sviluppo senza la lotta di classe, la chiusura definitiva del processo rivoluzionario: "la dittatura del proletariato è in sostanza la dittatura del suo partito" (STALIN, Questioni del leninismo, 1926).

Se la battaglia di Lenin è effettivamente stata — come è stata — battaglia per la costruzione, nel proletariato, di una classe operaia indipendente che lotta dentro alle contraddizioni dello sviluppo, allora bisogna probabilmente riconsiderare da capo tutto il discorso leninista sul rapporto tra partito e classe, tenendo conto che prima della rivoluzione la classe operaia che Lenin aveva di fronte era ancora un tessuto estremamente disomogeneo, non era ancora una classe politica indipendente e compatta. In altri termini ciò equivale a dire che il divario allora esistente tra programma comunista e livelli di classe dati, oggi non esiste più. Le tappe di una crescita della lotta operaia come variabile indipendente nello sviluppo sono state bruciate: l'antagonismo tra operai e sviluppo, tra operai e lavoro, tra lavoro astratto come soggetto rivoluzionario e stato: questo antagonismo è oggi radicale e scoperto! Occorre cominciare a vedere la tematica del potere come sbocco necessario di questo antagonismo: la tematica del potere come possibilità di negare il lavoro, dove negare il lavoro significa anzitutto ridurlo a lavoro necessario, per la produzione di beni utili, sottometterlo radicalmente ai bisogni della massa proletaria, capovolgendo il rapporto capitalistico tra produzione e bisogno.

La classe, ossia il lavoro estraniato, il lavoro astratto, come soggetto rivoluzionario, è oggi storicamente matura per questo salto, per la sua pratica realizzazione. Sarà compito del partito dell'insurrezione costruire, nella classe e per la classe, l'occasione storica per il passaggio dal programma politico al programma di potere. Crediamo, a questo punto, che il nostro impegno attuale sia proprio quello di riscoprire e di rifondare una teoria dell'organizzazione, una teoria del rapporto tra classe proletaria e partito dell'insurrezione, una teoria dove la forma dell'organizzazione, invece di richiamarsi soltanto alla disomogeneità e alle sfasature dell'iniziativa capitalistica, rappresenti invece una allusione scoperta al programma di potere; una teoria, infine, che sia in grado da oggi di anticipare l'intima compenetrazione — che non è mai ovviamente identità — tra organizzazione e classe, in vista della realizzazione di una dittatura operaia per l'estinzione del lavoro, alla quale questa classe proletaria, con la sua estraneità, con il suo odio per il lavoro, con la sua stessa composizione politica, è storicamente matura. Modellare sul programma di potere la forma dell'organizzazione: questo il compito attuale.

IL COMANDO SUL LAVORO VIVO SI RISTRUTTURA

Tra sviluppo e sottosviluppo: il piano chimico contro gli operai

Dopo un 'elaborazione durata più di un anno, dopo una serie di consultazioni tra grosse imprese chimiche e l'Istituto di Studi per la Programmazione economica, ecco che viene finalmente presentato al pubblico il "programma di promozione dell'industria chimica".

Come in Francia, i nostri programmatori presentano dei piani articolati per settori industriali. Essi vengono definiti più modestamente "piani di promozione" e rappresentano qualcosa che a prima vista sembra meno vincolativo dei piani francesi. Rappresentano più un'ipotesi di discorso che un progetto vero e proprio. Ciò è tipico del resto dell'utopismo capitalistico italiano. Ma questa non è la differenza caratteristica principale del piano chimico italiano rispetto ad analoghi progetti francesi. La differenza è politica. I piani settoriali non si presentano come specificazione tecnica di un più complessivo programma di sviluppo economico, ma ne sono piuttosto il surrogato. L'ondata di lotte di massa in questi ultimi anni ha fatto capire al ceto politico capitalistico che un progetto di sviluppo si identifica con una programmazione della variabile salario e con una programmazione della giornata lavorativa sociale. E' quindi un rapporto contrattuale puro e semplice, che muta col mutare dei rapporti di forza. Non è un problema che riguarda i tecnocrati ma il comando politico del paese. Una politica dei redditi è una politica di piano; l'ultimo tentativo è stato quello delle riforme. Ultimo in ordine del tempo, nel quadro postcontrattuale 1970-71 sulle riforme si sono trovati concordi PCI, padroni e sindacati. E quindi hanno riempito un periodo politico complessivo dentro il quale hanno immediatamente trovato dinanzi a sè il problema della congiuntura e della crisi. L'accordo sulle riforme è saltato come possibilità di controllo post-contrattuale, come politica di programmazione a medio termine. I programmatori a questo punto non se la sentivano più di mettere giù abbozzi utopistici che avrebbero lasciato tutto come prima e sono passati alla stesura dei piani di settore.

Questi nascono dunque dentro una debolezza del comando capitalistico complessivo e sono quindi contrariamente a quelli francesi sintomi di una crisi politica. Perchè hanno cominciato col piano di promozione della chimica? Già all'interno dei precedenti "progetti" globali si privilegiava questo settore che offriva tra gli altri la possibilità di una immediata resa operativa essendovi implicate un numero estremamente limitato di imprese: ENI - MONTEDISON - SIR. Malgrado le deficienze strutturali più volte lamentate da programmatori e politici, il settore chimico italiano è assai concentrato e qualsivoglia progetto di piano che interessi il settore si risolve in pratica quando si mettono d'accordo ENI e Montedison. Oltre a queste condizioni che possono agevolare l'effettualità del piano chimico rispetto ad altri settori, vanno tenuti presenti un'altra serie di fattori che hanno portato ad accelerare la stesura di questo progetto rispetto ad altri: la crisi di ristrutturazione della Montedison, ormai di lunga data, e l'ambizioni specificamente chimiche dell'ENI. Aggiungiamo, di non secondaria importanza, gli eventi che si collocano a monte e a valle del ciclo chimico, come la revisione degli accordi sulle forniture di greggio tra paesi produttori e paesi consumatori, e in Italia, la necessità di ristrutturare l'industria farmaceutica come condizione per una riforma capitalistica della sanità. A conti fatti il piano di promozione della chimica si inquadra per buona parte nel passato recente prima di gettare uno sguardo sul futuro. Il passato recente della Montedison si chiama di-

sorganizzazione, assenza di strategia di impresa, rincorsa agli investimenti nei settori più sicuri ma senza una visione di insieme. Il colosso di stato, l'ENI, ha seguito sempre con malcelata soddisfazione queste contraddizioni interne alla gestione Montedison, avendo in progetto di approfittarne per imporsi anche nei settori dove la Montedison spadroneggia. Con un'operazione perfetta l'ENI ha spedito addirittura il suo presidente a far da "salvatore" della Montedison. In realtà Cefis, lo si è visto fin dall'inizio e nelle ultime settimane, vuol portare la Montedison verso quei settori che all'ENI non interessano. Attorno a questo "conflitto" ENI-Montedison tuttavia i pennivendoli del capitale e quelli del movimento operaio in cerca di indiscrezioni. sensazionali hanno fatto un grande quanto inutile chiasso. Di vero c'è solo quello che il piano chimico rivela: la necessità di una ulteriore concentrazione capitalistica nel settore, necessità di un'integrazione tecnica molto stretta per far fronte all'offensiva delle industrie straniere soprattutto nel campo della chimica fine e della parachimica. Da questo punto di vista il piano chimico è il solo che non riguarda problemi di settori in crisi perchè tocca i punti nodali della politica della parte più aggressiva e ottimistica del capitale italiano. Di fronte ad un Agnelli che "scappa" da Torino portando le fabbriche a destra e a manca, purchè non ci siano lotte operaie, di fronte ad un Pirelli che piagnucola dinanzi agli azionisti, un Cefis che nel giro di poche settimane porta a termine due operazioni come la Bastogi e l'acquisto della Carlo Erba, rappresenta senza dubbio l'ottimismo del capitale e la fiducia del manager nel territorio nazionale come area ancora pienamente aperta ad operazioni capitalistiche vantaggiose. Di fronte ad un Agnelli che si va a cercare gli operai in Polonia e ad un Pirelli che considera la Pirelli italiana S.p.A. come elemento di perdita prolungata, un Cefis, che dice le cose che ha detto dopo gli accordi di Teheran sul petrolio, rappresenta il capitale d'attacco. Non sappiamo se sotto questo influsso o per altri motivi, fatto sta che salta subito agli occhi nel progetto di promozione della chimica un notevole ottimismo: sui tempi di attuazione del piano, sui finanziamenti per attuarlo e sulla docilità delle imprese ad accettarne le raccomandazioni.

Tenendo presente quanto avevamo detto all'inizio sulla debolezza del nostro ceto politico, questo ottimismo del piano ci conferma quella impressione. E le prime critiche rivolte da parte capitalistica riguardano proprio i livelli degli investimenti. Quindi un'altra volta tocchiamo con mano come i problemi del ceto politico italiano siano tutti di medio periodo e quindi di stretta congiunturale. In altri termini: se non si supera l'attuale impasse politico anche questi piani, benchè di settore, benchè ancorati all'azione dei grandi oligopoli, resteranno lettera morta, resteranno le battaglie sognate del capitale. Potremmo dire che il nostro capitale ha in mente una strategia ma difetta di tattica, come ha detto qualcuno?

La realtà è un'altra: iniziato lo scontro con la classe operaia, iniziata la controffensiva di settembre (proposta di smobilitazione dei reparti della Bicocca, attacco alle roccaforti operaie insomma, da Pordenone, a Verbania, a Porto Marghera a Torino) ora il capitale non può fermarsi a metà strada. Malgrado certi accordi contrattuali (vedi ANIC) è impensabile che si ritorni nell'ambito delle vecchie figure contrattuali. Qui o c'è l'accordo quadro o la legge antisciopero oppure il capitale non passa.

La via della ristrutturazione dunque è una via di scontro e non di normalizzazione. Questo è importante metterselo in testa, perchè c'è la tendenza a scindere il partito della crisi e dell'urto violento dal partito della normalizzazione contrattuale attraverso i processi di ristrutturazione. Come fosse quasi una "via molle" del capitale.

Le due cose invece marciano di pari passo e il piano chimico o, meglio ancora, i fatti che avvengono all'interno delle grosse concentrazioni chimico-petrolchimiche (vedi Marghera) ce lo confermano.

Crisi, ristrutturazione, piani di settore, industrializzazione del sud sono un unico nodo che il capitale si trova a sciogliere, incalzato per di più dagli effetti delle contraddizioni sollevate dalla crisi provocata da Nixon nell'equilibrio del mercato capitalistico mondiale.

Come è nato il progetto di promozione della chimica? Occorreva innanzitutto risolvere il difficile problema delle classifi cazioni ossia si trattava d'intendersi sull'estensione dell'area merceologica che il termine "chimico" indica. Ne aveva trattato ampiamente Luigi Morandi su "Mondo Economico" alcuni mesi fa, proponendo di accettare la distinzione tra *heavy* e *fine chemicals* in vigore nel mondo anglosassone.

"La possibilità di utilizzare, su dimensioni di scala molto ampie, processi chimici di sintesi, che operano mutamenti nelle caratteristiche e nelle proprietà di taluni prodotti, per ottenerne altri di natura e struttura completamente diversi, è all'origine dello sviluppo della industria chimica.

L'impiego su scala industriale della tecnologia chimica consente la sostituzione e l'affiancarsi di prodotti tradizionali esistenti in natura e ormai insufficienti rispetto ai fabbisogni con altri prodotti ottenuti attraverso lo sfruttamento di altre materie naturali.

Ai fini di una delimitazione del campo del programma e per rendere comparabili le valutazioni elaborate in varie sedi si è convenuto di distinguere l'industria chimica in "chimica di base" e "chimica fine". La prima realizza in prevalenza produzioni di massa, in impianti di grandi dimensioni, con forti economie di scala. Essa è caratterizzata da elevati investimenti unitari, notevoli infrastrutture e dal fatto che l'innovazione tecnologica riguarda essenzialmente i processi produttivi e gli impianti.

Nella chimica di base si comprende, a partire dalle produzioni primarie (idrocarburi alifatici e aromatici, saturi e non saturi e prodotti come ammoniaca, cloro, acido solforico ecc e relativi intermedi) una vasta gamma di prodotti quali: fertilizzanti, fibre non naturali, gomme sintetiche, materie plastiche e resine. Uno schema grafico del principale ciclo produttivo della chimica di base, quello petrolchimico, è allegato al presente rapporto.

La chimica realizza produzioni basate su processi di trasformazione in impianti di dimensioni notevolmente inferiori a quelli della chimica di base, con limitate economie di scala. Essa comprende gruppi di prodotti convenzionalmente denominati: coloranti e pigmenti, solventi fitofarmaci, prodotti di base per l'industria farmaceutica, prodotti chimici per l'industria ecc.

Alle due categorie con le quali è stata suddivisa l'industria chimica può aggiungersi quella della parachimica, comprendente produzioni ottenute attraverso miscelazioni non definibili chimicamente in modo costante."

Ma, attenzione, non si tratta di problemi formali o almeno questo aspetto c'interessa poco, si tratta di definire dei nuovi quadri contrattuali, quindi di scomporre e ricomporre intere aree contrattuali. Il capitale deve sapere con quale forma di organizzazione della forza-lavoro vorrà trattare domani, pur restando nell'ambito del settore chimico. Questi discorsi però ci saranno più chiari una volta esaminato in dettaglio il progetto.

Bisogna subito avvertire, in referimento al problema delle classificazioni che quello presentato al pubblico riguarda solo la chimica cosidetta "di base", mentre sono in corso di elaborazione quello sulla chimica fine, sulla ricerca industriale in campo chimico e sull'industria trasformatrice di materie nel Mezzogiorno.

Chimica di base, secondo il piano, significa etilene e l'etilene viene considerato la materia prima corrispondente, per la metallurgia, al laminato. Quindi nessuna concorrenza tra produttori sull'etilene. Attorno a questo assioma ruota il piano. L'etilene deve essere messo al servizio di tutti (leggi: di tutta l'industria di trasformazione) attraverso una serie di condotte che colleghino i centri di produzione alle fabbriche di trasformazione. In tal modo non solo si abbasseranno i costi di produzione ma si giungerà alla formazione di *aree integrate*, la cui scelta di localizzazione è un problema politico oltre che tecnico. "*L'industria chimica è stretta dalla necessità di affrontare in un clima di accesa concorrenza oligopolistica i sempre maggiori oneri finanziari derivanti dall'esigenza di raggiungere economie di dimensioni sempre più ampie, in presenza di prezzi tendenzialmente calanti e di difficoltà tecniche (ritardi nella messa in moto, interruzioni) nel funzionamento dei crackers, le quali ultime provocano interruzioni della produzione di tutti gli impianti a valle con relative*

grosse perdite." La continuità del flusso, al riparo dalle interruzioni operaie, dai gatti selvaggi, dal blocco dei reparti, dal blocco delle uscite, dal blocco delle merci. Tutti i termini apparentemente tecnici del piano vanno letti in una dimensione politica e come tali riconsiderati. Abolire la concorrenza e facilitare i trasporti riduce le spese derivanti dalle lotte. E' questo il discorso-chiave. La tendenza del capitale verso il ciclo continuo viene dunque recuperata malgrado le critiche rivolte al "polo integrato".

Che differenze sussistono tra polo e area integrata? Evidentemente si vuol sostituire, dal punto di vista tecnico, l'integrazione verticale con quella orizzontale, dal punto di vista politico invece il problema è quello d'investire del processo di sviluppo comprensori interi, aree territoriali molto estese e di dimensione ampia, in modo da coinvolgervi tutta la struttura sociologica e istituzionale (Regioni in primo luogo), *mantenendo tuttavia la continuità del ciclo.* Uno degli errori più grandi sarebbe perciò interpretare queste cose come rottura del ciclo e sua frammentazione, in un processo analogo cioè a quello che è stato costretto a mettere in moto Agnelli per le sue automobili. La continuità del ciclo è uno dei punti più vulnerabili ma anche uno dei punti di maggior sicurezza del settore chimico in quanto incorpora l'organizzazione del lavoro e scarica la gestione capitalistica di un peso non indifferente. A questo punto si tratta solo sul monte salari globale e sulla giornata lavorativa complessiva del settore, si tratta cioè a livello di politica dei redditi. Ecco come il piano di settore recupera i problemi di piano più complessivi.

Dentro questo quadro va letto anche tutto il grosso discorso "nazionalistico" del piano chimico: rafforzamento dell'industria chimica nazionale e graduale espulsione dell'intervento straniero da settori molto importanti come quello della chimica fine e della parachimica (basta pensare alla farmaceutica e all'operazione Montedison-Carlo Erba). I settori più aggressivi del grande capitale italiano sono dunque i più "nazionalistici". E' bene tenerlo presente perchè molto spesso il discorso del rafforzamento dell'industria nazionale ha fatto breccia tra i comunisti e tra i sindacati.

A partire dalla crisi del petrolio, con in testa Cefis, il settore petrolchimico-chimico ha iniziato una grossa campagna per il rafforzamento delle strutture nazionali dell'industria. Critiche pesanti sono state rivolte all'intervento straniero, accusato di esserci durante le fasi montanti del ciclo e di non esserci, cioè di ritirarsi, appena il ciclo scende. Tenuto conto del fatto che questa presenza straniera è maggioritaria nei settori a più alta concentrazione di lavoro (lasciamo per ora da parte il problema delle raffinerie) si vede come le critiche all'intervento straniero abbiano una serie di contenuti *sociali* nazionalistici. Ancora una volta il capitale si rafforza in nome dei lavoratori, sbandierando gli interessi e il benessere dei lavoratori. Questa campagna per l'industria nazionale si accompagna però ad una analoga campagna per l'integrazione europea e per l'autonomismo europeo e ne rappresenta un suo complemento essenziale. Infatti, i problemi di concorrenza vanno aggirati, in questa fase, attraverso il rafforzamento delle strutture comunitarie e il rilancio della collaborazione tra i paesi del nuovo MEC (compresa l'Inghilterra con la sua I.C.I., tra l'altro!).

Ora che il capitale italiano si sta ristrutturando e sta sferrando dei colpi all'intervento straniero, soprattutto americano, ha bisogno di sviluppare i suoi rapporti coi partners europei.

Entro questo quadro vanno lette le raccomandazioni del piano chimico circa l'integrazione con le aree chimiche franco-tedesche, che sono le più avanzate e la cui struttura articolare viene recuperata o per meglio dire copiata nel progetto italiano.

"L'orientamento che è andato diffondendosi tra le imprese del Nord Europa a realizzare accordi deriva proprio dal tentativo di ridurre gli inconvenienti che le grandi dimensioni generano nel centro petrolchimico integrato. Le reti di etilenodotti rappresentano un valido strumento di soluzione in tal senso.

Un ampio circuito di etilene permette alle imprese che vi sono collegate di attenuare e ripartire il rischio connesso ad un'eventuale temporanea diminuzione della disponibilità di etilene e quindi di ridurne i danni. Per le imprese rappresenta, quindi, un'importante forma di garanzia dell'approvvigionamento.

In un'area interconnessa è, inoltre, possibile realizzare un coordinamento della costruzione di nuove capacità produttive graduandole nel tempo e programmare la chiusura degli impianti sottodimensionati o obsoleti, senza che ciò vada a scapito della flessibilità produttiva o della sicurezza di approvvigionamento.

Ciò permette di ridurre la portata dello sforzo finanziario per investimenti, che ha ormai assunto proporzioni che sono spesso al di là delle disponibilità delle singole imprese.

L'inserimento su una rete di etilenodotti offre infine all'impresa tutta una gamma di possibilità per quanto riguarda l'articolazione del proprio orientamento produttivo.

In via temporanea, infatti, la singola impresa può configurarsi come totalmente o in parte autoconsumatrice, solo produttrice o solo utilizzatrice. In questo modo essa è in grado di realizzare uno scaglionamento nel tempo delle proprie iniziative d'investimento".

Riuscirà il capitale chimico italiano a recuperare questi grossi ritardi nei confronti della chimica franco-tedesca? Le aree integrate in Germania ormai si riducono ad una sola che comprende l'intero territorio tedesco. In Francia la localizzazione destinata al maggiore sviluppo, quella che per una serie di ragioni molteplici, vicinanza a certe fonti di approvvigionamento, sbocchi di mercato ecc., preoccupa di più i tecnocrati italiani che sorge alle spalle di Marsiglia.

Il ciclo chimico europeo si può dire che venga racchiuso da due grandi aree: la prima di passaggio e per così dire di prima lavorazione sul greggio è quella del bacino del Mediterraneo, l'altra è quella centro-europea. L'industria petrolchimica e chimica italiana ha finito per restar prigioniera di questa prima fase di lavorazione e quindi di sviluppare in maniera mastodontica le proprie capacità di raffinazione e di produzione di certe materie prime, restando deficitaria invece proprio nella fase di trasformazione vera e propria e di lavorazione del prodotto finito. L'Italia quindi è stata per troppi anni semplicemnte area di transito del ciclo chimico. Man mano che i paesi produttori di greggio si emancipano e chiedono invece di royalties impianti, raffinerie ecc., man mano cioè che la stessa prima lavorazione del greggio viene assunta dai paesi produttori come momento di prima industrializzazione e di primo sviluppo industriale, l'Italia corre il rischio di trovarsi completamente disfunzionale a un ciclo chimico-petrolchimico che parte dai paesi arabi e finisce nel mare del nord. Per questo, soprattutto l'ENI negli ultimi tempi aveva intensificato gli accordi tecnico-economici con i paesi produttori, sviluppando al massimo, più che la ricerca diretta di petrolio o di gas, la compartecipazione al know-how.

Queste considerazioni sul piano ci portano però a concludere che la crisi di passaggio del capitale italiano — proprio perchè così ambiziosi ma al tempo stesso "necessari" sono i suoi progetti di ristrutturazione — non sarà una crisi come la altre ma sarà drammatizzata da tutta questa serie di fatti. Ci troviamo, il capitale italiano si trova, in una fase analoga a quella del '26-'29, con gli stessi problemi di scomposizione di classe e d'impianto di nuove basi produttive. Quindi di nuovo feroce attacco antioperaio.

Il piano Zanussi: ristrutturazione fuori e dentro la linea di montaggio

Breve storia del mercato nel settore degli elettrodomestici

Con l'introduzione del gas liquido (attorno agli anni '50) prende il via la produzione in grande serie dei fornelli e delle cucine a gas. Successivamente gli impianti (almeno per quanto riguarda la Zanussi) vengono utilizzati per la produzione di frigoriferi (1954) e lavatrici (1956/1957).

I fattori di uno sviluppo rapidissimo vanno individuati in primo luogo nel basso costo della forza lavoro in secondo luogo nelle modificazioni tecnologiche che vedono il superamento della produzione artigianale con l'introduzione della linea di montaggio; complessivamente, bassi costi di produzione, e rapidamente decrescenti. La domanda di questi prodotti cresce notevolmente e con una certa rapidità. La politica aziendale si muove con lungimiranza, reinvestendo immediatamente nell'azienda stessa gli enormi profitti. E' la spinta salariale operaia dei primi anni '50 che genera questa forte richiesta: gli enormi profitti altro non sono che fette del monte salariale complessivo trasferito alle aziende di elettrodomestici.

Per quindici anni il mercato tira senza problemi, al punto che non esiste concorrenza tanto la domanda è superiore all'offerta. Con la crisi del 64/65 il mercato degli elettrodomestici incomincia a perdere qualche colpo: infatti i miglioramenti tecnici e i vantaggi della catena di montaggio hanno raggiunto il limite e non garantiscono nessuna ulteriore riduzione di costi; i quali peraltro vengono — seppur lievemente — aumentati dalla lievitazione salariale. I profitti quindi non salgono più con il ritmo dei primi anni e gli autofinanziamenti cominciano a scarseggiare al punto che diventa necessario ricorrere al mercato dei capitali. La 'crisi dei padroni' tocca anche i padroni: infatti l'erosione dei salari di fatto diminuisce la vendita globale in Italia o addirittura la blocca per i principali prodotti. Le aziende meno organizzate, o quelle legate ad un solo ramo di produzione entrano in crisi: Si hanno così le prime fusioni: la Stice di Firenze e la Becchi di Forlì sono assorbite dalla Zanussi. Il mercato viene affrontato aumentando in maniera considerevole la esportazione; 1 frigorifero su quattro è esportato e complessivamente si esporta il 50% della produzione; inoltre vengono prodotti nuovi tipi di elettrodomestici (lavastoviglie, condizionatori) e si entra in nuovi settori di produzione: televisori, radio ecc.

Con il 68/60, il mercato italiano si fa sempre più pesante; l'aumento del costo del lavoro incide pesantemente, dato che i nuovi settori richiedono grossi investimenti e l'assorbimento dei prodotti diventa sempre più limitato. L'esplodere delle lotte generalizzate fa paura alle piccole e medie aziende, ogni programma aziendale sfuma con il cadere delle speranze di tregua.

Avviene una forte selezione tra le aziende: la Zoppas assorbe la Triplex, la Zanussi ingloba la Castor, la CGE si ritira dal settore elettrodomestico, l'Ariston acquista l'ALIA di Milano, la PHILIPS comincia la penetrazione nella Ignis.

Il 1970 è un anno di crisi per l'industria elettrodomestica: alla stasi del mercato interno si aggiunge la crisi di alcuni grossi mercati stranieri (Francia, Germania, ecc.) e crolla quindi anche il terreno tradizionale, cioè il mercato delle apparecchiature prodotte con marchi esteri. All'aumento del costo del lavoro si aggiunge un aumento delle materie prime; la gestione è molto pesante (i costi fissi si fanno sentire parecchio) e è in atto un'affannosa ricerca di denaro liquido per coprire le spese della gestione.

Tutte le aziende hanno il fiato grosso. La Ignis cede definitivamente alla Philips (50% e il resto in opzione), la Indesit si regge con grosse difficoltà, la Zoppas è in crisi completa, l'Autovox è in vendita, la Minerva passa alla Grundig, la Phonola alla Philips, la Sovrana alla Candy, ecc.

La fusione Zanussi-Zoppas

Tra le aziende in crisi, la Zoppas di Conegliano, con una gestione paleo padronale (16 Zoppas ai vari livelli dell'organizzazione) e la stessa impostazione produttiva della Zanussi. Per di più la Zoppas aveva sulle spalle il grosso errore dell'assorbimento della Triplex, azienda in dissesto, male organizzata, con miliardi di crediti inesigibili e debiti a profusione.

La Zanussi, come azienda, probabilmente non era interessata a fondersi, in quanto aveva già una quota sufficiente del mercato (circa il 35%) e un aumento di tale quota non è sempre conveniente poichè fa cadere sull'azienda leader tutti gli oneri e non sempre i vantaggi del mercato; mancava una reciproca complementarietà, essendo ambedue le aziende forti nelle cucine e lavatrici, relativamente deboli nei frigoriferi e lavastoviglie.

Questa assenza di un "piano" di assorbimento è dimostrata dalla costruzione di una fonderia nuova con un investimento di 10 miliardi, proprio mentre la Zoppas ne aveva appena finita di costruire una per conto suo.

Alle allettanti offerte IMI inizialmente la Zanussi rimase fredda mostrandosi non interessata alla faccenda e precostituendosi un'ottima posizione di fronte alle reiterate offerte dell'IMI, che ovviamente preferiva una soluzione "italiana" alla crisi della Zoppas. Appena si paventò una entrata di case estere (Westinghouse o AEG), la Zanussi fu pronta ad accettare e si fece così passare per salvatrice patriottica di un'operazione che contemporaneamente le risolveva parecchi problemi, primo fra i quali quello di non avere a 40 Km una azienda americana che avrebbe senz'altro sottratto centinaia di tecnici, bloccati a Pordenone con stipendi inferiori al mercato. Poi poteva così evitare una aggravante della crisi del mercato con immissione di decine di migliaia di apparecchiature a prezzi svenduti (con conseguenti gravi difficoltà per le vendite Zanussi). In terzo luogo diventava possibile rimettere in sesto la stessa Zanussi: infatti nelle clausole dell'accordo, oltre al congelamento dei debiti praticamente per sette anni, c'è un'apertura di credito per più di 50 miliardi concessa per la riorganizzazione dell'intero gruppo Zanussi e quindi non soggetta a vincoli limitativi nel suo impiego.

Così l'assorbimento della Zoppas veniva a risolvere le stesse difficoltà finanziarie della Zanussi, mentre ufficialmente era la Zanussi che faceva un piacere all'IMI e rendeva un servizio al "Paese" Che la Zanussi sia riuscita ad ottenere i soldi e a bloccare la sua situazione senza vincoli particolari, lo dimostra l'operazione AEG-Zanussi, che sembra sia stata anticipata proprio per consentire l'iniezione immediata di circa 25 miliardi nelle casse della Zanussi, alleggerendo notevolmente il peso del denaro pubblico.

Attuale situazione del mercato italiano

Zanussi: oltre il 50% del mercato elettrodomestico tradizionale. 270 miliardi di fatturato nel '70 (di cui 50/55 Zoppas). Oltre 30.000 dipendenti. 2° azienda metalmeccanica italiana. 8° o 9° in senso assoluto. Marchi: REX, ZOPPAS, NAONIS, BECCHI, CASTOR, ELECTA, SELECO.

Ignis: 60/70 miliardi di fatturato. Forte nei frigoriferi. Gli stabilimenti sono ora praticamente Philips (IRE Spa con stabilimenti a Napoli, Comerio, Trento. 10.000 dipendenti circa) Marchi: IGNIS, FIDES, ALGOR, EMERSON.

Indesit: 40/50 miliardi di fatturato. Stabilimenti a Orbassano, None, Rivalta. 3/4000 dipendenti.

Ariston: 10/15 miliardi di fatturato. Stabilimenti in provincia di Ancona, con produzione di scaldabagni, bombole, vasche da bagno, frigoriferi. 2500 dipendenti circa.

Candy: finora ha operato con l'autofinanziamento. Forte nelle lavatrici e nelle lavastoviglie. Ha comperato la Kelvinator italiana (frigoriferi). Fatturato: 40 miliardi. 2000 dipendenti circa.

Queste cinque aziende producono circa l'85% degli elettrodomestici italiani.

Concentrazione e ristrutturazione

Il processo di concentrazione ha portato l'azienda guida del settore elettrodomestico in Italia, la Zanussi, alla trasformazione — non semplicemente giuridica — da azienda ad impresa. Cioè a dire al passaggio dal controllo sulla forza lavoro legata ad una meccanica salariale (partendo da livelli di sussistenza) ad una dinamica di controllo più complessiva, sociale, legata ad un nuovo tipo di organizzazione che non si configura più semplicemente come comando diretto sulla forza lavoro — con tutta la bruta immediatezza che lo contraddistingue — ma che diventa organizzazione di questo comando, diluendosi in una più ampia articolazione, tra azienda e azienda, tra azienda e impresa, tra impresa e territorio.

Vediamo i modi precisi di attuazione di questa ristrutturazione: si costituisce una holding finanziaria, con società sottostanti, ciascuna operante in un settore diverso e dotata di larga autonomia; si da particolare sviluppo ai settori diversi dall'elettrodomestico, che oggi rappresenta l'80% del fatturato — cioè i grandi impianti, l'elettronica in generale e i componenti elettromeccanici —; si attua una specializzazione produttiva nei vari stabilimenti: lavatrici a Torino, cucine e stufe a Forlì, frigoriferi a Firenze, serie grandi impianti a Pordenone, lavastoviglie alla Triplex ecc.

Tutto questo per ottenere obiettivi decisamente *politici*:

— riduzione dei grossi nuclei operai (Pordenone, Conegliano) e decentramento massimo degli stabilimenti. Infatti 1000 operai si controllano meglio di 10.000.

— maggior possibilità di controllare le lotte operaie offerta dalla più ampia articolazione di stabilimenti (2 fonderie, 2 stabilimenti come Pordenone e Conegliano che producono tutto, 2 fabbriche di motori ecc.)

— la specializzazione consente vantaggi tecnici evitando contemporaneamente gli inconvenienti degli stabilimenti "generici" dove una lotta di un singolo reparto per problemi specifici può muovere facilmente tutta la fabbrica; il fatto di avere stabilimenti specializzati e stabilimenti generici rende evidentemente molto flessibile l'organizzazione produttiva e richiede un coordinamento strettissimo delle lotte operaie.

— la ristrutturazione avrà per effetto di sottrarre al settore metalmeccanico circa 3.000 dipendenti (prevalentemente impiegati) che passeranno al settore commerciale o a quello finanziario.

— la Zanussi punta a produrre all'estero gli elettrodomestici di domani (già oggi arrivano — in situazioni di emergenza — apparecchiature dalla Spagna, domani arriveranno dalla Jugoslavia).

Uso politico della crisi per la ristrutturazione e per la sconfitta operaia

L'obiettivo dell'impresa oggi è quello di ristrutturare completamente le fabbriche del Gruppo, allo scopo di attuare una razionalizzazione tecnica dei vari livelli produttivi per mantenere integri i margini di profitto (in un momento di rallentamento nello sviluppo delle vendite), attraverso un'ulteriore intensificazione dello sfruttamento operaio; contemporaneamente realizzare un controllo politico complessivo sui comportamenti operai, che era completamente sfuggito di mano nelle ultime lotte di primavera.

Per attuare la prima parte del programma, si cerca di ridurre al minimo i costi di produzione e di aumentarne la produttività; si specializzano gli stabilimenti su un unico prodotto; si sposta la produzione da un'azienda ad un'altra; si spostano le persone da un reparto all'altro; si cerca di aumentare il carico di lavoro individuale;

Per ristrutturare politicamente le fabbriche, vengono divise le aziende del gruppo; si riducono operai dove la combattività è più forte (vedi Porcia e Pordenone) e si assume altrove (vedi Castor); si tolgono i contributi alle corriere, per eliminare i pendolari; vengono spostati operai da un reparto all'altro per costruire delle linee politicamente più malleabili; vengono messe in opera tutta una serie di manovre per provocare dimissioni spontanee tra i lavoratori; infine si fa passare la Cassa integrazione in maniera tale (un giorno alla settimana a casa pagati all'85% è come una mezza festa) che gli operai abbiano l'illusione di guadagnarci, e non si rendano conto che mentre loro sono a casa il padrone gli porta via anche il posto di lavoro.

Tutto questo in nome di una crisi, che però non impedisce di progettare entro il '73 il raddoppiamento della produzione. D'altra parte, alla conclusione delle lotte di primavera, la conquista del salario garantito è stata stravolta completamente e arbitrariamente trasformata dal sindacato in lavoro garantito, cosa che ha permesso al padrone proprio questo tipo di ristrutturazione.

Ed il significato politico di tutto questo è che non solo — grazie a questa politica cieca del sindacato — gli operai si ritroveranno un padrone più forte, ma viene scompaginata tutta l'organizzazione operaia di fabbrica con un netto salto indietro del movimento.

Infatti queste sono le domande che oggi gli operai Zanussi fanno al sindacato:

— a che cosa servirà la commissione qualifiche, se centinaia di persone saranno nel frattempo spostate a lavori peggiori?

— a che cosa servirà la commissione salute se oggi ristrutturano i reparti come e quanto vogliono?

— a che cosa servirà il comitato cottimi, se intere linee vengono completamente rifatte?

— a che cosa servirà lottare domani se già oggi portano in altri stabilimenti le produzioni che interessano di più al padrone?

— a che cosa serve la commissione impiegati, quando l'azienda continua a licenziare e a mettere a disposizione?

— a cosa servirà a Porcia il consiglio, l'esecutivo, le commissioni, se già oggi ci sono 1000 operai di meno e domani ce ne saranno altri mille di meno?

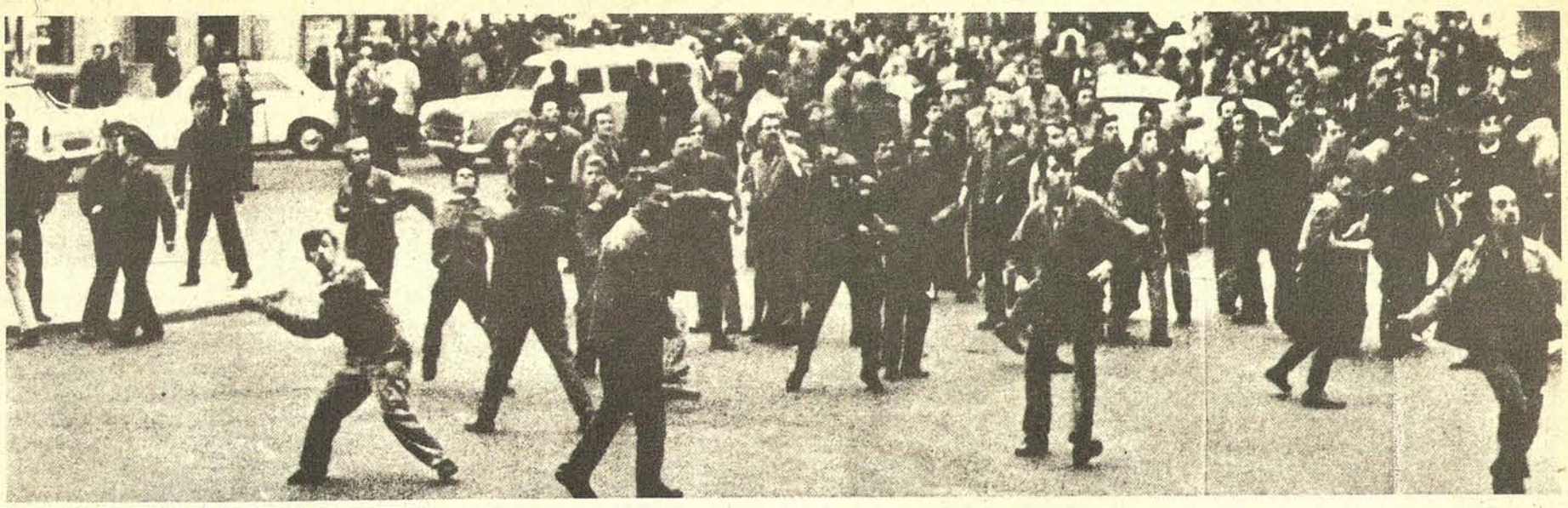
— cioè a cosa serve dopo gestire un accordo, se oggi passa la riduzione degli organici in alcuni stabilimenti, se passano gli spostamenti di produzione, l'aumento della produttività e viene accettata passivamente — dal sindacato — la cassa integrazione?

La strategia di risposta operaia, che già aveva individuato nel salario garantito un momento di lotta contro la crisi del padrone, ora necessita di un salto qualitativo: il passaggio dal salario garantito, proprio per superare gli stravolgimenti che di questo ne possono fare padroni e sindacati, a salario politico, ad organizzazione di lotta che nella crisi riscopra tutte le articolazioni della capacità operaia di attacco su un terreno immediatamente politico, di rottura con i livelli istituzionali di mediazione, di appropriazione di tutta la ricchezza sociale prodotta.

Leggete

Il manifesto

quotidiano comunista ogni giorno nelle edicole



IL COMANDO DEL CAPITALE E LA RIVOLTA OPERAIA

Rapporto da Porto Marghera: la rivolta operaia come gabbia dell'autonomia

Leggere oggi i contratti conquistati durante l'autunno, leggere il comportamento sindacale complessivo, leggere la strategia capitalistica, tutto dentro alla tematica dell'organizzazione, intesa contemporaneamente come comando e spinta del processo di sviluppo, significa cogliere i dati significativi che evidenziano una chiara correlazione tra tentativi dell'uso degli obbiettivi espressi dall'autonomia operaia, nel ciclo di lotte degli anni '60-70 e sviluppo del ciclo capitalistico.

Il dato politico più significativo, affermano Sindacato e PCI, alla conclusione delle lotte contrattuali, è dato dalla abolizione delle premesse contrattuali "il movimento operaio, le sue organizzazioni *facendo saltare la politica dei redditi sconfiggono i disegni padronali e delle forze conservatrici*" si legge allora sul quotidiano l'Unità. Una delle solite mistificazioni straccione del PCI che tenta di dare un significato politico, di riempire di potere la conquista di un campo abbandonato.

Certo, saltano le premesse contrattuali, così come il capitale ha abbandonato "l'incomes policy". Comprimere la variabile salario, contenerla, irrigidirla entro un "accordo quadro" è assolutamente anacronistico rispetto ai compiti che la divisione internazionale del lavoro assegna al capitale ed alla sua continua fusione integrazione in una visione sovrannazionale sia istituzionale che del reddito come viene profilato da alcuni comportamenti a livello europeo; ma soprattutto contenimento ed irrigidimento della variabile salario, in cui si è identificata la forza-lavoro nella seconda metà degli anni '60-70, significa permettere, accettare la composizione di classe; significa valorizzare la figura operaio-massa che l'organizzazione del lavoro, la elasticità della variabile salario, che il ciclo complessivo, produttivo e sociale, debbono scomporre per utilizzare ancora una volta. (Il capitale non inventa mai niente di nuovo, corregge solo il suo comportamento in funzione del comando).

Anche se è certo il dato che livelli di integrazione operaia non sono ancora presenti nella situazione italiana, è necessario averne presente la tendenza, anche se ancora teorica in gran parte, ma già presente, come proposta politico-organizzativa, nel sindacato, completamente assorbibile nei punti alti dello sviluppo e usabile, contemporaneamente come incentivo e giustificazione, in funzione della ristrutturazione.

E' necessario cercare di dimostrare, anzi meglio di esemplificare, attraverso alcuni comportamenti capitalistici ed analizzando le proposte organizzative e di lotta che il sindacato propone, le nostre indicazioni, proprio perchè fare politica non resti astrattezza celeste, ma vada immediatamente a misurarsi con situazioni reali. Partendo dal presupposto che capitale e sindacato hanno bisogno, per necessità di sopravvivenza, che la classe operaia si consideri forza-lavoro, ad una modifica, così radicale, che la ristrutturazione sta portando al ciclo capitalistico, non può non corrispondere una significativa ed altrettanto radicale ristrutturazione sindacale.

Non quindi sindacato che ubbidisce alle istanze del movimento, così come viene ridefinito il sindacato oggi (anche perchè niente ha da spartire una domanda politica così come si è espressa nel '69, con l'offerta sindacale di gestione del movimento), ma sindacato che si ristruttura complessivamente: organizzazione e tematiche rivendicative tutte tese al recupero dell'autonomia operaia che ha rotto ogni cinghia di trasmissione, sia politica che sindacale. Il dato più significativo dell'autunno è dato dalla dinamica della lotta che continua, anche dopo le conclusione contrattuali, sui temi dell'organizzazione del lavoro.

La lotta sul salario uguale per tutti, il rifiuto della incentivazione, spazza via di colpo, con una struttura salariale che copriva tutta l'organizzazione del lavoro, l'ideologia stessa del lavoro che aveva radici, si materializzava dentro le varie componenti salariali. Questo il dato fondamentale, l'indicazione massima data dall'autonomia operaia durante l'autunno ed è proprio leggendo questo comportamento che capitale e sindacato impostano la loro ristrutturazione.

Le prime indicazioni le troviamo già dentro ai contratti dei primi anni del '60, con l'introduzione dei comitati di prevenzione e sicurezza e con timidi tentativi di organizzazione operaia su queste tematiche, ma la realizzazione di una svolta effettiva l'abbiamo con il lancio organizzativo dei Delegati e dei Consigli di fabbrica e con quanto ottenuto con i contratti del '69.

Per l'ambiente di lavoro i contratti stabiliscono quanto segue:

1 – Non sono ammesse le lavorazioni nelle quali la concentrazione di vapori, polveri, sostanze tossiche, nocive o pericolose, superi i limiti massimi (MAC) stabiliti dalle tabelle del American Conference of Governmental Industrial Hygienist secondo i criteri di appllicazione indicati nelle tabelle stesse.

2 – Tali tabelle sono allegate al presente contratto e verranno aggiornate in relazione ai mutamenti ad esse apportati.

3 – Le Rappresentanze Sindacali Aziendali parteciperanno alla ricerca ed all'adozione delle misure di prevenzione e di sicurezza intese ad eliminare le cause che determinano condizioni di pericolo, nocività o particolare gravità del lavoro.

E' da tenere presente che collegato al MAC vi è tutto il problema dei ritmi, dei carichi di lavoro, della monotonia e dell'intensità psicologica che influiscono direttamente sullo stato fisico dei lavoratori; in pratica tutto quello che riguarda l'organizzazione del lavoro e dell'ambiente complessivo di fabbrica. Ma l'aspetto più significativo è dato dall'obbligo che ha il padrone di intervenire con nuovi investimenti tecnici ed anche con la chiusura di reparti là dove i MAC contrattuali sono superati, e non solo, il padrone ha pure l'obbligo di assicurare il posto di lavoro o di garantire il salario ai lavoratori interessati.

Chiaro che se il padrone ha l'obbligo del rispetto contrattuale, e di fatto oggi la tendenza è di rispettarlo, parimenti il lavoratore deve ACCETTARE IL LAVORO una volta rispettate e concordate le norme di sicurezza.

Cerchiamo di analizzare completamente questa QUESTIONE AMBIENTE, oggi al centro di ogni piattaforma rivendicativa, e la QUESTIONE QUALIFICA oggi collegata al problema ambiente. La vecchia concezione sulla contrattazione salariale-individuale (monetizzazione oraria) della nocività viene stravolta. I nuovi termini su cui si articola il problema sono: il "gruppo omogeneo", la "validazione consensuale", il "rapporto operai-intellettuali".

Salto qualitativo del Sindacato o adeguamento organizzativo-politico per non essere escluso da termini di contrattazione reale con il nuovo ciclo produttivo che la ristrutturazione ha già programmato? Gli esempi a P. Marghera non mancano: Nuovo Petrolchimico e nuovi reparti fibra vinilica alla Chatillon, progettati nel '64-66, assumono, come normale costo di impianto, il rispetto del MAC.

Accanto alle caratteristiche chimico-fisiche di alcune sostanze che si leggono in un rapporto riservato, riguardante l'uso di materie prime nei nuovi impianti, vi è chiara l'indicazione del rispetto del MAC nel progetto di impianto. A pag. 6 (come in qualsiasi altra pagina) di questo rapporto a proposito dell'anidride solforosa si legge: "massima concentrazione in aria tollerabile in otto ore; 5 ppm. Effetto dell'inalazione: provoca irritazione e infiammazione della congiuntiva. E' corrosiva e velenosa, lede le vie respiratorie ed i bronchi ecc . . . .".

Nel contratto chimici firmato nel '69, nell'appendice n° 1 riguardante i MAC si ritrovano stessi valori e stesse indicazioni. La corrispondenza tra i dati dei MAC di ogni sostanza, previsti nei progetti di impianto e dei dati dei MAC contrattuali, è perfetta. *Significativo: i progetti di impianto sono del '64-66, la firma contrattuale del 1969! ! ! !*

Questo un aspetto del problema, l'altro aspetto politico è l'operazione sindacale tesa al recupero dell'organizzazione. Il governo dell'"autonomia" impone nuovi strumenti; Delegati e Consigli sono ancora elementi esterni o almeno non riescono ad individuare ed operare perchè indicazione sindacale e ciclo produttivo si saldino in un'unica strategia. Il ciclo deve rappresentare anche gli interessi materiali operai per poter contemporaneamente

strapparne il consenso ed operare come attacco alla composizione di classe.

Il "gruppo omogeneo" e la "validazione consensuale" rappresentano per il sindacato l'intervento ideale: 1) — Per stabilire e recuperare organizzativamente reali termini di contrattazione, 2) — Per riportare l'interesse operaio dentro il ciclo capitalistico, 3) — Per ricreare in termini collettivi-corporativistici l'ideologia del lavoro frantumata dal ciclo continuo, dalla catena.

Il rapporto operai-intellettuali serve all'indagine scientifica, al superamento di una figura arretrata, quale è stata il medico di fabbrica, e soprattutto serve alla cattura politica dell'operaio-massa, che con il suo rifiuto-disinteresse, politico e sociale, non permette comunicazione con l'istituzione.

Parlamento, Enti Locali, Medicina del Lavoro, Università appaiono improvvisamente al servizio del popolo. "*Non si lavora più in ambienti nocivi, la tecnica al servizio dell'uomo, controllo operaio della nocività dentro e fuori la fabbrica*". Questa l'indicazione politica a P. Marghera del PCI e dei sindacati. Come si comporta il padrone? D'accordo, in fabbrica non si lavora in ambienti nocivi, quali sono gli ambienti nocivi rispetto alle norme contrattuali? A P. Marghera semplice: Vetrocoke, Azotati, Fertilizzanti, Sava, Monteponi, Sirma 1, alcuni reparti del Petrolchimico ecc... in maggior parte sono fabbriche della 1a zona, il vecchio insediamento industriale che comprende Aziende nate quarant'anni fa, i cui livelli di produttività sono ancor piú scassati dell'ambiente di lavoro.

A questo punto si saldano richiesta sindacale e richiesta capitalistica. Il capitale attacca intensificando il ricatto sull'occupazione, il sindacato risponde chiedendo sviluppo e imposta la lotta di difesa sull'occupazione; la richiesta è: nuovi insediamenti industriali, sviluppo della 3a zona industriale, mantenimento dei livelli occupazionali; contemporaneamente lancio di piattaforme aziendali in tutte le fabbriche dopo che lo sciopero generale si rivela pericoloso. Le parole d'ordine sul salario politico, sulla lotta che non paga, sulla generalizzazione della lotta attorno ad obbiettivi comuni, sul rifiuto del pagamento dei costi sociali, impone al sindacato il ritorno in fabbrica, il ritorno alla contrattazione della crisi esaltando il valore delle lotte aziendali. "*Si tratta di riuscire ad imporre un'organizzazione del lavoro che superi la parcellizzazione, riduca l'alienazione e porti ad una valutazione nuova della capacità professionale e della personalità del lavoratore. Occorre comprendere pienamente il valore non soltanto sociale ma anche economico di queste lotte. Un'organizzazione del lavoro, più rispettosa dei valori umani e tale da valorizzare la funzione dei sindacati, richiede indubbiamente, almeno in una fase iniziale, costi rilevanti per il padronato; ma nel medio e nel lungo periodo è la sola che possa garantire non certo un'impossibile pace sociale, bensì un più elevato livello di produttività*". Da cfr. "Economia e Politica", — Tassi di sviluppo, produttività, programmazione democratica" di Eugenio Peggio.

Su questa strategia di sviluppo industriale che è strategia capitalistica, deve muoversi il movimento. Il ciclo produttivo che ha permesso la composizione di classe deve essere modificato. Non esiste "produttività" senza "consenso operaio", necessità quindi di un ciclo i cui livelli di produttività siano misurabili dalla capacità di percorrenza degli interessi operai.

E mentre il sindacato si sofferma su valutazioni trionfalistiche "*da una forte lotta unitaria un grande risultato: abolita la "job" e liberata la contrattazione aziendale....*" (da un articolo di Brunello Cipriani su "Sindacato e Società"), il nuovo ciclo capitalistico impone una "nuova mobilità" alla forza-lavoro che tenendo conto della richiesta ugualitaria, che l'autunno aveva imposto distrugge di colpo il concetto di "job evaluation".

Il legame salario-produttività viene ripreso all'interno della qualifica e legato alla produttività del reparto. L'introduzione della "job enlargement" nei reparti del Nuovo Petrolchimico e della Chatillon, ubbidisce alla necessità della mobilità della forza-lavoro; l'introduzione della "job enrichement" ubbidisce al concetto del recupero del valore del lavoro attorno alla tematica della "qualità del lavoro" e della comprensione complessiva del ciclo.

Questa tendenza è presente anche nei metalmeccanici: il terzo punto dell'accordo che conclude la vertenza Italsider di P. Marghera dice: "*sostituzione di un'analisi oggettiva fondata nelle analisi aziendali del lavoro in una valutazione soggettiva da concordare pariteticamente tra aziende e sindacati e che raggruppi tutti i lavoratori in otto livelli di retribuzione*" (All'Italsider prima dell'accordo, la "job evaluation" si articolava attorno a quattordici classi che comprendevano 240 livelli retributivi). Questo accordo, che è servito di falsariga per l'impostazione di importanti vertenze dei metalmeccanici in altre aziende (Fiat, Dalmine) viene così delucidato dalla stampa "di sinistra" (dal giornale "Dalla fabbrica alla società socialista" uscito nel giugno '71) "*Dall'1.1.71 verrà introdotto un nuovo sistema di inquadramento che adotterà come criterio determinante il principio della professionalità in sostituzione del sistema di analisi e valutazione del lavoro ora in atto.*

In questa maniera si tende a privilegiare la figura tipica del siderurgico in considerazione sia della particolarità che della pesantezza del lavoro che svolge (si pensi ai grandi stabilimenti a ciclo integrale). Si vuole così arrivare a stabilire tutta una gamma di otto gradi di professionalità che monetizza non la fatica e la quantità del lavoro, ma la sua essenza professionale".

L'arma della composizione di classe, il salario, in tutte le sue articolazioni (qualifiche, ritmo, ambiente, nocività, ecc...) è utilizzato dal capitale per portare l'attacco politico alla classe operaia prima che la sua "autonomia" diventi organizzazione.

Attacco politico, non perchè la classe operaia NON LOTTI, ma perchè sua lotta, i suoi obbiettivi la portino ad identificarsi come forza-lavoro dentro agli interessi del ciclo e dello sviluppo capitalistico, perchè scomposizione del salario significhi interesse operaio, anche collettivo, al nuovo ciclo capitalistico, il *ciclo della ristrutturazione, che assume come propria* necessità e propria funzionalità le spinte del dopo-autunno (qualifica-ambiente) e ciclo che riassume in sè, attorno alla tematica dell'organizzazione del lavoro, tutta la capacità di essere funzionale alla decomposizione di classe e di essere *il comando capitalistico* che l'autonomia operaia dell'autunno aveva messo in discussione.

A P. Marghera, nei punti alti dello sviluppo: Chatillon, Nuovo Petrolchimico, Sava Fusina, i processi di automazione, la scomposizione del ciclo tradizionale, non sono solo "soluzione tecnica" e d'attacco ai livelli occupazionali, ma rappresentano l'attacco politico ai livelli di lotta ed alla composizione di classe. Ed è proprio l'uso rivendicativo degli obbiettivi del dopo-autunno che accelerano il processo di ristrutturazione; privilegiare oggi quelle indicazioni rivendicative, significa percorrere una strada che la strategia capitalistica ha già aperto.

Rapporto da Milano

L'offensiva capitalistica sull'area metropolitana milanese si configura come *fatto unitario*, o meglio, questa è la dimensione entro cui vanno oggi inquadrate politicamente, rispetto ai compiti dell'organizzazione, una serie di articolazioni dell'attacco che riflettono e rovesciano su un'unica sezione di classe le molte facce del comportamento capitalistico all'interno della crisi. La compresenza e l'integrazione nell'area milanese di tutti i settori produttivi, consente di verificare l'*omogeneità* politica dell'attacco, anche se si differenziano i tempi e i comportamenti capitalistici nei diversi settori rispetto al ruolo che ognuno di essi assume nei progetti di ristrutturazione (secondo logiche d'impresa nazionale e multinazionale) e rispetto alla situazione di classe presente in ciascuno di essi.

Una seconda considerazione, essenziale per interpretare il livello dello scontro di classe in atto, consiste nel rilevare il ruolo determinante che le piccole e medi fabbriche giovano rispetto ai poli di classe, sia nel definire il livello complessivo dello scontro, sia rispetto ai problemi dell'organizzazione territoriale. (Questo problema è determinante oggi, come lo è stato nell'autunno caldo, quando il sindacato è riuscito a dare forma organizzata territoriale all'enorme rete produttiva disseminata sull'area, rovesciando a mediando su di essa i livelli di autonomia dei poli di classe).

Dunque: disaggregazione dell'attacco capitalistico per settori, per strati di classe, per zone territoriali, *ma fondamentale unità dell'organizzazione della violenza antioperaia su tutta la sezione di classe*; per contro il problema dell'organizzazione, oggi, si pone come capacità di rispondere alle mille facce dello attacco padronale su un unico terreno di scontro, come comando unificato, a livello metropolitano sull'intero movimento. Il problema centrale è perciò cogliere gli elementi unificanti dello scontro, *impedire che l'articolazione dell'attacco padronale diventi il terreno della risposta operaia e proletaria.*

Esaminiamo a grandi linee rispetto a questo specifico problema i caratteri dell'offensiva capitalistica, lo stato del movimento, i compiti dell'organizzazione rivoluzionaria.

L'OFFENSIVA CAPITALISTICA

L'intreccio dell'offensiva statuale diretta e della politica di riassestamento delle imprese, nazionali e multinazionali, si assomma, nella situazione specifica dell'area milanese, all'esplosione di tutte le contradizioni delle fasi precedenti dello sviluppo:

a) L'attacco sul piano generale al salario reale (inflazione, carovita, ecc.) si assomma ai costi specifici di cogestione che moltiplicano gli effetti del generale aumento dei prezzi e fanno del salario reale poco più di un sussidio di disoccupazione.

Il fallimento della politica sviluppata negli anni 60 che tendeva a fare dell'area milanese un modello di metropoli integrata in grado di assorbire *gradualmente* i costi sociali e le tensioni indotte dell'emigrazione (pianificazione intercomunale e regionale, distribuzione decentrata e integrata dell'immigrazione, decentramento amministrativo, cooptazione massiccia del movimento operaio negli organi di gestione del piano a tutti i livelli, sviluppo eccezionale dell'edilizia pubblica rispetto alle altre aree, ecc.) ha prodotto una situazione abnorme in cui i costi sociali (casa trasporti, prezzi dei generi di prima necessità, servizi, tempo libero) sono i più alti rispetto a tutto il territorio nazionale.

b) Questo aggravamento abnorme dei costi sociali rende più pesanti le armi di ricatto sull'occupazione (cassa integrazione, licenziamenti consensuali, serrate) armi che vengono usate in modo generalizzato sia nelle grandi che nelle piccole fabbriche, sia dove l'attacco è connesso a operazioni di ristrutturazione sia dove assume prevalentemente il carattere di un'attacco politico alla lotta (la disparità dell'attacco alla occupazione, nei vari settori, chiarisce appunto come si diversificano le intenzioni capitalistiche rispetto al ruolo che ogni settore assume in rapporto alla crisi; ad esempio nell'area di Milano: attacco massiccio al tessile, più di seimila disoccupati; prevalenza delle sospensioni e della cassa integrazione nel metalmeccanico — mille licenziamenti a fronte di ventimila sospensioni; progressiva smobilitazione dei cantieri — da diecimila disoccupati oggi, a probabili trenta-quarantamila nei prossimi mesi; attacco più graduale nel settore chimico — tremila sospesi, rispetto al progetto di ristrutturazione in atto).

Il ricatto sull'occupazione è tanto più forte quanto più sono diffusi nell'area milanese il doppio lavoro e lo straordinario.

c) Alla disoccupazione endemica crescente, ma ancora contenuta dalla *gradualità* dei processi di ristrutturazione a cui il padrone è costretto dai livelli di combattività nelle fabbriche, si accompagna la crescente disoccupazione nel settore edile (Milano, Torino e Roma sono le città dove la crisi avrà effetti più massicci, nei prossimi mesi, sull'occupazione).

La chiusura dei cantieri che in questi periodi ultimano i lavori non corrisponderà, nonostante gli sforzi governativi per gli investimenti pubblici nel settore, ad una ripresa produttiva in grado di contenere i livelli di disoccupazione crescenti. I tempi stessi di attuazione della riforma-truffa sulla casa dimostrano l'incapacità di utilizzazione del settore edilizio a breve periodo come serbatoio di contenimento della disoccupazione generale; ai 10-15 mila disoccupati "ufficiali" di Milano si aggiunge il processo di immigrazione di ritorno (Germania, Svizzera) che nei prossimi mesi moltiplicherà e congestionerà gli effetti endogeni dell'attacco all'occupazione nell'area milanese.

d) Esercizio della violenza aperta sulle avanguardie (rottura dei picchetti, arresti in fabbrica dei militanti, mandati di cattura, presidio militare nelle scuole, uso diretto e terroristico dei fascisti nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole); gli esempi della Manuli, della SIR, della Pirelli, di Quarto Oggiaro, ecc., mostrano come il piano di violenza aperta antioperaia tenda a porsi direttamente come progetto di anticipazione e rottura dell'attuale sviluppo offensivo del movimento.

Oltre a questi elementi che rispondono alle caratteristiche generali dell'attacco statuale e padronale, è utile specificare il *modo* in cui si sviluppa sulla sezione complessiva di *classe* a Milano:

a) *Disarticolazione e divisione territoriale dell'attacco*:
L'enorme articolazione dei settori produttivi, le scadenze differenziate dei padroni entro i tempi della crisi, la disaggregazione di classe a livello dell'area metropolitana, sono tutti elementi che consentono un'offensiva articolata nel tempo e nello spazio, che si sposta e "ruota" nell'intera area, accrescendo le difficoltà di risposte di classe simultanee, coordinate, incidenti sul livello di scontro dell'intera sezione di classe.

b) *Tentativo di isolamento fra operai e studenti*
La storia della lotta di classe a Milano in questi ultimi anni è storia di un faticoso processo volto a rovesciare l'uso capitalistico del terziario come filtro politico fra lotte operaie e proletarie e istituzioni (il ruolo del movimento studentesco pararevisionista, come momento di coagulo d'opinione dei ceti medi ha funzionato pesantemente dentro questo progetto capitalistico di isolamento della cittadella terziaria dai contenuti politici delle lotte della periferia "proletaria"); la crisi di questo tentativo, sviluppatasi all'interno delle stesse componenti studentesche e culminata con le lotte di via Tibaldi ha aperto profondi canali di circolazione della lotta operaia e proletaria fra le masse studentesche.
In questo quadro va interpretata oggi la ferocia e la violenza dell'attacco preventivo alla fase montante del movimento (aggressione articolata alle singole scuole nel tentativo di chiudere gli spazi politici di unificazione del movimento, militarizzazione ormai permanente degli edifici scolastici, irruzione, arresti, attacco violento ai cortei del 24 novembre)

c) *Tentativo di ricostruzione della maggioranza silenziosa del terziario.*
La violenza repressiva investe oggi anche i livelli istituzionali come necessità di subordinare vasti strati direttamente ad un'azione antiproletaria e di ricostruzione del quadro istituzionale (insegnanti, tecnici, intellettuali); gli esempi della destituzione dei docenti ad Architettura, della vanificazione dei piani della regione, dei licenziamenti politici degli insegnanti delle scuole medie accanto alle disposizioni repressive dei presidi esemplificano chiaramente questa operazione terroristica che fa leva sulle oscillazioni politiche degli strati intermedi nei momenti più acuti dello scontro, rappresenta un processo di chiusura degli spazi democratici, la registrazione del fallimento, dal punto di vista capitalistico, della via pacifica della soluzione della crisi che i riformisti del M.O. hanno tentato in questo periodo.

d) *Avvio graduale dei processi di ristrutturazione produttiva*
A partire da un blocco repressivo sostanzialmente unitario sulla sezione di classe milanese, emergono poi diversi comportamenti specifici in relazione ai piani di ristrutturazione delle imprese nel quadro delle continue modificazioni del mercato internazionale della forza lavoro, e degli specifici livelli di classe che condizionano i tempi e i modi della ristrutturazione.
1) Manovre esplicitamente intimidatorie e di provocazione per saggiare il terreno sui livelli di risposta operaia (cassa integrazione, licenziamenti volontari, aumento dei ritmi, ecc.) è il caso ad es. della Pirelli dove una permanenza alta del movimento impedisce al padrone di procedere anche gradualmente ad una fase di ristrutturazione. La necessità di una distruzione radicale del tessuto organizzativo dei quadri rivoluzionari (provocazione, isolamento dei reparti più deboli con la cassa integrazione, incriminazione dei militanti) diventa prioritaria, data anche la bassa produttività del lavoro, a qualsiasi operazione massiccia di ristrutturazione.
2) Tentativi di riorganizzazione del mansionario, delle qualifiche come terreno articolato di sperimentazione di nuovi livelli di controllo sul lavoro.
L'accordo bidone all'Alfa (firmato dopo le violente lotte dell'autunno 70) ha consentito di scompaginare per un lungo periodo i livelli organizzativi dell'autonomia; la rotazione delle mansioni legata al progetto di ristratificazione delle qualifiche, la saturazione dei cottimi come elevamento della produttività media, l'assenza di conquiste salariali significative e il conseguente incremento abnorme degli straordinari sono stati elementi politici di reale contenimento dello scontro anche se temporanei (come dimostra l'attuale fase di sviluppo della lotta); non dissimile l'attacco sul gruppo Fiat, in particolare all'Autobianchi, dove si è aggiunto il gioco sindacale di isolamento della lotta la cui "lunga durata" ha portato all'autoesaurimento delle avanguardie (autolicenziamenti di massa).
3) Introduzione in alcuni settori di nuovo macchinario, di concentrazioni e specializzazioni produttive, smantellamenti (elettromeccanico, chimico, ecc.).
E' il caso della Philips, della Farmitalia, della Ignis, della Manuli, della Siemens, dove l'attacco all'occupazione, la cassa integrazione e soprattutto l'incremento della mobilità, della rotazione delle mansioni, sono già direttamente finalizzate a manovrare i piani di ristrutturazione (sia a scala locale che generale).
Quì il gioco delle categorie, dei licenziamenti-riassunzioni, dei continui spostamenti è già utilizzato in modo direttamente funzionale a far accettare nuovi livelli di produttività e di sfruttamento nel quadro della ristrutturazione.
Utilizzazione delle "istanze" riformatrici del movimento operaio, come strumento di contenimento del movimento, come tentativo costante (favorito dal carattere specifico della sezione di classe) di separazione fra livelli sindacali della lotta, e livelli istituzionali della contrattazione del potere locale ai vari livelli:

a) tentativo di gestione nelle fabbriche dei processi di ristrutturazione dietro la vernice della difesa dell'occupazione e della "gestione conflittuale" degli accordi aziendali. L'estrema frammentazione produttiva consente al sindacato di far pesare la medietà del movimento sull'intero tessuto di classe, attraverso il contenimento "aziendalistico" dello scontro (l'assorbimento del ruolo politico di rottura dei CUB del '68 entro la dinamica contrattuale ed entro la dialettica con i consigli è stato l'esempio più chiaro di questo processo).
Non è un caso che si sia accentuato, nell'area milanese, un processo lento ma profondo di costruzione dell'unità confederale (comprensione dei consigli, rivalutazione sistematica delle rappresentanze sindacali, messa in atto dai comitati cottimi, qualifiche, come strumenti di trasformazione dei consigli in organi articolati di gestione.).

b) Attacco massiccio nelle scuole medie e nell'università (con l'appoggio del M.S.) sui temi della gestione alternativa, del rilancio della qualificazione dentro il progetto delle "riforme sociali" e della "nuova organizzazione del lavoro".

c) Tentativo sul territorio di dar corpo ai poteri cogestionali (con l'Istituto Case Popolari, con le associazioni scuola-famiglia, i comitati di quartiere, il decentramento amministrativo, ecc.).

Il crollo delle "riforme" come referente politico delle iniziative del M.O. dalla fabbrica all'università rende oggi estremamente precario il controllo sui movimenti di classe: al consenso mancato si sostituisce il terrorismo. Entro la scelta capitalistica dell'esercizio della violenza preventiva rispetto al progetto di riforme e di ristrutturazione, il M.O. viene oggi apertamente usato come strumento di repressione, di ricostruzione continua di momenti di controllo (dall'università alla fabbrica al territorio) e di disaggregazione del movimento.

LO STATO DEL MOVIMENTO

Il fatto che, rispetto alla violenza di massa esercitata con gli strumenti della crisi, si verifichi su Milano un'anticipazione politica del progetto complessivo di repressione violenta del movimento, pone problemi immediati a tutte le forze di classe rispetto al nodo centrale che abbiamo posto: l'unitarietà della risposta politica, la necessità di impedire che la articolazione del movimento si tramuti in disgregazione, in "accordi separati" dei diversi settori di classe. Lo stato del Movimento e dell'organizzazione va perciò confrontato rispetto a questi compiti. Alla circolarità dell'attacco capitalistico dopo i contratti ha corrisposto una permanenza di conflittualità altissima nelle grandi fabbriche (Autobianchi – no alla deroga sull'orario, autolimitazione, ecc.; Alfa — le grandi lotte dell'autunno '70; Pirelli; ecc.); ma soprattutto si apre il conflitto fra gestione sindacale e sviluppo autonomo delle lotte nelle medie e piccole fabbriche (Brion Vega, Teletra, Lesa, Binda, Stiem, Manuli, SIR, le piccole fabbriche della zona di Pero, Rho, Sesto, Monza, ecc.).
L'accentuazione della crisi, le difficoltà della ristrutturazione, sono oggi in gran parte dovute alla capacità di resistenza che a livello autonomo si è sviluppata su tutta la sezione di classe con la costruzione di una rete organizzativa, fabbrica-territorio in grado *potenzialmente* di rispondere oggi al nuovo livello dell'attacco capitalistico.

La riproduzione continua di piattaforme rivendicative sui contenuti dell'autonomia, la proliferazione di comitati su tutto il tessuto di classe non è stata soltanto una cosa delle lotte del '68-'69; ha concretamente impedito l'isolamento delle grandi fabbriche, ha ritardato la risposta capitalistica, *ha costituito la premessa dell'organizzazione territoriale.* (Gli scioperi di zona di questi mesi — Sempione, Monza, Cinisello, ecc. — se rappresentano per un verso momenti di contenimento sindacale della lotta, mostrano peraltro il livello di organizzazione e di unificazione delle avanguardie di intere aree di classe sul territorio.

Il movimento di lotta sulla casa, a partire dalle esperienze di sciopero degli affitti e di lotta agli sfratti del '68 (Quarto Oggiaro, Rescaldina, Gratosoglio, Tessera, ecc.) ha registrato una diffusione territoriale, anche se con forti limiti settoriali, la più ampia e significativa (trentamila famiglie proletarie oggi non pagano l'affitto o praticano l'autoriduzione); con momenti di lotta politica determinanti per l'intero movimento quali Mac Mahon e via Tibaldi che hanno dato un impulso enorme alla costruzione

di una rete fittissima di comitati territoriali promossi dai gruppi politici, dalle avanguardie studentesche nei quartieri o sorti autonomamente.

Nelle lotte degli studenti, la crisi progressiva del blocco capanneo ha accelerato la costruzione di momenti di saldatura fra lotte proletarie e studentesche, ha fatto concretamente registrare, nel corso della primavera, la crisi dell'autonomismo del movimento.

Ma più che esaminare i complessi sussulti attraverso cui si è determinata l'attuale situazione del movimento (che è storia nota) ci interessa evidenziarne qui i limiti attuali, i ritardi, le difficoltà rispetto all'attuale fase dello scontro di classe. Si può affermare in generale che i due principali percorsi della autonomia avvenuti dopo i contratti, dalle grandi fabbriche all'intero tessuto di classe, dal territorio al movimento degli studenti, se hanno avuto gli effetti positivi di cui abbiamo accennato, per altro verso hanno prolungato il "tetto dell'autonomia", nel momento in cui essa assume un carattere difensivo, di "guerriglia di posizione". Il limite aziendalistico degli organismi di massa, dei comitati, dei collettivi, si verifica in egual misura nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole.

Nelle scuole permane il grosso rischio, a fronte della repressione generale e violenta in atto, di isolare il movimento, di ricostruirne una logica di autodifesa e di autodeterminazione delle scadenze di lotta. E' vero che, soprattutto nell'università, dove più è integrato alla repressione il progetto riformistico, volto a ricostruire una "produttività" interna all'istituzione e a coprire i costi crescenti della disoccupazione, esiste una specificità della rivolta che va organizzata come tale; tuttavia risulta perdente in questa fase un braccio di ferro rivendicativo con l'istituzione, la permanenza di forme organizzative autonome interne al movimento che non riescano a unificare le scadenze di scontro degli studenti entro scadenze proletarie contro lo stato. Emerge, tuttavia, nelle lotte di novembre una chiara tendenza offensiva, espressa a livello di spontaneità, soprattutto nelle scuole medie, che ha spostato direttamente lo scontro sul piano antistatuale. Il superamento dell'atteggiamento rivendicativo, la capacità di produrre violenza per la appropriazione, anche se limitatamente agli obiettivi interni al movimento, sono elementi che hanno fatto registrare i limiti delle forme organizzative autonome e della stessa capacità di direzione delle organizzazioni politiche.

Profondamente analoga la situazione nelle fabbriche.

La difficoltà delle assemblee unitarie, dei collettivi, dei comitati (Alfa, Pirelli, Binda, Siemens, Farmitalia, ENI, ecc.) pur con le differenze dovute alla diversa "composizione" della gestione politica, consistono nell'essere costrette, entro una logica aziendale, a muoversi su contropiattaforme, sulla guerriglia rivendicativa, a svolgere in sostanza un lavoro necessario, ma insufficiente di chiosatura e contrapposizone alla logica sindacale. La non assunzione chiara della tematica della crisi, dei tempi dell'attacco capitalistico, fa assumere a molti compagni un atteggiamento di continuità di comportamento politico, che rende difficile la circolazione di scadenze, di salti qualitativi nel progetto organizzativo.

La tendenza che si configura, proprio nel momento in cui la spontaneità del movimento cerca sbocchi complessivi di scontro, consiste nel fatto che i limiti stessi aziendali degli organismi operai autonomi costringano le avanguardie ad un ruolo di pressione nei confronti delle piattaforme aziendali e che tutto ciò tenda ad unificarsi in momenti di pressione sui prossimi contratti.

I COMPITI DELL'ORGANIZZAZIONE

Le iniziative unitarie della sinistra rivoluzionaria nelle grandi manifestazioni dal 15 dicembre '70 in poi, il livello altissimo di circolazione delle informazioni di lotta, l'avvicinamento progressivo di una tematica proletaria e di attacco dentro le scuole e nell'università, costituiscono oggi un tessuto di esperienza politica che consente oggi di *programmare e proporre* scadenze politiche entro un progetto unitario riferito all'intera sezione di classe milanese.

Le articolazioni dell'offensiva capitalistica, il progetto di disgregazione dei settori del movimento di classe, la violenza aperta e il tentativo di chiusura aziendale della lotta costituiscono un blocco unico, un "banco di prova" che a Milano anticipa e sperimenta l'intero progetto capitalistico. A questo non è possibile pensare di rispondere con la permanenza di guerriglie di fabbrica o di scuola isolate e difensive.

Il rischio di convogliare le lotte di fabbrica verso le scadenze contrattuali, le lotte sulla casa ad una contrattazione (vedasi l'azione del PCI sui senzacasa a Roma), le lotte nella scuola ad una difesa dell'agibilità in cambio della riforma, è il rischio della sconfitta di classe.

Tutti gli sforzi vanno oggi concentrati sulla *determinazione di scadenze generali proletarie e degli organismi proletari necessari a gestirle.*

Il carattere unitario, anche se articolato dell'attacco capitalistico, richiede la massima capacità di spostare l'intero quadro dei movimenti di organizzazione autonoma sul terreno dell'organizzazione politica.

Il *comitato politico territoriale* acquista nella situazione di classe milanese una sua connotazione precisa. Al di là della sigla vuole significare per noi lo sforzo di unificazione dei nuclei di avanguardia delle fabbriche, delle scuole, dei quartieri di una zona per gestire livelli e scadenze di scontro d'attacco contro lo stato. Significa determinare un' organizzazione territoriale che sappia convogliare le scadenze di massa degli studenti entro le scadenze di violenza proletaria contro la crisi; che sappia impedire l'attacco articolato all'occupazione ricostruendo sul territorio l'unità di lotta fra occupati e disoccupati, sappia organizzare materialmente la forza politica per un'attacco di fabbrica che batta in anticipo le manovre per la ristrutturazione e l'intensificazione dello sfruttamento. Il passaggio dalla rivendicazione degli obiettivi della autonomia (salario, orario, categoria) all'appropriazione violenta e organizzata dei bisgoni proletari di reddito sta tutto nella costruzione di questa *forza materiale* capace di spezzare il circuito della trattativa, di porsi concretamente come potere operaio. Produrre organizzazione significa oggi nel contesto di classe milanese due cose inscindibili: a) costruire in alcuni punti esperienze concrete di appropriazione proletaria che sappia materialmente unire i disoccupati agli occupati a partire dai nuclei di organizzazione di fabbrica; costruire esperienze di lotta che raccolgano la volontà di scontro sul terreno sociale che oggi emerge dalle lotte aziendali e dalla rabbia proletaria dei senzasalario, che sappiano dare forma organizzata di partito all' obiettivo politico del reddito garantito per tutti;

b) determinare la massima articolazione organizzativa affinchè queste esperienze abbiano una immediata circolazione e unificazione nel tessuto delle avanguardie complessive e consentano la generalizzazione di scadenze politiche. Per questo è necessario fin da ora aprire il dibattito sulle scadenze e sugli strumenti di organizzazione proletaria in tutti gli organismi unitari, favorendo tutti i canali di comunicazione utili alla centralizzazione delle iniziative sull'intera sezione di classe milanese. Non è un percorso facile. Il tessuto di organismi autonomi con cui occorre fare i conti per un progetto organizzativo che imposti un rapporto corretto fra costruzione del partito e organismi di massa tende all'autoconservazione, alimentato in ciò dalle ipotesi politiche di molti gruppi della sinistra extraparlamentare milanese.

Tuttavia Milano costituisce il più importante banco di prova per l'unità reale della sinistra di classe. quasi imposta ed accelerata dalla dimensione unitaria e complessiva che lo scontro di classe ha raggiunto, dove è possibile concretamente misurare la capacità di unire nello scontro disoccupati, studenti, emigranti, e operai che lottano contro la ristrutturazione; è però priva di senso se è unità sulla medietà del movimento, sulla ricostruzione di piattaforme di settore; se è unità difensiva contro la repressione, se è unità nelle manifestazioni generali (così come si è positivamente determinata in questi mesi, fino alla scadenza nazionale del 12 dicembre) e permanenza poi di progetti separati nella costruzione degli organismi di massa proletari. Questa unità non può interessare un progetto di costruzione del partito rivoluzionario perchè diventa alla resa dei conti unità con i revisionisti, sfaldamento del ruolo di avanguardia della sinistra di classe, della capacità di proposizione di scadenze, della costruzione di forza materiale per sostenere la violenza dello scontro e arretramento del processo di organizzazione.

Rapporto da Torino

La lettura che le avanguardie di classe avevano dato dell'accordo di primavera alla FIAT si è rivelata cor retta. Qualifiche e comitati erano gli strumenti che il padrone consegnava ai sindacati per distruggere quella ricomposizione di classe che si era realizzata nelle lotte degli ultimi tre anni. Ora mentre il padrone porta avanti il progetto della scomposizione del ciclo (stabilimenti al sud, stabilimento in Colonia che verrà pagato dal governo polacco con i manufatti che produrrà), padrone e sindacati devono distruggere i livelli organizzativi che l'autonomia ha prodotto. Ecco il vero significato della rotazione legata alla categoria, della rotazione legata al taglio dei tempi. La mobilità interna si è accresciuta enormemente con la rotazione e questa mobilità scompone e ricompone continuamente squadre, linee e reparti impedendo ogni aggregazione e distruggendo quella esistente. Il gruppo omogeneo non è più una realtà politica, ma una definizione professionale. Il delegato non ha più un rapporto politico stabile con la sua squadra ma ha un incarico di gestione e di controllo della mobilità, delle categorie, dei tempi. Su questa realtà il consiglio viene esautorato, entrano in funzione (o così almeno dovrebbero) i comitati cottimi, qualifiche nocività, versioni della commissione interna, momenti organizzati destinati a spegnere nella contrattazione ogni momento di lotta operaia.

E' chiaro che questa politica è destinata a bruciare non solo un rapporto operai-sindacato, già estremamente compromesso, ma anche a provocare una scollatura sempre più approfondita fra organizzazioni sindacali e qaudri di base che non vogliono accettare la logica di sconfitta che il sindacato tenta loro di imporre.

I criteri di attribuzione delle categorie stanno anche provocando una serie di fratture fra i sindacati: chi la vuole legare all'anzianità, chi alla rotazione e quindi alla professionalità.

L'attacco trova gli operai da un lato indeboliti dall'attacco complessivo al loro salario reale, dall'altro privi di livelli organizzativi in grado di opporsi alla ristrutturazione.

La tensione e la volontà di scontro non trovano altro strumento di risposta che un'endemicità di lotta inadeguata alla violenza e vastità del piano padronale.

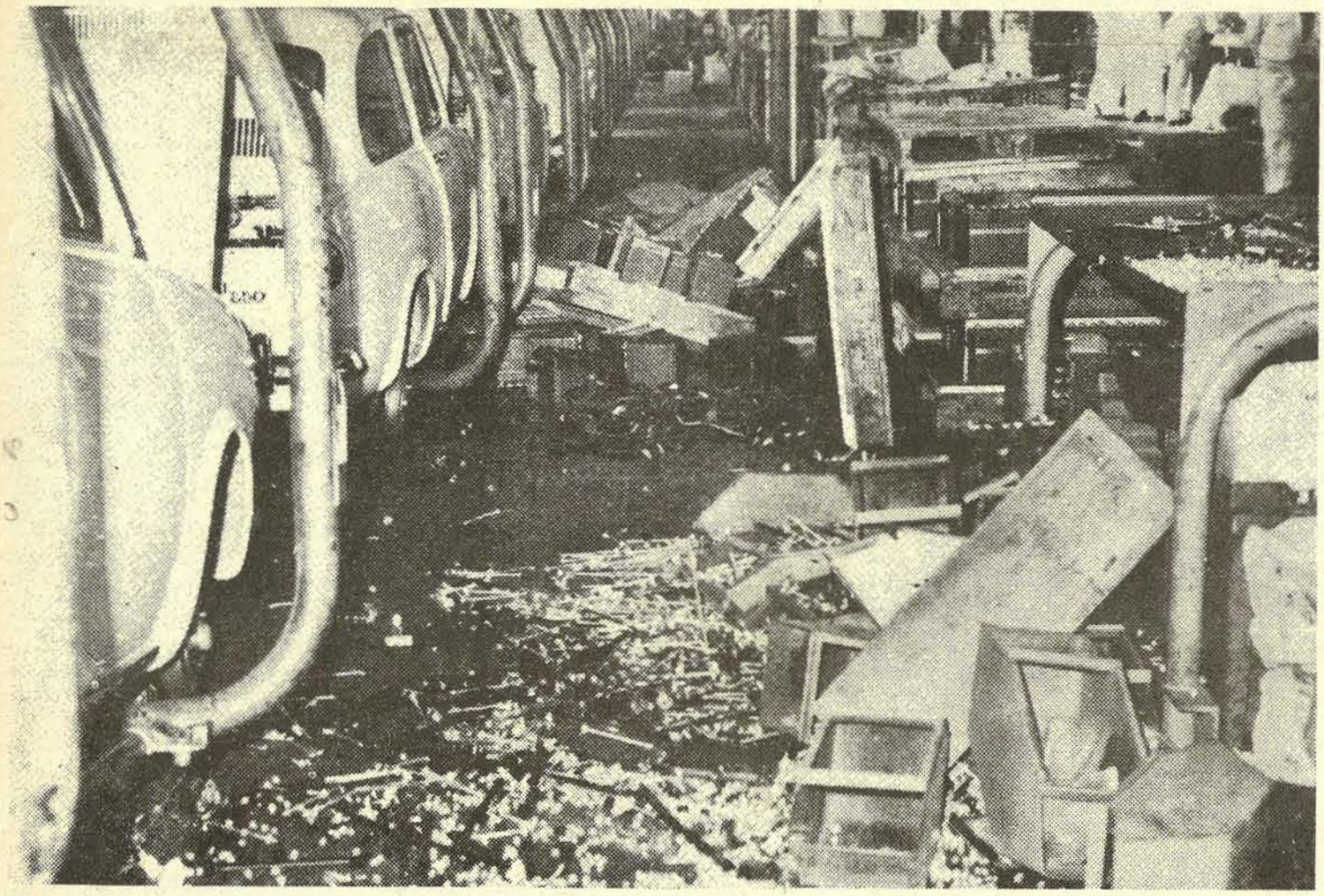
La repressione diretta, molte sospensioni, trasferimenti, licenziamenti,colpisce puntualmente tutti i punti in cui il progetto trova resistenze organizzate.

D'altro canto si ha un rilancio del sindacato giallo (SIDA) e una continua immissione di operai reclutati direttamente attraverso il MSI e la CISNAL.

[redacted] nelle loro trattati[redacted] tentano di deviare la fortissima [redacted] operaia che sempre più si manifesta co[redacted] la logica rinunciataria delle trattative. Questo i sindacalisti l'hanno capito così bene che giovedì 6 novembre, davanti a [redacted] alcuni vag[redacted] piazza Cadorna, dov'è la sede de[redacted] Montedison, ben sorvegliata dalla polizia. Gli operai entrano nel palazzo dell'ENEL, [redacted] ha on[redacted]

[redacted] primi [redacted] un salto vertiginoso, tale che, oggi, i punti determinanti della lotta operaia [redacted] avanti alla [redacted] vogliono *lottare ora per* [redacted] *e subito*: tutti gli obiettivi operai che sono stati formulati nelle lotte

Fiat - La violenza operaia come strumento di lotta



HANNO detto tutti che la violenza a Mirafiori a Rivalta al Lingotto alla SPA Stura, alla Lancia è irragionevole, che la violenza è irresponsabile: ma allora vale la pena di chiedere a tutti i signori della stampa **rispetto a che cosa** la violenza operaia alla FIAT ecc. è irragionevole, **a chi** essa deve rispondere. Allora va detto che rompere i luridi scaldavivande delle [redacted] «[redacted]ollare» le linee [redacted] risposta ne[redacted] rappresa[redacted]

un passaggio decisivo nello scontro contrattuale. La radicalizzazione della lotta, l'uso delle forme di sciopero le più incisive, la martellante iniziativa operaia, che incalza continuamente il sindacato, aprono la via ad una nuova fase, entro cui vanno trovati i momenti di organizzazione dell'autonomia e della soggettività operaia. In questa chiave vanno letti [redacted] gli ultimi fatti, ed in partico[redacted] parte operaia della vio[redacted] per realizzare col mi[redacted]ti, **per assicurare** [redacted] **che ne consente**

«estremisti» come i padroni, il governo e tutti gli attacchini del capitale vanno blaterando in questi giorni sui loro giornali. Tantomeno «fatti marginali e insignificanti» (come vuol fare credere il sindacato) «che non intaccano minimamente la volontà operaia di realizzare al più presto un contratto umano e civile». I fatti come sono avvenuti dimostrano esattamente il contrario.

Cominciamo da **martedì 28.** A Mirafiori, a Lingotto ed in altre sezioni FIAT c'era sciopero articolato per of[redacted] di tre ore, a Rivalta invece otto [redacted] esterno. Nella fabbrica [redacted] organizzato cortei ed [redacted]teressate alla lot[redacted]burre, e la fer[redacted]

re quell'occasione come momento di incontro di massa per l'unificazione degli obiettivi e la rottura dei piani di isolamento entro cui il sindacato tenta di rinchiudere la lotta; ed ancora per generalizzare lo sciopero articolato per officina, per estendere la radicalizzazione dello scontro. Gli attivisti sindacali — quando riuscivano a parlare — tendevano a sminuire l'importanza dell'incontro di massa degli operai, tentavano di portare il corteo — qualora ci fosse stato — nell'ambito della dimostrazione pacifica e democratica, a fare una passeggiata al [redacted] non tutti insieme: gli [redacted] giorno, gli [redacted]

all'assemblea il proseguimento sciopero fino alla fine del turno. li provoca è cerca di ritorcere c operai le forme di lotta dura, g operano il blocco completo de zione, e la giornata di merco essere il passaggio di questa ra zione a tutte le altre fabbrich usando il salone come incontr tra tutti gli operai. Così fin del turno, nella discussione per l'indomani l'uscita dall Il punto d'incontro di tutt si muoveranno dalle me carrozzerie viene stabilito, e trenta di mercoledì da lo **n. 5** (cioè davanti alla impiegati). Mercoledì m entrano in fabbrica e n voro. Quelli delle carro sano davanti alla palaz ad organizzare il corte gli impiegati dagli uffici La polizia intanto schie davanti al cancello. Arri trenta, l'ora dell'appuntam tano gli operai delle mec arrivano ancora. Intant sindacato sono indaf buiscono un volantino l'uscita in massa potrà incidenti, deviano i co dalla meccanica, cerc con tutti i mezzi (con l'intimidazione, con l gli operai della **Fiat Mi** quelli della Sud. Questo alla fine gli operai delle trano nelle officine e co tere fuori uso precisi st sfruttamento in fabbrica, p continuità delle linee di concentrarsi sui refettori vuole per imporre il mar turni di otto ore (con re La stessa cosa succede a **Lingotto** dove viene pi viduo che la stampa def ingegnere, a **SPA Centro** operai della **Lancia** hann salone insieme a molti op San Paolo e un grosso cort medi. Altri cortei di fabbri cole vengono dirottati dal sin le destinazioni più assurde. tutta la mattina. A **Rivalta** pero era interno di otto o blemi dei 12.000 di R unificare i due tronc cui il «convogliatore tratto di unione: porte, dall'altr numero pi piuttost fuori co t

E' inutile fermarsi ancora su questi elementi della repressione interna di Agnelli che assume come sempre le due facce della distruzione diretta delle avanguardie oppure quella dell' uso di tecnologie immediatamente anti-operaie. E' solo sufficiente notare a questo proposito che data la rigidità della linea di montaggio e l'impossibilità per ora di identificare passaggio qualitativi nella innovazione del ciclo produttivo (a differenza di quanto avviene nella chimica dove la repressione assume toni spiccatamente innovativi in senso tecnologico, qui sono privilegiati essenzialmente la riorganizzazione del lavoro, le tecniche di rottura della continuità dell'informazione e dell'organizzazione operaia. Inutile anche sottolineare come, malgrado tutto ciò, i tassi di lotta di autonomia sulle linee di montaggio siano tutt'altro che receduti. Agnelli stesso lo dichiara, sia pur fra le sfumate speranze di ripresa, quando in studi recenti la capacità produttiva delle sue fabbriche viene definitivamente riconosciuta dentro un -30%. Il recupero di questa diminuzione di produttività in seguito alle lotte dovrà essere scontato in parte (i tecnici della programmazione aziendale lo imputano ad una diminuzione del consumo pari al 15% per saturazione nelle metropoli); in parte potrà essere recuperato con l'esportazione delle linee di montaggio verso paesi in via di sviluppo dove la fame di lavoro e i bassi livelli di organizzazione operaia permettono quote massicce di sfruttamento. In ciò si veriifica un passaggio fondamentale nella ristrutturazione complessiva del ciclo produttivo del capitale nella metropoli, dopo le lotte dell'autonomia: settori interi di produzione, come l'auto appunto, data l'impossibilità di innovazioni. tecnologiche che permettano un controllo pieno del ciclo tendono ad essere declassati dalla loro posizione di settori trainanti, l'alta intensità di lavoro vivo in rivolta contenuta nel prodotto viene riconosciuta come ineliminabile, eppure non si puó sostituire (come nella chimica) capitale fisso a quello vivo. L'unica via perciò è quella della esportazione delle vecchie tecnologie attraverso il decentramento. Ancora una volta il sottosviluppo è giocato contro lo sviluppo ed entrambi mostrano che la loro qualificazione deriva dal grado di lotta operaia esistente.

Tutto ciò tendenzialmente. Ma si sa quanto ogni passaggio che porti al di fuori della situazione attuale, che permetta lo stesso inizio dell'operazione tendenziale, sia oggi legato al prevalere nel rapporto di forza tra le classi del punto di vista di Agnelli, della sua capacità di usare la crisi, non alternativamente, ma massicciamente ed immediatamente contro le lotte. Da questo punto di vista è chiaro che Agnelli vuole aver conclusa la sua partita prima dei contratti '72, — contratti che ormai, sempre più chiaramente, si stanno definendo su una piattaforma essenzialmente normativa (parificazione operai-impiegati). La vuotezza di questa proposta la si può verificare tutta appena si guardi alla parallela riforma sanitaria: lo spirito repressivo che anima questa riforma, la volontà di battere disaffezione ed assenteismo, l'intenzione di distruggere il rifiuto operaio del lavoro, sono il corrispondente diretto della concessione della parità.

Altre innovazioni, inoltre, si prevedono per i prossimi contratti: fondamentale quella delle scadenze annuali sicchè da un lato tutta la tematica rivendicativa articolata possa essere ridotta ad un unico pacchetto e questo possa essere trattato dentro una specie di accordo quadro-sostitutivo degli aumenti di contingenza — discusso e definito consensualmente anno per anno.

Un vestito stretto per la classe operaia. Agnelli sa che bisogna arrivare al contratto avendo battuto la classe. Solo in tal modo l'ordine può essere imposto.

E' evidente che in questa situazione le grandi tematiche salariali unificanti di questi anni (salario, categorie, orario) sono ancora gli obiettivi da imporre per battere la frantumazione di classe, la rotazione, la nuova professionalità: la ristrutturazione per l'aumento della produttività. Ma per far questo, per ricostruire un tessuto organizzativo che gestisca contro quello del padrone il progetto operaio, occorre riconquistare, da parte dell'organizzazione rivoluzionaria un rapporto di fiducia politica con le avanguardie operaie che dia credibilità alla loro proposta. Mai come oggi la richiesta di organizzazione che parte dalla fabbrica è stata così politica e complessiva, una richiesta di direzione politica organizzata che sia in grado di gestire tutti i livelli dello scontro dentro e fuori la fabbrica, di coprire l'intero spazio politico che le organizzazioni riformiste hanno lasciato scoperto. Questa richiesta che sempre più chiaramente emerge anche da settori consistenti della base sindacale deve essere raccolta e tradotta in organizzazione, in direzione operaia. Direzione ed organizzazione operaie che assumono la scomposizione padronale, non solo dell'organizzazione politica di fabbrica (le avanguardie), non solo dell'orga-

nizzazione tecnica di fabbrica della forza lavoro (il gruppo omogeneo), ma dello stesso rapporto tra lavoro e non lavoro, fra operaio occupato ed operaio disoccupato come referente fondamentale. Che cos'è infatti oggi in realtà il gioco che Agnelli (come capofila dei padroni) ha iniziato, fra crisi e ristrutturazione? E' il tentativo, corposo pesante e implacabile, di togliere la stessa possibilità dell'organizzazione operaia di fabbrica. L'operaio, in un ritmo incessante di rotazione in fabbrica, sottoposto contemporaneamente alla cassa integrazione come espulsione temporanea e frequente dal ciclo lavorativo, gettato sul territorio come "casualità di essere un produttore", deve perdere la propria identità di partecipe della classe operaia, deve sentire la scomposizione della forza lavoro in fabbrica come possibilità sempre presente di non lavoro, di emarginazione. Crisi e ristrutturazione sono giocate insieme in maniera violenta e decisiva per determinare questa sconfitta dell'operaio massa, per imporgli la distruzione della sua identità politica. Tutto ciò nel breve periodo. Nel lungo, alla mobilità rivoluzionaria dell'operaio massa, se questa non sarà definitivamente piegata, il padrone opporrà non più solo la scomposizione ma l'esportazione del ciclo produttivo e la sua sostituzione con capitale ad alta intensità di composizione tecnica, una forza lavoro formata in aristocrazia del lavoro . . . Certo, questi sono sogni del padrone! Oggi la realtà che le avanguardie hanno dinanzi è solo il primo atto dell'operazione. Dipenderà dalla lotta il destino del padrone e dell'operaio, come sempre. Oggi, certo, una cosa è tuttavia sicura: che l'organizzazione della riscossa operaia non può darsi se non avendo presente la complessità del progetto padronale e la dimensione territoriale sulla quale esso si esercita.

Perchè questo sia possibile a Torino alcuni passaggi si prospettano necessari ed urgenti. Si tratta in sostanza di determinare il coinvolgimento delle organizzazioni rivoluzionarie in un progetto organizzativo che raccolga le reali avanguardie operaie su di una prospettiva di attacco sia della tematica della difesa del salario reale, del tempo di lavoro e cioè casa, trasporti, sia del livello istituzionale.

La capacità di far marciare tutti questi livello contemporaneamente è la sola possibilità di dare all'organizzazione quella funzione di direzione politica complessiva in grado da un lato di non isterilirla, come è successo per l'assemblea unitaria, sulla schematicità di proposte di piattaforma alternativa, dall'altro di diventare riferimento per quelle avanguardie operaie che oggi ricercano una proposta politica complessiva. Lo spazio per far marciare questa proposta esiste.

In questo senso si sta aprendo già una prospettiva reale in alcune medie fabbriche del ciclo dell'auto.

E tuttavia il problema fondamentale dell'organizzazione non si conclude in ciò: la forza d'attacco che va fin d'ora ricostruita sulle avanguardie esistenti o sa porsi il problema di lottare contro il comando capitalistico sul lavoro e sul non lavoro, sul loro rapporto, a livello dell'intera struttura metropolitana dell'organizzazione capitalistica, oppure non può neppure essere proposto. Il Potere Operaio oggi significa attaccare direttamente su tutta Torino l'articolazione del rapporto tra ristrutturazione e crisi, tra operaio-massa e operaio-crisi. Significa dare già oggi alla risposta operaia la dimensione politica nuova che ormai è imposta non tanto dall'esaurirsi dell'autonomia quanto dall'emergere della nuova qualità della massificazione operaia. Guerra civile contro il lavoro, si è detto, sull'intera dimensione del comando d'impresa.: contro la crisi e la ristrutturazione insieme, determinando con ciò le condizioni per la fondazione del partito. La grande tensione che oggi esiste a Torino può essere in questo senso organizzata come l'attacco sulla tematica del salario politico.

Il tecnico in rivolta nel comando del capitale

Il tecnico e la lotta dell'autonomia

Nel 1968 il tecnico si rappresenta per quello che è: un soggetto dello sfruttamento al pari di tutti gli altri, prestatore di lavoro astratto quanto l'operaio di linea, altrettanto legato alla catena di ogni altro operaio. E' il movimento stesso dei tecnici in rivolta che lo proclama con assoluta chiarezza, dalle prime assemblee della SNAM-Progetti alle lotte dei tecnici dell'automazione nelle banche, — solo per considerare gli estremi. Dentro le lotte del '68 il tecnico si scopre soggetto dello sfruttamento smascherando tutta l'ideologia che su di lui aveva rovesciato il padrone negli anni dello sviluppo: lo avevano chiamato "tecnocrazia", qualcun altro "nuova classe operaia", in ogni modo volevano mostrarlo come prefigurazione di un nuovo più razionale e più umano assetto del capitale, come possibilità di partecipare al comando capitalistico sul lavoro, come socialismo dentro al capitale.

In effetti, tutta questa mistificazione alludeva a qualche cosa di vero, alludeva cioè all'immagine che il tecnico aveva di se stesso, che gli avevano inculcato nelle scuole e nelle università, così come nelle cellule del partito, ed era l'immagine di una posizione privilegiata nel processo di valorizzazione del capitale, quando la teoria socialista stessa riponeva ogni alternativa in una diversa gestione della valorizzazione, non nella soppressione di questa.

Qui finisce la preistoria del tecnico. Quando nel '68 i tecnici entrano in lotta, ogni tentativo capitalistico di separazione, ogni fantasia neocapitalistica di prefigurazione, ogni utopia socialista di gestione vengono meno: il tecnico si riconosce come operaio massa, lotta esattamente come operaio-massa. Dove maggiore è la massificazione di forza lavoro tecnica, nelle grandi fabbriche di progetti, proprio lì maggiormente si distrugge ogni differenza con i comportamenti dell'operaio massa.

Alla stessa stregua che nelle fabbriche di linea, nello stesso modo dell'operaio mobile e semiilletterato del sud, i tecnici scoprono nella lotta di classe l'unico percorso rivoluzionario possibile, allo stesso modo esprimono nelle forme della lotta la forza-invenzione rivoluzionaria, e proprio dalle loro rivendicazioni nasce uno dei più potenti incentivi alla lotta generalizzata operaia contro la divisione in qualifiche e per l'unificazione delle categorie di salario. L'ideologia della specificità del legame del tecnico con il processo di valorizzazione, in qualsiasi modo si presentasse, viene distrutta dai comportamenti nella lotta.

In altra parte di questo numero di P.O. si analizzano i risultati dell'indagine svolta dal Consiglio Nazionale per l'Economia e il Lavoro sulla congiuntura sociale in Italia: in essa si rivela la fine dell'ideologia dello sviluppo, del piano, e della tecnologia che erano state proprie degli anni '60. Dunque, veramente un mondo diverso quello che le lotte dei tecnici sono venute da parte loro definendo: il capitale stesso è oggi costretto a ripudiare il suo figlio prediletto, comunque a riconoscere che i tecnici non possono più essere collocati in quel quadro di controllo ideologico che si era voluto loro imporre. Ma se questo riconoscimento vale per il capitale, tanto più è forte per i tecnici in quanto tali: essi hanno riconosciuto che la figura che gli si voleva imporre, che l'ideologia della partecipazione — quella del comando tecnologico — quella dell'autogestione — era una pura e semplice mistificazione. Nella lotta i tecnici si sono riconosciuti come un aspetto dell'operaio massa. Il '68 ci lascia, dopo la figura capitalistica di tecnico inserito nel processo di valorizzazione, la figura del tecnico in rivolta.

Il tecnico nella crisi

Nella crisi il tecnico trova una prova ulteriore che quanto era venuto riconoscendo nel momento della lotta, è vero, e ancor più vero. Se infatti la crisi è il passaggio che il padrone deve oggi attraversare per ricondurre ordine nelle sue fabbriche e nella fabbrica sociale complessiva, se per far questo il padrone è costretto ad accettare il sacrificio dello sviluppo per porlo come ricatto politico alle masse, il tecnico è — questa volta sì — in una posizione privilegiata per riconoscere tutto ciò. Egli subisce direttamente la crisi quando è inserito nella ricerca. Il capitale infatti non è più disposto allo sviluppo della ricerca e gli stessi economisti borghesi riconoscono ormai come generalizzata nel mondo capitalistico la caduta del rapporto tra "ricerca - sviluppo" e crescita generale economica. La ricerca non può essere rimborsata che in un periodo molto lungo, la speranza di profitti elevati provenienti da innovazioni è assolutamente aleatoria. La funzione di controllo dell'innovazione tecnologica non è per nulla sicura a priori. Dunque la "ricerca" non può che essere ridotta al minimo: crisi significa questo. I tecnici di ricerca allora lungi dall'essere legati alla ricerca fondamentale, lungi dall'essere impegnati in ricerche effettivamente innovatrici vengono al massimo messi a lavorare per ricopiare i pochi prodotti nuovi che il mercato conosce o per migliorare negli accessori i vecchi prodotti. Lo spreco diventa un segno della ricerca. Il rischio è troppo alto, "pioneering don't pay": queste cose le dicono i padroni, i tecnici riscoprono nella crisi una collocazione che il capitale ha recepito dalla loro rivolta.

Ma questo è ancora il meno. L'unica cosa che ai padroni interessa nella crisi è il controllo dei comportamenti operai: e qui infatti scoppia la più radicale contraddizione e il più forte ricatto rivolto al tecnico. Come all'operaio il padrone dice: devi lavorare se no ti licenzio, così il padrone dice al tecnico: devi aiutarmi a far lavorare l'operaio, altrimenti ti licenzio, altrimenti sei inutile. Nelle fabbriche italiane — come esempio e momento della crisi — l'unica ricerca che si fa è quella direttamente rivolta ad innovazioni nel controllo del lavoro vivo. E' vero che il capitale si è sempre mosso in questo modo, che "le macchine corrono dove c'è lo sciopero", ma questa affermazione è generalmente tendenziale in periodo di sviluppo, oggi invece è immediata. Nelle fabbriche i tecnici ci stanno solo per riorganizzare il lavoro vivo, per usare tecnologie immediatamente anti operaie, per rompere la continuità dell'informazione e della decisione di lotta sulla linea, per strutturare in maniera possibile la continuità della mobilità interna alla fabbrica, per distruggere con i trasferimenti i gruppi organizzati, per studiare opportuni accorgimenti tecnici che apparentemente motivino l'aumento del cottimo o la saturazione dei tempi.

Dire questo non significa dire che il capitale non sceglierà più la via dello sviluppo, che lo spreco e la distruzione sono la sua figura definitiva, che la repressione è il suo solo abito costante; non significa cioè accettare qualsiasi versione di una concezione catastrofica dello sviluppo capitalistico. Significa solo dire che oggi, dentro ad una crisi determinata dalla rivolta del lavoro vivo, il capitale deve volgere tutti i suoi mezzi alla repressione del lavoro vivo; e tutto ciò in maniera immediata, caricando sul lavoro vivo l'intero potenziale della sua forza, dei suoi strumenti. Del tecnico: che oggi ben al di qua della figura di partecipante al processo di valorizzazione, il capitale vuole vedere come semplice esecutore del suo comando. Se un tempo l'ideologia capitalistica presentava il tecnico come figura inerente al processo di valorizzazione, dove il tecnico doveva rappresentare soprattutto la faccia della ricerca e dello sviluppo, oggi del processo di valorizzazione resta al tecnico solamente la collocazione nella funzione di comando e di repressione. La figura apparente della partecipazione allo sviluppo è distrutta e riassorbita in quella ancor più apparente e schifosa della partecipazione al comando. Il tecnico che voglia riconoscersi come tale è oggi solo, oggettivamente, un fascista.

Ma a noi non interessano questi tecnici, se non per schedarli e picchiarli: a noi interessa il tecnico in rivolta, la coscienza del suo appartenere alla classe operaia, del suo essere una faccia dell'operaio massa che oggi viene sempre più approfondendosi. Lo smascheramento della positività di partecipare allo sviluppo, la scoperta di quanta mistificazione vi fosse in queste immagini, si volge oggi, per il tecnico in rivolta, in repulsione immediata per la nuova immagine e le nuove funzioni che il capitale vuol rovesciare su di lui. Funzione diretta nella rottura dell'unità di classe, nella decomposizione dell'operaio massa, riduzione della figura del tecnico al ruolo del comando diretto sul processo lavorativo, per la valorizzazione del capitale, per la distruzione di ogni resistenza operaia: se questa è l'intenzione del padrone, al tecnico non solo non resta oggi la possibilità di riconoscersi nella partecipazione produttiva, ma gli viene l'impossibilità di riconoscersi come "kapò" sulla linea di montaggio.

Il tecnico nella permanenza della crisi

C'è tuttavia una figura del tecnico che non viene rovesciata in maniera immediatamente antioperaia nella crisi, ma solo mediatamente, una figura attorno a cui, più che i padroni, si affaticano oggi revisionisti, utopisti e sindacalisti. Questa figura ha avuto delle notevoli anticipazioni già nel periodo antecedente la rivolta dei tecnici e talora si è insinuata anche nelle assemblee del '68: è la figura del tecnico come organizzatore sociale, come coordinatore della socializzazione del lavoro, insomma come specialista del terziario. In questo caso si tratta di una mistificazione con larghe risonanze cattoliche e comunque riformiste: il tecnico viene visto come operatore di sviluppo, e come riformatore nell'unico ambito in cui ancora una credibilità si spera possa essergli concessa. Fascista in fabbrica, riformatore nella società: questa la mistificazione che si vorrebbe accreditare, tacendo naturalmente il primo termine.

Ma poi, questo paradosso del fascista-riformatore è davvero una mistificazione? Non sembra, se è vero che all'ordine in fabbrica dovrà corrispondere la pace nella società. Se mai la mistificazione consiste in questo; che finchè c'è lotta in fabbrica, anche gli strumenti che il capitale deve usare nella società sono della stessa natura di quelli che si usano in fabbrica, strumenti di violenza alla stessa stregua, e che quindi questa duplicazione della figura del pacificatore sociale, dell'agente dello sviluppo, se in fabbrica si manifesta come figura di comando, dovrà presentarsi in termini altrettanto consistenti nella società. E difatti attorno a questo dualismo, risolto nell'unico modo in cui era possibile risolverlo, attraverso cioè l'egemonia della fabbrica sulla società, del tecnico carabiniere-magistrato sul tecnico riformatore, sono crollati tutti i tentativi pluralistici, tutti i Bassetti, tutti gli illuminati riformatori. D'altra parte ci si poteva aspettare che le cose andassero diversamente? E' credibile un Agnelli che dichiara di non produrre più automobili bensì servizi sociali? E' credibile un Luraghi che dichiara di non produrre più automezzi bensì benessere per il sud? Il riformismo comunque si presenti, comunque sia motivato, ha questo di incredibile: di far passare come ovvio l'imbroglio di una produzione fondata sullo sfruttamento ma diretta al benessere di tutti. Tanto più nella crisi. Qui la dualità si fa antagonismo. E allora, quando sei un fascista in fabbrica, fare il riformista nella società è come andare alla S. Vincenzo. Comunque quello su cui vale la pena di fermarsi è che non esiste contraddizione tra la domanda fatta al tecnico in fabbrica di partecipare al comando sulla forza lavoro e quella di funzionare come agente riformista nella società. In entrambi i casi al tecnico è richiesto di essere produttore di sicurezza politica per il capitale, solo che la costrizione a partecipare al comando in fabbrica deve trasformarsi in vocazione ad esercitarlo nella società.

Non è irrilevante ricordare questi elementi dell'ideologia padronale del tecnico. Come sempre, infatti, dietro la mistificazione, c'è qualcosa di reale. Oggi, più che mai nel momento della crisi indotta dall'attacco operaio, il controllo sulla fabbrica, la riconquista del comando sulla produzione, allargano il loro campo, cercano di utilizzare tutti i circuiti del sociale per farsi risentire sulla fabbrica. Il riformismo, quindi, da questo punto di vista corrisponde ad un interesse immediato del padrone, le cosiddette riforme sono il tentativo di organizzare sempre più strettamente il salario in ragione dell'ordine di fabbrica. E' evidente perciò a questo punto che l'analisi dovrà fermarsi sulla figura del tecnico come organizzatore e riformatore sociale, nella specificità che questa figura presenta, per dissociarne gli elementi ideologici da quelli funzionali, per poterla direttamente colpire.

Il tecnico e l'insurrezione

La crisi ha dunque chiarito in maniera definitiva la posizione del tecnico nella produzione, ha assunto per il capitale ciò che il punto di vista delle lotte aveva chiarito al tecnico in rivolta: la fine di ogni specificità della sua posizione. In particolare, la posizione del tecnico nella produzione non allude in maniera privilegiata al socialismo, non solo perchè il tecnico nel modo di produzione capitalistico presente non ricompone di fatto il lavoro bensì solo rappresenta nella maniera più ostile il comando sul lavoro; ma soprattutto perchè non ha addirittura più senso porsi questo problema. Se la coscienza di massa dei tecnici in rivolta accostandosi a quella dell'operaio massa ha riconosciuto il comunismo come programma minimo, se il programma comunista è il rifiuto del lavoro, il tecnico, come ricompositore del lavoro, è una espressione morta della lotta di classe operaia. Certo il comunismo è anche produzione, è invenzione, ma solo come forza invenzione di massa, come gestione di massa, come liberazione del lavoro. E' il capitale che nel suo sviluppo ha distrutto ogni motivazione oggettiva del tecnico come figura separata, sono d'altra parte i tecnici in rivolta che hanno riconosciuto la loro inseparabilità dalla massa del lavoro vivo.

E allora basta discutere del tecnico? Senz'altro no. Perchè finchè il capitale lo ricostruirà come figura separata, finchè dei soggetti in rivolta saranno costretti ad esistere separati dalla classe, nella costrizione del comando capitalistico, a questi soggetti va pur sempre rivolta la proposta politica rivoluzionaria. Che è oggi la proposta dell'insurrezione, cioè la proposta di articolare al movimento delle masse per l'appropriazione la soggettività dell'avanguardia. E' da questo punto di vista che la posizione in cui è costretto il tecnico, in cui la sua stessa figura è formata, ridiventa privilegiata per il punto di vista di classe. Quello che il punto di vista di classe privilegia nel tecnico oggi è proprio la sua posizione mistificata: egli è potenzialmente un agente in campo nemico, possiede informazioni e mezzi di controllo. Per questo la sua soggettività va svolta in coscienza insurrezionale, per questo a lui va rivolto non l'invito generico alla militanza ma la sollecitazione ad usare contro il padrone gli stessi mezzi con cui il padrone tenta di costringerlo ad essere separato.

Oggi il comando e il controllo si svolgono soprattutto attraverso mezzi meccanici direttamente rivolti contro il lavoro vivo: manipolarli, sconvolgerne la razionalità, far correre il gatto selvaggio nei circuiti automatici, sono già esperienze che gruppi di tecnici in rivolta attuano nelle fabbriche. Tutto ciò non ha nulla più a che fare con l'autonomia. Se sei tecnico e vuoi agire nell'autonomia, vuol dire che lo fai solo a tempo perso, fuori dalla fabbrica, che in fabbrica hai accettato il ruolo separato che il padrone ti ha imposto. Se agisci in questo modo, agisci invece da partito, affidando alla comprensione complessiva di questo l'uso del sabotaggio dello strumentario tecnico. Ma non solo. Oggi accanto all'azione diretta che il tecnico, proprio per la posizione separata che il capitale gli vuole imporre, può esercitare è possibile al partito usare, del tecnico, tutta un'altra serie di funzioni. Si è già detto dell'informazione, della controinformazione: vi sono tuttavia elementi molto più preziosi che vanno raccolti dal tecnico per la lotta di classe. Sono le esperienze professionali del chimico, dell'elettrotecnico ecc., che — nel loro semplice contenuto materiale — possono essere utili alla costruzione della forza armata del proletariato. Nel passaggio, dentro la lotta di classe, dalla lotta rivendicativa alla lotta armata la ricchezza del sapere operaio tecnico, la molteplicità di conoscenze del "fare lavoro" vanno raccolte nelle nuove proposte, organizzate nei nuovi progetti.

Ancora una volta, se la parola d'ordine dell'insurrezione si incarna nei movimenti di classe operaia, il passaggio alla lotta armata non solo sarà un cammino immediatamente percorribile, ma — proprio in ciò — mostrerà una tale ricchezza di conoscenza, una tale capacità di innovazione, da sembrare ai padroni ancora più terribile. Da questo punto di vista il tecnico in rivolta ritrova se stesso: come tramite di una forma di lotta, tradizionale nel comunismo, ma che tutte le volte deve trovare nuovi strumenti. Per noi strumenti adeguati alla grande fabbrica, per poterla meglio distruggere.

C'era una volta il piano quinquennale

La crisi che attraversa oggi il capitale italiano — si dice — ha delle ragioni molto più profonde della recessione del '63-'64. C'è tanto per cominciare un contesto internazionale molto meno disposto a venire incontro alle difficoltà nostrane: invece del prestito di 1000 dollari, la crisi del dollaro e quindi l'impossibilità di operare sulla moneta con la svalutazione. Ma anche restando ai termini interni della crisi, è evidente ormai che il capitale italiano non può aspettarsi di riprendere in mano la situazione semplicemente rilanciando i ritmi di sviluppo del 'miracolo', che erano basati essenzialmente sull'aumento estensivo delle ore lavorate e non sulla produttività. Oggi *sviluppo* e *controllo* dei movimenti di classe si contraddicono, in Italia come in altri paesi a capitalismo avanzato. E' forse giunto il momento in cui la strategia mondiale del capitale è obbligata a rivedere l'intero quadro su cui si è fondato l'equilibrio di questo dopoguerra, per affidare la funzione dello 'sviluppo' solo a quelle aree politicamente *sicure* dove esistono le garanzie istituzionali di un controllo ferreo della lotta operaia: dal Giappone al Brasile.

Ciò vuol dire che nel caso nostro si può parlare di "uscita dalla crisi" non tanto a condizione che riparta il meccanismo dello sviluppo, quanto che si operi un riassestamento politico capace di gestire il salto di produttività e la riorganizzazione complessiva del lavoro che il controllo richiede. Su P.O. abbiamo più volte indicato qual'è la vera natura politica di questo salto, che è la risposta all'intero ciclo di lotte precedenti attraverso lo smantellamento materiale della composizione politica della classe operaia. C'è da chiedersi in quale misura il progetto capitalistico è leggibile anche nella strumentazione formale del piano.

La recessione del '63 aveva figliato il primo piano quinquennale, che veniva poi formalmente adottato soltanto dopo la prova di buona volontà dei sindacati nella scadenza contrattuale del '66. Oggi è facile dare addosso a questo parto infelice del riformismo. I conti non tornano affatto. Di più, si dice che i conti non potevano affatto tornare, perchè erano sballati in partenza: non si fondavano su scelte coerenti, su un modello interpretativo capace di cogliere le interrelazioni fra un obbiettivo (es. aumento del reddito) e un altro (es. aumento dell'occupazione). Saraceno ha rimesso in discussione la formula stessa del documento, in quanto la soluzione dei problemi non può comunque essere vista nel limitato arco di un quinquennio.

Si dimentica tuttavia, con simili discorsi, che il piano Pieraccini non si proponeva di realizzare alla lettera gli obbiettivi quantitativi. A riguardare i documenti di allora, si ritrovano gli stessi richiami di oggi alla necessità di un quadro politico equilibrato all'interno del quale avviare a soluzione i problemi economici. "L'avvio della programmazione economica — era il parere del CNEL — costituisce essenzialmente *un atto di volontà politica* e gli stessi traguardi quantitativi assunti a fondamento dell'ipotesi previsionale sono anzitutto la misura della tensione a cui tale atto impegna tutta la collettività nazionale e in primo luogo quei soggetti economici (organi dello Stato, categorie imprenditoriali, sindacati dei lavoratori) il cui comportamento ha maggiore incidenza sul raggiungimento degli obbiettivi del programma". Il "piano" non era altro che una base di incontro politico fra governo, padroni e sindacati. Le condizioni per l'incontro esistevano perchè il '66 era stato per gli operai quel bidone che conosciamo, e da questo punto di vista il progetto non era poi tanto campato in aria. E allora diciamo più chiaramente che il piano Pieraccini era sballato non perchè non riuscisse a coordinare tecnicamente i parametri economici, ma perchè si fondava su una previsione politica di controllo della classe operaia che è saltata nel bel mezzo del quinquennio. I programmatori non si sono accorti che la congiuntura politica a loro favorevole, nel momento stesso in cui il piano era varato ufficialmente, era già agli sgoccioli, e quindi la loro non era opera di anticipazione, ma di posticipazione se così si può dire.

Di fronte all'evidente inutilità del piano quinquennale, i programmatori sono partiti in due direzioni apparentemente opposte: da una parte l'utopia del Progetto 80, dall'altra la concretezza dei progetti di ristrutturazione a livello di ciclo produttivo. Questa volta il piano viene lasciato tranquillamente slittare: anzi, facendo forse di necessità virtù, c'è chi sostiene che il "piano" inteso come documento di programmazione generale, dovrebbe comunque e permanentemente *scorrere* di anno in anno, sulla base di una verifica che tuttavia l'attuale apparato di programmazione non è in grado di fornire. A questo punto la politica di piano si confonde con la politica di Bilancio, tout court, come mediazione fra un "quadro di riferimento" (che per ora resta il "messaggio" del Progetto 80) e i progetti sociali (riforme) e settoriali (piani ad obbiettivo). Il "vuoto" lasciato dal piano quinquennale non lo sente nessuno, anche se la relazione previsionale e programmatica del governo per il 1971 parlava della "inderogabile esigenza" di elaborarne uno nuovo; il quale tuttavia "più che in una rassegna di obbiettivi e direttive generale, dovrà consistere nell'indicazione di una serie di operazioni, di progetti specifici, assegnati e specifici centri di decisione". Al solito, il vero obbiettivo è quello politico: "la programmazione elaborata e attuata per *progetti* — è sempre la relazione per il '71 — consentirà di mobilitare attorno ad essi l'attenzione, la partecipazione e l'impegno delle Regioni, delle organizzazioni economiche, dei sindacati dei lavoratori". E gli stessi tempi di preparazione dei progetti sono condizionati "dall'istituzione di adeguate forme e di efficienti canali di comunicazione e di partecipazione con Regioni, sindacati e imprese".

Così anche gli strumenti tecnici del piano finiscono per adeguarsi alle necessità della ristrutturazione, e come la ristrutturazione presentano due livelli fondamentali: uno generale, di azione programmata come metodo di governo e relativa all'intera società, uno direttamente operativo, di settore. L'intreccio di congiuntura e ristrutturazione, come si presentava subito dopo i contratti, si precisa oggi come intreccio interno al processo della ristrutturazione, nel quale il passaggio per una verifica politica diretta dei rapporti di classe è ineliminabile ai fini di un riassetto complessivo, ma nello stesso tempo partono progetti anche immediati di trasformazione interna di settore e di impresa la cui funzione è di anticipare il quadro programmatico piuttosto che di realizzarne le previsioni. Più che una divisione di "tempi" (misure anticongiunturali — riforme — piano) siamo di fronte a una divisione di compiti di questo tipo: allo Stato la gestione della congiuntura, alle imprese la gestione della ristrutturazione.

Il modello della programmazione è rovesciato: non è lo Stato a fissare le linee alle quali le imprese devono adeguarsi, ma le imprese che sostengono in prima persona il ruolo della ristrutturazione, chiedendo allo Stato di garantire le migliori condizioni di adattamento del sistema. Sono determinanti le connessioni verticali (che sono immediatamente anche sovranazionali), rispetto a quelle orizzontali, di regione, che intervengono soltanto per preparare il terreno alla politica delle imprese. La stessa articolazione regionale del piano, che dovéva garantirne una maggiore presa sulla realtà, si riduce al tentativo di gestire il sottofondo, il retroterra, della ristrutturazione, così come negli anni '50 fu gestita l'arretratezza del Mezzogiorno in funzione dello sviluppo. L'idea che la politica regionale potesse costituire uno degli assi portanti della risposta capitalistica non è più molto credibile, anche se la creazione delle Regioni come istituzioni è stata una diretta conseguenza delle lotte del '69.

La ristrutturazione passa invece direttamente a livello di settore, di coordinamento verticale: è corretto parlare di "settore", se lo intendiamo non in senso merceologico ma dal punto di vista della composizione organica del capitale e del tipo di utilizzazione della forza-lavoro. In questo senso il settore non è che il prolungamento dell'impresa, è un dato politicamente omogeneo, corrisponde al "concetto scientifico di fabbrica" in questa fase dello sviluppo capitalistico. Non per nulla la politica industriale della Comunità Europea si propone di intervenire, e già interviene, non più soltanto sulle produzioni nascenti o in declino, ma direttamente sui settori portanti. E non è più possibile individuare un settore "di base", sul quale concentrare l'intervento pubblico e il coordinamento europeo, come avvenne per la siderurgia negli anni '50, supporto dell'espansione dei settori ad alta intensità di manodopera. Il "piano chimico" non è soltanto un "piano Senigallia" per gli anni '70; è un disegno che coinvolge direttamente tutta la ristrutturazione e non soltanto la chimica di base.

Per molti aspetti l'attuale fase della programmazione capitalistica richiama quella dell'immediato dopoguerra: come allora si tratta di impostare una nuova fase dei rapporti di classe puntando sulla distruzione materiale della figura dell'antagonista di classe. Le scelte di oggi vanno viste in rapporto a quelle del '50, di cui forse per la prima volta si intravede il definitivo abbandono, piuttosto che agli episodi intorno a cui si è mossa la prima fase di programmazione, tutta interna al ciclo degli anni '60 e perciò stesso incapace di cogliere la dimensione della crisi.

VERSO LA NUOVA LOTTA CONTRATTUALE. IL CONTRATTO NON GENERALIZZA, IL CONTRATTO NON PAGA

Dalla guerra libica al 1961 il padrone ha mobilitato tutte le sue risorse — dal colpo di stato del '14 al fascismo, alla restaurazione democratica — perchè il regime di fabbrica fosse toccato il meno possibile dalle vicende della cosiddetta società civile. La sequenza "distruzione, ricostruzione, distruzione, ricostruzione" puntualmente ricucita sulla sequenza "guerra, pace, guerra, pace" gestita come inevitabile destino della nazione proletaria che ha come unica riserva il lavoro, ha funzionato quasi meglio della nave spaziale Apollo. Ad ogni variazione della cadenza un uomo del destino, puntuale come un orologio atomico e consapevole come il principio di Machiavelli, ha sempre fornito al sistema la giustificazione perchè in fabbrica nulla mutasse, al limite nemmeno il salario. Dal '45 in poi fino al '61, un violento processo di sviluppo modificò profondamente solo la massa del salario, giocò l'emigrazione contro i crescenti livelli di occupazione, il basso salario individuale contro l'accresciuto reddito familiare. La 500 divenne il simbolo della restaurazione democratica, così come l'arruolamento per forze volontarie in Ispagna e in Etiopia fu il simbolo del disoccupato degli anni '30. L'agiografia ufficiale sembrò soddisfatta del confronto favorevole. Nessuno notò che la paga tabellare del minatore di zolfo nel '61 era ancora 273,02 lire, l'orario medio settimanale degli operai metalmeccanici in provincia di Gorizia era ancora di 52 ore. L'ultima grande lotta dei braccianti diretta dal sindacato risaliva al '52 e l'ultima lotta generale del sindacato aveva mobilitato i lavoratori sul conglobamento, forse perchè nessuno notasse come la contingenza fosse nel frattempo salita più delle paghe tabellari concordate tra sindacati dei lavoratori e Confindustria.

Quando fu chiaro che la patria ricostruita non poteva più chiedere sacrifici, ma, semmai, rendere i conti, un tale di nome Tambroni si presentò alla ribalta della storia con la pretesa di sostituire nel cuore degli italiani operosi gli uomini del patto di Salerno. Fu cacciato solo perchè non conosceva le buone maniere, ma indubbiamente ebbe naso e fu la dimostrazione degli elettromeccanici di Milano, nel primo autunno caldo di questi ultimi anni, quello del '61, a testimoniarlo. Gli operai chiedevano il conto. Era la prima scadenza contrattuale che gli operai usavano fuori degli schemi prefissati dalla gestione sindacale dello sviluppo e della pace sociale.
Il miracolo italiano era finito. Era finito quell'autentico miracolo (l'unico paese fortunato che sembra ancora goderne è il Giappone) per cui tutta la fortuna dei padroni si era riusciti a fondarla sul basso costo sociale del lavoro . Valletta l'aveva previsto, Di Vittorio l'aveva gestito, De Gasperi l'aveva — da buon cattolico che crede nei miracoli — amministrato.

1961

A partire dal 1955, dalla sconfitta della C.G.I.L. alla Fiat, il sindacato rientra in fabbrica a contrattare azienda per azienda lo slittamento salariale, cioè il divario tra salario contrattuale e salario di fatto. La crisi di fiducia, la perdita di controllo sui comportamenti di classe era misurabile quantitativamente dal rapporto percentuale tra parte incentivante del salario (premi, cottimi indennità) e parte oraria tabellare. Il padrone, collegando quote crescenti di salario alla produttività, aveva ottenuto l'articolazione delle lotte, la loro condensazione nel triangolo industriale, lo stralcio dell'altra Italia (quella che negli anni '50 aveva occupato le terre, aveva fatto gli scioperi alla rovescia), quella del sottosviluppo. La articolazione dei salari in 12 zone salariali, contrattate a livello nazionale col sindacato, non era sufficiente perchè fondata sull'ipotesi, sbagliata, che l'altezza variabile dei salari tabellari poteva essere usata come incentivo al decollo industriale nel Sud.

Gli operai misurarono, busta alla mano, che il potere contrattuale delle "loro organizzazioni" è pressochè nullo: che il loro (degli operai) potere — soprattutto quando l'azienda coincide con il settore (per esempio la FIAT) —, la loro (degli operai) capacità di imporre al padrone un recupero in termini salariali degli incrementi di produttività, è maggiore della capacità che il sindacato ha di contrattarla. E' la scoperta dell'autonomia. Nel '61-62 essa si manifesta a scoppio e culmina negli incidenti di Piazza Statuto. Il sindacato e il partito, abituati a 15 anni di gestione dell'ideologia dello sviluppo, vi arrivano impreparati. Mentre sono ancora un quadro di riferimento nazionale capace di determinare scadenze, non sono più organizzazioni capaci di deteminare obiettivi e contenuti nelle lotte, di dominarne l'intensità e le forme. I padroni, abituati a 15 anni di sviluppo spontaneo, di crescita favorita da un mercato di lavoro sovrabbondante nell'offerta, arrivano al '61 con un tentativo di sovvertire il quadro istituzionale in senso autoritario di vecchio stampo, prima: e in seconda istanza con il tentativo di progettare, seppure in modo indicativo, l'avvenire dello sfruttamento delle risorse.

1963

Il triennio '61 - '62 - '63 va considerato come il crinale di displuvio al di qua del quale c'è il piano. Ma non se ne afferra per intero il significato se non si mette attenzione al diverso clima che le lotte nel triennio hanno instaurato nel mutato rapporto di forza tra operai e classe capitalistica.

La scoperta che la classe operaia fa in questi anni è che salario, orario, ritmi sono una dimensione corposa del divario tra interesse generale — gestito dal sindacato — e interesse di classe.

L'autonomia come auto determinazione degli obiettivi e delle forme di lotta dentro un quadro di scadenza fissata dalla contrattazione nazionale ottiene un primo clamoroso risultato nel 1963. Padroni e sindacati non possono più gingillarsi sulla parte generale e normativa del contratto (in quanto questa tende a stabilire le regole di comportamento delle parti contraenti e la rispettiva giurisdizione), ma devono concentrarsi sulla parte salariale, sul costo del lavoro.

Per la prima volta dopo molti anni la parte tabellare scatta di un 10-12%, per la prima volta dopo molti anni oneri sociali e incentivi crescono in proporzione così alta. La paura di aver ceduto alla piazza è tanta che si mette per iscritto la necessità di contrattare permanentemente a livello di azienda, di impresa, di settore la parte variabile del salario. Il riconoscimento del sindacato come parte contraente unica è la sanzione ufficiale del ruolo del sindacato, reso ufficiale nel momento del pericolo.

All'articolazione l'autonomia operaia oppose la generalizzazione delle lotte; alla codificazione delle differenze qualitative del lavoro, alla "job evaluation" gli operai opposero l'unità, la massificazione dello scontro contro i padroni e contro le istituzioni stesse di cui alla fine accettavano le scadenze. All'organizzazione verticale del sindacato opposero l'organizzazione orizzontale degli operai in lotta, alle lotte democratiche degli anni '50 opposero il gatto selvaggio, il picchetto di massa, il pestaggio dei crumiri.

Ma l'autonomia non aveva gambe proprie per camminare fuori dalla scadenza. Lo dimostrano i fatti. I padroni, infatti, dopo le rituali lamentele sull'aumentato costo del lavoro, riprendono con lena il loro progetto ed intensificano i preparativi per darsi un piano. A partire dal dopo-contratto costruiscono, montano addirittura la bassa congiuntura, si rifiutano dapprima di sostituire gli impianti ammortizzati passando i fondi relativi a riserva, si rifiutano di fare nuovi investimenti: "il cavallo non beve".

La Germania non assorbe più emigrazione, cresce il numero dei disoccupati in cerca di prima occupazione. Le iene sindacali colgono l'occasione per scatenarsi. E' l'occasione loro fornita dai padroni per proporre il loro bravo schema: il diritto al salario si dà solo promuovendo una politica di sviluppo; al contrario le "sbornie salariali" non inducono sviluppo ma crisi.

1966

Che la spontaneità, l'autonomia fossero livelli inadeguati (anche se capaci di indurre lotte estese, massiccie dentro il quadro di riferimento fornito dalla contrattazione nazionale di categorie anche quando questa forniva scadenze a ridosso l'una dall'altra) fu evidente nel '66. Lo spettro della recessione, della disoccupazione, agitato concordemente per tutto il triennio di validità dei contratti, unito saldamente alla constatazione che nell'Italia degli anni '60 il saggio salariale cresceva troppo e che quindi, per mantenere costante la massa salariale, bisognava ridurre i livelli di occupazione, consentì al sindacato di tornare a livelli di contrattazione degli aumenti di paga oraria tabellare peggiori persino di quelli degli anni '50: basta dare un'occhiata alle tabelle per non riuscire a cogliere aumenti superiori al 2-4%. Ci fu di peggio. L'accettazione delle ragioni dell'interesse generale (cioè dei padroni) avvenne ad un livello così basso che nei contratti dei metalmeccanici e dei chimici furono introdotti i famosi preamboli in cui le parti si impegnano a non modificare i termini contrattati.

Il piano di quegli anni si riduceva ad una politica di blocco salariale e di rilancio della produttività ristretta (aziendale) perchè si fondava sull'ipotesi che alla fin fine bastava che pubblica amministrazione, imprese industriali e terziario destinassero il prodotto aggiunto a nuovi investimenti.

La garanzia che esso funzionasse era appunto che non variasse il costo del lavoro in termini monetari e tale costanza presupponeva appunto la pace sociale, la sconfitta della classe operaia di cui i mancati aumenti salariali erano la misura.

Il piano in realtà non funzionò perchè le premesse e i contratti furono presi dagli operai per quel che erano: dei pezzi di carta dipendenti dalla pubblica amministrazione, pezzi di carta da stracciare per riaprire la lotta. Tutto ciò con tanta rabbia che su questa disponibilità operaia persino gli studenti diventano aiuti credibili nel riaprire la lotta, con intensità ed estensione crescente, anche se il livello aziendale era ancora la dimensione organizzativa. I comitati di base, tuttavia, cresciuti sull'estraneità dell'interesse di classe dalle esigenze del piano, sul salario come elemento materiale su cui fondare il livello minimo di organizzazione, sull'auto gestione della lotta da opporre alla gestione sindacale della contrattazione, sull'autolimitazione dei ritmi come forma ordinaria di sciopero da opporre alla loro regolamentazione non andavano mai oltre il coordinamento.

1969

Il triennio 66-69 pur così ricco di indicazioni che la lotta andava offrendo sia in termini di obiettivi sia in termini di significato politico che tali obiettivi assumevano (riduzione dell'orario, riduzione delle qualifiche e delle differenze parametrali, aumenti uguali per tutti) diede per scontato che la scadenza contrattuale era una scadenza di lotta di massa che gli operai intendevano usare fino in fondo. Che la cosa fosse tutt'altro che fiducia nell'istituzione, fu chiaro alle porte della FIAT, della Pirelli, della Sicedison, dove il rapporto operai-sindacato toccò il limite morto inferiore. In realtà il bisogno operaio di una scadenza di massa per scontrarsi col padrone determinò la fine di tutte le proposte organizzative che avessero come base l'azienda o l'impresa. L'asprezza della lotta, che culminò nel '69 con 300 milioni di ore lavorative perdute per sciopero (cui vanno aggiunte tutte le ore standard perdute per rifiuto di incentivare i ritmi) diede la misura non solo di quale fosse il livello sopra il quale il padrone entra in crisi, ma anche del livello al di sotto del quale nessuna proposta organizzativa aveva la minima probabilità di funzionare come motore di uno scontro rivoluzionario contro il padrone sociale. *Solo a partire dalla quantità di lotta del '69 la lotta per il salario diventa lotta contro lo sviluppo*, il costo del lavoro aumenta più della produttività generale. Infatti nel '69 a nessun tecnocrate passa per il cervello nè nessun gruppo di potere ha il fiato di parlare di piano. Anzi puntualmente gli uomini del destino (Petrilli, Agnelli, Cefis, Pirelli) parlano di crisi, Colombo ne fa il leit-motiv delle sue lamentele domenicali. Ne parlano naturalmente in termini di attacco ripetendo le manfrine del '63 puntando tutto, tutto scommettendo sulla possibilità di battere l'organizzazione di lotta che gli operai hanno costruito, ma in modo non definitivo, ciclico piuttosto.

Operazione prima: all'atto della firma dei contratti (metalmeccanici, chimici, edili, industrie di stato) si rivaluta e si riafferma con forza la contrattazione articolata proprio per stabilire che il rapporto incrementale salari-produttività sarà tanto più effettivo quanto più sarà oggetto di permanente contrattazione a tutti i livelli.
Operazione seconda: se e nella misura in cui il rapporto salari-produttività varierà correttamente, ne risulterà svalutato il contratto nazionale sia come spinta immotivata verso l'alto del costo del lavoro, sia come occasione di scontro che mette in causa la stabilità politica.
Operazione terza: se la crisi dei padroni è la misura della durezza delle lotte del '69, occorre rovesciare la tendenza, ripartire da una crisi dell'organizzazione di fabbrica, riducendo i livelli di occupazione, ristrutturando le fabbriche dove il peggiorato rapporto "costo del lavoro-produttività" è insieme vittoria operaia sull'organizzazione del lavoro e arretratezza del capitale rispetto ad essa (Pirelli, Sava, Montedison, Fiat).
Operazione quarta: è necessario trovare rapidamente un quadro istituzionale entro cui collocare l'offensiva dei padroni. Rilanciare la produttività generale e rendere permanente la crisi dell'organizzazione operaia è il progetto dei padroni. Non solo: una insistenza estrema su una strategia per cui la seconda è condizione della prima. Le variabili che nei precedenti piani erano tutte valutate come equivalenti devono al contrario dipendere dall'unica variabile indipendente: la classe operaia, e dal controllo, costi quel che costi, di questa.

Dal 1969 in poi

Ristrutturazione organizzativa della produzione, inflazione e manovra fiscale continuate creano o dovrebbero creare le premesse per il rilancio dello sviluppo. La politica dei redditi non più confinata al ruolo di politica dei salari, ma allargata al controllo di tutte le spinte esogene che tendono a modificare la spirale prezzo-salari dovrebbe creare, a monte, la base per una stabilità del costo del lavoro. Dunque investimenti e riforme come condizione generalizzata per far saltare in su la produttività generale e insieme, ma indipendentemente, ricostruire un tessuto di controllo politico sui movimenti di classe. *Il rinnovo contrattuale non sarà più un'occasione fornita all'autonomia operaia di esprimere tutta la violenza di cui è capace perchè il potere politico* (governo, parlamento, partiti, sindacato) *è troppo debole per non temerla ancora.*

Proliferazione dei contratti di categoria, contrattazione articolata della parte variabile del salario, oltre che per settore, per zone salariali, accordo quadro a livello nazionale solo sui minimi garantiti sulla normativa e sull'ambiente (più qualche chiacchierata insulsa sul modo nuovo di far l'auto, sulla fabbrica a misura dell'uomo): questo è l'armamentario tattico da tentare di imporre all'operaio in fabbrica. Riforma della scuola, della casa, della sanità e del fisco sono obiettivi che la lotta deve imporre alla società, come meccanismo di scaricamento delle tensioni interne — come amava dire il capo del personale della Rinascente quand'era il first lord dell'Intersind — come ricomposizione di rapporto fiduciario tra la classe operaia e il ceto politico alla ricerca di credibilità, di stabilità politica fondata su un conflitto canalizzato come unica forma di dialogo.

La lotta contro uno stato inerte, ma capace di assumersi tutti i significati che gli si vogliono politicamente attribuire, è assunta in proprio dal ceto politico, purchè avvenga fuori dalla fabbrica, dentro ai meccanismi preventivati di delega, di subalternità, — in una fase —, del salario come misura del lavoro sociale.

Un progetto di ricostruzione di una base produttiva allargata e di un rinsaldato controllo sui movimenti della classe operaia dovrà essere capace, per passare, di presentare le riforme per ciò che esse *non* sono o sono solo in modo subordinato cioè come conquiste salariali, "di civiltà" come amano dire i bonzi dei partiti del lavoro e del sindacato, loro profeta, e di nascondere la loro natura di qualificatori della spesa pubblica, di organizzatori e stabilizzatori del livello degli investimenti nel medio periodo, di pacco ideologico con cui avvolgere gli "obiettivi" che le lotte di massa dovrebbero imporre.

Se, al contrario dell'ipotesi, la scadenza contrattuale sarà fornita come occasione dello scontro di massa fra classe operaia e il padrone collettivo, lo sarà ad una condizione base: che il padrone collettivo sia già in grado fin da ora di usarla come occasione che egli ha scelto per una sconfitta durevole della classe operaia. Solo a queste condizioni egli può programmare. Nelle sue equazioni la variabile indipendente deve essere resa nulla perchè il sistema funzioni. Nel breve periodo ha solo un'arma: la crisi come violenza di massa, la recessione perpetrata in modo cosciente e pianificata a livello internazionale. Un nuovo '29 per rimettere di nuovo in sella il ceto capitalistico.

In nessun caso, comunque, il rinnovo contrattuale può essere per la classe operaia una svolta vittoriosa. Non individuare tale scadenza come scadenza contrattata e dunque scelta dai padroni sarebbe imperdonabile e sciocco. Su nessuna delle due ipotesi tale scadenza consentirebbe all'operaio-massa di avere il vantaggio strategico dell'anticipo organizzativo sul padrone. Il '63 e il '69 hanno dimostrato che il padrone non aveva sufficiente capacità di controllo politico e amministrativo sui movimenti di classe solo nei momenti alti della lotta, ma una capacità di recupero enorme sull'autonomia nei momenti di riflusso; usufruiva del vantaggio che l'intera società era organizzata per produrre e, dunque, poteva perdere qualche battaglia per vincere la guerra. Contare ancora sul "gap" organizzativo che i padroni avevano, nei momenti caldi, sul "gap" repressivo che caratterizzava l'organizzazione dei padroni quando lo scontro era di massa, non è più consentito a chi si sia dato il compito di mettere in moto un processo rivoluzionario.

Ma soprattutto contare sull'*occasione* è sbagliato, su qualcosa che assomigli dopotutto, al di là delle fraseologie, alla organizzazione della spontaneità, che non sia costruzione metodica di una scadenza che abbia all'ordine del giorno le masse all'attacco, che si riduca infine all'oblazione al dio capitale sulla pietra di Isacco della avanguardia — vittima designata.

L'occasione senza il proletariato in lotta l'ha sempre colta il padrone. Un proletariato che lotta senza organizzazione permanente, senza direzione politica non saprà costruire alcuna scadenza. A questo punto del lavoro di costruzione del partito predirla è un lavoro da fattucchieri, esemplificarla giocando sulle maglie allenate del sistema è un lavoro da sperimentatori in corpore vili (schiacciare la prospettiva è altrettanto opportunistico che dilatarla all'infinto), un lavoro da liquidazionisti. Il partito cresce non sui botti sociali, sulla numerosità dei medi di provincia o sulla becera convinzione che il verbo "anticipare" abbia significato temporale, ma sulla capacità di influenzare e dirigere politicamente masse sempre più decise dal loro interesse materiale (non dall'omogeneizzato ideologico) a rovesciare il sistema dei padroni. E questo va fatto tutti i giorni: questa per il momento sembra la scadenza.

L'OFFENSIVA DEI SENZA-SALARIO NELLA METROPOLI

USA - occupazione della General Motors di Flint, gennaio 1937
"Poi uno degli organizzatori ricordò agli operai che la General Motors poteva affamarli, che aveva già portato via intere fabbriche dalle città dove si era scioperato nel 1934-35. "Allora, che cosa volete fare? ". Un solo grido: "Bloccarla. Bloccare questa dannata fabbrica! "

I senza-salario

Una delle operazione fondamentali per fare politica contro gli operai è quella perpetrata dai padroni ad un movimento operaio difensivo quando impongono *i loro criteri* di disoccupazione. Come vengono setacciati e divisi i senza-salario, come vengono

inseriti o espulsi dalle liste di assistenza e dalle statistiche ufficiali di disoccupazione?

Semplificando, si può dire che per i padroni i senza-salario vanno considerati *disoccupati* quando sono *politicamente pericolosi*. E viceversa, se non danno fastidio al sistema produttivo non vanno neppure contati tra i disoccupati, nè tantomeno sussidiati. In generale, si viene contati più che mai come disoccupati nel momento del licenziamento. perchè i licenziati sono ancora in contatto con le lotte di fabbrica. I sistemi di assistenza ai disoccupati vogliono mantenere il senza-salario che è stato appena espulso dalla fabbrica ad un livello di vita di sussistenza per quel tanto che finisca di staccarlo completamente dalla fabbrica. Il livello di sussistenza e la durata dell'assistenza stessa variano a seconda dei paesi e sono la risultante delle lotte più o meno intense che i disoccupati hanno sviluppato e della loro coesione con i senza-salario in generale da un parte e con la massa che in fabbrica c'è rimasta dall'altra. Si arriva all'esempio italiano degli integrati a zero ore, cioè di disoccupati che vengono trattati con più riguardo perchè i padroni non vogliono correre eccessivi pericoli. Finora sono stati soprattutto i legami con le lotte di fabbrica che hanno determinato in larga misura la pericolosità politica dei senza-salario, ma i rapporti tra pericolosità politica e fabbrica non sono dati una volta per tutte, in almeno tre sensi:

— 1°, perchè per costruirli occorre un impegno in prima persona dei proletari salariati e non salariati, impegno di cui sovente i padroni ed in generale la società non si accorge neppure;

— 2°, perchè tale impegno in prima persona prolunga nei mesi ed allarga nel territorio il legame tra proletari salariati e proletari non-salariati, contro la tattica padronale di staccare chi è in fabbrica da chi non c'è o non c'è più.

— 3°, perchè questo prolungamento nel tempo e questo allargamento nello spazio riescono a coinvolgere tutti quei proletari senza-salario che sono da sempre lontani dalla fabbrica, oltre e contro la strategia padronale che associa gli operai componendoli e scomponendoli forzatamente *per fabbrica e per territorio*.

Dove si sono sviluppati i movimenti più avanzati di classe possiamo anche misurare la crescita dell'iniziativa operaia contro il lavoro come privilegio e come asservimento, contro la disoccupazione come quarantena tra salario e non-salario, contro il non-salario come condizione di masse direttamente o indirettamente produttive che il capitale giudica politicamente innocue. La classe operaia negli Stati Uniti ha dispiegato questi movimenti avanzati. Vale la pena di considerarli. Questo che segue non è che un primo tentativo di analisi.

Uniti, si mangia

"Se non ti fa effetto il veleno, prova la fabbrica" si diceva nel 1932, quando i salari monetari venivano tagliati, i ritmi di lavoro aumentati e chi riusciva a mantenere il proprio posto di lavoro a quelle condizioni veniva presentato come un individuo fortunato. In fatti il numero dei licenziati nei primi anni della Grande Depressione superava largamente i dieci milioni. Quando arrivano a raccontare del 1931-32, storici, sociologi e funzionari del capitale dicono che lo Stato americano era allora impreparato a far fronte ad una massa di senza-salario che si ingrossava ogni mese di centinaia di migliaia di proletari. Il motivo — dicono — è che lo Stato non aveva forme di assistenza pubblica decente. Ma quando i licenziati presero l'iniziativa e cominciarono ad organizzarsi sull'obiettivo della sopravvivenza, "*Uniti, si mangia*" diventò uno slogan efficace. Per renderlo sempre più efficace, occorreva mantenere i contatti con gli operai che avevano ancora il posto di lavoro. I contatti non erano difficili, perchè la Grande Depressione era così grave che anche chi non era ancora disoccupato sentiva l'insicurezza del proprio posto di lavoro. Semmai, il movimento — composto prevalentemente di operai di origine europea — non riuscì altrettanto bene a stabilire contatti con "gli ultimi ad essere assunti, i primi ad essere licenziati", cioè quei neri, giapponesi, filippini che erano stati espulsi dalle fabbriche per primi, nel 1928-29. In generale si può dire che lo Stato era impreparato non perchè era incapace di garantire l'assistenza a chi era disoccupato, ma perchè non riusciva a garantire il posto a chi ancora lavorava, ma perchè non riusciva a staccare politicamente gli operai di fabbrica dai proletari senza-salario. Si era lontani dai tempi in cui il magnate Gould diceva di poter comprare la metà della classe operaia negli Stati Uniti perchè sparasse addosso all'altra metà.

Nella prima fase della Grande Depressione, i senza-salario riuscirono ad organizzare la sopravvivenza. Rifiuto del pagamento dell'affitto, attacco in forze agli uffici dell'assistenza pubblica per "i soldi ed i viveri", difesa delle case occupate, agitazione nelle code del pane, nei dormitori pubblici, tra i cercatori di lavoro davanti alle fabbriche e negli uffici di assistenza dove ancora si fosse preteso di esaminare i proletari "caso per caso", queste erano le forme di lotta che permisero non solo la sopravvivenza ma anche e soprattutto il mantenimento dell'unità politica con chi aveva il posto di lavoro. A Chicago, la Lega dei Disoccupati strappò una vittoria che fece testo: tre pasti al giorno, occupazione delle case del Comune, diritto di assemblea nelle case, assistenza medica gratuita, tabacco due volte la settimana. Nel vuoto lasciato dai sindacati di mestiere dell'America Federation of Labor, la funzione dei gruppi — il Partito Comunista e l'American Workers Party fra gli altri — era quello di provvedere la comunicazione delle lotte ed i servizi essenziali per tenere insieme una massa fluttuante, mobile, su un territorio di dimensioni continentali. Tra i sindacati, solo quello dei minatori aiutava masse di disoccupati a sopravvivere, a rimanere nel sindacato senza pagare le quote, ad organizzare l'aiuto agli scioperi nelle comunità minerarie isolate dalle grandi concentrazioni urbane.

Nel momento della prima esplosione di lotte nel 1934 — degli operai dell'auto a Toledo, nell'Ohio, dei camionisti a Mineapolis e dei portuali a San Francisco — i picchetti dei disoccupati e degli occupati si scontrarono insieme contro la guardia nazionale e stravinsero. Diceva un rapporto inviato alla Casa Bianca da Toledo:

"Per Toledo, la questione era questa: non è una novità che i disoccupati organizzati scendano in piazza, si scontrino con la polizia e facciano esplodere il disordine. Ma di solito lo fanno per protestare contro la disoccupazione o le condizioni assistenziali. A Toledo, hanno fatto picchetto per aiutare gli operai a vincere lo sciopero, anche se ci si dovrebbe aspettare il contrario, cioè di vederli entrare a portar via il posto agli scioperanti".

Di fronte a queste prime vittorie, i capitalisti presero paura. Verso la fine del 1934 ci fu una prima recessione. Con questa prima battuta d'arresto nell'economia americana, i padroni scoprivano che se non era più possibile rompere l'unità degli occupati e dei disoccupati sulla questione del salario monetario, era però possibile usare la recessione per intimidire chi era in fabbrica al punto di imporgli ritmi di lavoro più duri: ad una condizione, però, e cioè che ai disoccupati fosse sottratta la possibilità di rimanere in contatto con gli occupati. fossero tolti i disoccupati dalle strade ed avviati nei cantieri statali. Tre milioni e mezzo di senza-salario vennero così messi a lavorare "a salario di sicurezza", cioè a salario tanto basso da far tornare gli "assistiti" a premere ai cancelli delle fabbriche.

Gli scioperi e le occupazioni nel settore dell'auto ai primi del 1937

bloccarono il taglio dei tempi, aumentarono i salari oltre i livelli consentiti dalla produttività, diventarono elemento di spinta delle lotte in tutto il paese. Dopo la vittoria operaia alla General Motors nel febbraio 1937, i padroni erano già decisi a bloccare violentemente il movimento: se le lotte si fossero comunicate ai settori arretrati, soprattutto nel Sud, agli assistiti dei cantieri statale, ai ghetti, la classe dirigente poteva rompere la propria unità sul da farsi. Il massacro dei metallurgici di Chicago alla fine del maggio 1937, la crescente resistenza padronale alla contrattazione collettiva nei mesi seguenti, e soprattutto la recessione degli ultimi mesi del 1937 — primo esperimento in grande stile di pianificazione direttamente antioperaia del ciclo economico — portano alla ripresa economica del 1938, quando lo Stato del lavoro diventa Stato della produzione bellica. Per il momento occorreva armarsi per fare lavoro. Poi si sarebbero trovati i nemici. Intanto cominciava lo spostamento di fabbriche dai posti più caldi verso il Sud e l'Ovest. Con una vittoria bellica, si sarebbe riusciti a portare le fabbriche anche più lontano, in capo al mondo se necessario. Veniva ridotto il numero degli operai dei cantieri statali; nel settembre 1937, ne erano rimasti un milione e mezzo. Nel 1939 venne votata la legge che liquidava i cantieri statali: il licenziamento diventava obbligatorio per chi ci aveva lavorato per 18 mesi. E tutto questo, nonostante che i livelli di occupazione restassero al di sotto del 1937. Adesso, i disoccupati, soprattutto quelli dei ghetti, non avevano più l'aiuto di nessuno. Soltanto i sindacati dei minatori, degli elettromeccanici e dell'auto non mollarono l'aiuto ai disoccupati. Scriveva un giornalista a proposito del sindacato dell'auto:

"L'attività continua non solo tra i vecchi iscritti nel sindacato, anche tra operai dell'auto che non si sono ancora iscritti nel sindacato. Oggi c'è una notevole massa di iscritti tra gli operai disoccupati della Ford. Quando Ford, che licenzia cinquantamila operai per volta senza batter ciglio, vorrà riprenderseli, li troverà organizzati nel sindacato".

Come infatti avvenne.

Tale organizzazione dei disoccupati risultò fondamentale per la crescita dell'autonomia operaia nei confronti dell'interesse nazionale del periodo bellico.

Buttarsi nell'assistenza

Vero la metà degli anni Sessanta, un cartello pubblicitario di una scuola tecnica di New York domandava: "Che cosa farai quando questo circuito elettronico avrà imparato il tuo mestiere? ". "Ci butteremo nell'assistenza, come i neri".

Il dopoguerra comincia con licenziamenti di massa dei più infidi per i sindacati ed i padroni, concentrati nella produzione bellica: nell'ordine, giovani nere e giovani neri, donne e manovali bianchi. A partire dal 1940-41, l'assistenza del governo federale era andata quasi esclusivamente ai vecchi senza pensione, agli orfani ed ai mutilati. Per tutti gli altri c'era la produzione bellica. Intanto, l'ammontare e la durata dell'assegno ai disoccupati erano stati delegati dal governo federale ai poteri locali che lo regolavano con la lesina, in modo da rendere disponibili masse notevoli di forza-lavoro per le mansioni più generiche, costringendo i qualificati ad accettare qualsiasi lavoro. Nel periodo 1944-1950 i senza-salario aumentarono notevolmente all'interno della popolazione attiva, ed aumentarono anche gli assistiti, anche se meno che proporzionalmente rispetto ai primi. Nella categoria dell'"Assistenza ai figli a carico" — fino ad allora pressochè inesistente — gli assistiti aumentarono dal 132 per cento tra la fine della guerra ed il 1950. Per ottenere tale assistenza era necessario che il padre non avesse più alcun contatto con la famiglia. In questo modo, soprattutto a partire dalla riconversione che seguì la guerra di Corea, lo Stato intendeva liberare forza-lavoro maschile giovane staccandola da qualsiasi forma di assistenza. La sorveglianza ed il controllo degli assistiti diventava sempre più severa, ed i ghetti dovevano diventare politicamente sempre più coesi per sfuggire al controllo poliziesco dell'assistenza pubblica. D'altra parte, "buttarsi nell'assistenza" è sempre stato un rischio; è come entrare in uno stato di polizia e lottare contro di esso dal di dentro. Intere comunità hanno rifiutato l'assistenza per decenni, per quanto strette dal bisogno. Tra gli italiani del New Jersey, per esempio, entrare nelle liste di assistenza ha rappresentato per mezzo secolo una sconfitta prima ancora che una vergogna.

Ma dopo il 1958, comincia nei ghetti l'uso offensivo dell'assistenza: la disoccupazione diminuisce, dapprima in modo molto incerto, poi più sicuro con la ripresa economica, dovuta alla guerra del Vietnam, ma nonostante la diminuzione dei disoccupati le richieste di assistenza aumentano rapidamente. Dunque, la differenza sta qui: negli anni Trenta, il grosso degli assistiti era costituito da uomini licenziati dalle aziende in crisi, negli anni Sessanta il grosso degli assistiti è costituito dai senza-salario, proletari che si sono licenziati, come da giovani che si licenziano perchè "siamo stufi di lavorare con le mansione peggiori", ex-braccianti del Sud come ventenni in cerca di prima occupazione. Insomma, forza-lavoro generica che si butta nell'assistenza nonostante i rischi del controllo poliziesco, compie la prima aggressione politica all'assistenza pubblica americana *e vince*. Infatti, la borsa dell'assistenza pubblica si allarga a dismisura dappertutto, ma soprattutto nei grandi centri urbani dove le rivolte di massa lasciano il segno — sia sui bilanci locali sia sul bilancio federale.

Chi sono i "rivoltosi" dal punto di vista dell'occupazione? In un rapporto della Commissione sui disordini civili si dà una risposta credibile: "Sembra che tra i rivoltosi non ci siano più disoccupati che tra i pacifici, ma è probabile che tra i rivoltosi ci siano più *disoccupati periodici*".

Dunque, forza-lavoro mobile che vuole il posto di lavoro per poter rifiutarlo, riprenderselo, rifiutarlo un'altra volta — ma sempre da posizioni di forza, scegliendo in prima persona i propri tempi. Quando un fenomeno di mobilità occupazionale giovanile assume dimensioni continentali, soprattutto nei settori dai lavori più duri — metalmeccanico, della gomma, alimentaristico, tessile — o con minori possibilità di lotta per la scarsa concentrazione di forza-lavoro — servizi, a cominciare da quelli domestici, assistenza federale e locale stessa — allora la medietà della vecchia "morale dominante", l'etica del lavoro, se non viene liquidata, viene perlomeno messa in crisi. Per gli uffici di collocamento resta sempre incerto se il giovane che vi si presenta vuole effettivamente un posto di lavoro qualsiasi, oppure se vuole semplicemente dimostrare che nella loro generalità e genericità i lavori che i padroni gli offrono non sono per lui. Il punto di riferimento per la forza-lavoro giovanile del boom delle nascite del periodo postbellico non è tanto l'operaio che è rimasto in fabbrica per trent'anni, ma quello che ci resta un paio d'anni, dopodichè si licenzia — oppure lo licenzia la riconversione postbellica di Nixon. Quel che conta è che non ci sono rimpianti, che "sei mesi di disoccupazione si possono sempre fare", e soprattutto che, contrariamente agli anni Trenta, è diventato più facile rifiutare il *lavoro forzato* per i disoccupati che l'Amministrazione Nixon ha tentato di imporre. Secondo lo schema Nixon del 1970, fissato un minimo di assistenza assai basso, chi viene avviato ad un lavoro da un ufficio di assistenza può incassare in stipendio — più assistenza — una cifra che lambisce appena il minimo vitale. Se poi tale cifra supera il minimo vitale, l'assegno di assistenza viene tolto. Dove e quanto ha funzionato tale schema? Dove la forza-lavoro era più isolata, soprattutto nelle famiglie controllate dall'"Assistenza ai figli a carico", ma anche lì in modo zoppicante. Dopo la rivolta del quartiere newyorkese di Brownsville all'inizio di quest'anno contro l'imposizione dello schema Nixon, e soprattutto dopo il continuo aumento della disoccupazione, le scuse per costringere al lavoro sono diminuite. La prossima scadenza degli anni Settanta può essere la gestione del rifiuto degli immaginari dieci milioni di nuovi posti di lavoro che il governo Nixon vuole creare nei prossimi anni — ammesso e non concesso che la lotta contro il congelamento salariale gli permetta di passare la stretta presente.

CRISI O INSURREZIONE

L'analisi dei comportamenti capitalistici in fabbrica, delle due grandi linee sulle quali il progetto capitalistico intende svilupparsi — quella della modificazione della composizione organica del capitale, privilegiando il comando sullo sviluppo e quella della rottura dell'operaio-massa, cioè la volontà di scomporre la sua realtà politica — non può evitare di essere sottoposta alla definizione dei tempi e delle condizioni politiche entro le quali il capitale può condurre a termine il suo progetto. Si deve assolutamente evitare che una pur corretta visione della strategia capitalistica diluisca il problema dei tempi e della tattica operaia nell'offensiva contro il capitale, rinvii ai tempi lunghi la considerazione operaia dell'attacco dei padroni.

Assumiamo dunque il problema dei tempi dello scontro come problema fondamentale. Quali sono le alternative dei padroni in questa situazione? I padroni secondo noi hanno considerato una serie di alternative, hanno persino talora scomposto tatticamente il loro fronte d'attacco, per misurarne meglio l'efficacia. Svalutazione generale del valore delle merci e così ricostituzione di margini d'investimento effettivi? Oppure contenimento sociale e regolamentazione del meccanismo inflattivo, attraverso l'incremento della spesa pubblica, attraverso il rilancio del riformismo? Queste sono proposte che sono vissute nella discussione dei padroni, e talora hanno creato delle alternative ed anche degli scontri nel cielo della politica.

Ma oggi ci sembra che tutto questo sia invecchiato, pronto per essere buttato via. La situazione nelle fabbriche non permette nè un attacco diretto nè una riconquista graduale articolata sulla promessa delle riforme di struttura. Nè tantomeno l'aggancio della repressione al riformismo. Tutte le vie tattiche, tutte le mediazioni, gli orpelli sono stati bruciati. Oggi al capitale resta solo la possibilità di muovere contemporaneamente, massicciamente tutti gli strumenti di controllo e di repressione che possiede: e tutto ciò nella forma politica della crisi.

La situazione che oggi ritroviamo in Italia è classica nella tipologia dello sviluppo della lotta di classe in paesi altamente sviluppati dal punto di vista capitalistico. La prima crisi del genere di quella che oggi a noi è presente, intervenne negli Stati Uniti nel 1937. Col New Deal i padroni avevano pianificato, avevano ripreso lo sviluppo e concesso agli operai una parte più rilevante del reddito complessivo. Nel '37 gli operai rispondono "no". Questo loro "no" mette in crisi ogni speranza di contenimento, nega ogni astuzia ed ogni imbroglio. L'inflazione e le lotte sul salario si riaprono quando si credeva di averle definitivamente bloccate: si riaprono come lotte di potere. E allora non c'è più alternativa: è il momento in cui il ceto capitalistico americano decide la guerra, la seconda guerra imperialistica.

Qui da noi la continuità, la consistenza della lotta, l'eliminazione delle alternative riformistiche, il trasformarsi inarrestabile della lotta sul salario in lotta per il potere, impongono al nostro ceto capitalistico l'obbligo dello scontro diretto, l'obbligo della guerra civile.

Dopo aver guardato con cura le operazioni capitalistiche sul piano della ristrutturazione, ci accorgiamo che la loro realtà è limitata e comunque subordinata ad un disegno di repressione il cui passaggio fondamentale è quello della crisi politica, dello scontro diretto. Le operazioni di ristrutturazione sono delle specie di trincee sulle quali i padroni si attestano per condurre di lì più pesantemente il loro attacco, sono il tentativo di difendersi alla schiena: ma intanto viene maturando sempre più per loro l'impegno, la necessità di sviluppare la preparazione e le prime scorribande armate della loro guerra civile.

Riconoscere questo significa lanciare a tutto il movimento l'appello non alla difesa ma alla comprensione di che formidabile forza d'attacco siano state e soprattutto siano presentemente le lotte operaie e proletarie.

La nostra teoria dell'insurrezione non nasce dalla teoria della crisi, non è un residuo tardocomunista di una dottrina che nel movimento ha sempre visto l'insurrezione come conseguenza della disperazione. No, la nostra teoria dell'insurrezione non è questa: è la consapevolezza che oggi i tempi maturano verso questo sbocco necessario. I padroni lo vogliono, non possono non volerlo, sulla base di una spinta di classe operaia che tra tutte le difficoltà che conosce è pur sempre vincente.

Certo, per leggere bisogna saper leggere. Certo, per vedere bisogna saper vedere. Per dire insurrezione bisogna starci dentro a questa classe operaia che sente il potere vicino a sè, che ne intravede continuamente la vicina consistente realtà tra tutti gli imbrogli, i momenti repressivi, le sconfitte. Viviamo in una classe operaia comunista, una classe operaia che ha costruito fino in fondo la sua volontà di salario ed ha trasformato la sua richiesta di una quota sempre più alta del reddito, in richiesta di potere, in volontà di affermare non la rivendicazione ma la dittatura dei suoi interessi materiali. Alla crisi, usata come prodromo della guerra civile dei padroni contro la classe, non c'è altra risposta da dare che la propaganda dell'insurrezione. Molti compagni si ritirano impauriti, altri — e sono i più — soltanto poco convinti. Noi continuiamo su questa strada perchè sappiamo che la nostra analisi è corretta, perchè sappiamo che sulle nostre tesi saranno costretti a venire. Per questo siamo maggioranza. L'alternativa non ce la siamo inventata: è una sola, crisi o insurrezione.

SI ALLA VIOLENZA OPERAIA 3
LA BATTAGLIA DI BELFAST

"Agosto 1969: a Londonderry, la seconda città dell'Ulster, a stragrande maggioranza cattolica, la polizia uccide due giovani cattolici. E' solo uno dei tanti episodi di brutalità del fascismo protestante nell'Ulster: ma stavolta si scatena la risposta popolare. Da allora le barricate, gli incendi, le sparatorie, gli attentati hanno trasformato l'Ulster in un campo di battaglia, il primo e finora unico campo di battaglia totalmente urbano nell'occidente democratico europeo, il primo e finora unico campo di battaglia cittadino dove la lotta armata non si manifesta come insurrezione, ma come guerra di lunga durata".

La fine del '69 vede il tentativo di Londra di assumere il controllo delle bande armate fasciste degli Unionisti (protestanti) e di dirigerle secondo i suoi piani di pacificazione per lo sviluppo. In particolare gli Inglesi cercano di sostituire i corpi volontari fascisti con milizie più moderate e direttamente sottoposte al loro controllo militare. Ma le forze organizzate degli Unionisti sono tanto imponenti che Londra teme di mettere il proprio esercito d'invasione in difficoltà e in condizioni di essere controllato anzichè di controllare. Gli inglesi decidono allora di usare la forza delle bande unioniste contro i ghetti cattolici nel tentativo di contenere le forze dei protestanti e insieme di tener calmi, nella paura, i ghetti proletari. In una parola: porsi come l'arbitro armato dentro le divisioni "nazionali", "religiose", di *classe*, scientificamente attrezzate.

Nel luglio '70, in corrispondenza delle dimostrazioni armate dei protestanti, l'esercito invade il ghetto cattolico di Lower Falls.
E' qui che tutta la popolazione del ghetto scopre che solo l'IRA li può difendere dall'azione combinata delle bande fasciste dei padroni e dell'esercito d'invasione inglese.
In questa situazione si affermano anche i *Provisionals* con un programma più strettamente militare (cfr. l'intervento del compagno dell'IRA sullo Speciale di P.O. n. 44).
La combinazione delle squadracce con l'esercito si fa ancora più stretta all'inizio del '71, soprattutto con la creazione di speciali formazioni *mascherate* di anti-guerriglia per l'aggressione ai ghetti proletari, perquisizioni, arresti, angherie di ogni tipo.
Dentro questa guerra si viene preparando lo scontro politico di massa — armato —: la battaglia di Belfast.

LA BATTAGLIA DI BELFAST

La battaglia comincia con una sentinella dal grilletto facile, sulla strada di Springfield, vicino alla caserma dell'esercito, sabato 7 agosto 1971. L'autista di un camion viene ucciso davanti alla caserma, il suo passeggero trascinato dentro e malmenato. Si raggruppa una folla, composta soprattutto di donne e ragazzi, che fa ressa attorno alla caserma. I soldati rimangono assediati e devono chiedere rinforzi per liberarsi dalla morsa. Ma la rivolta si allarga, e cominciano a sorgere barricate nei quartieri di Lower Falls e di Broadway. Nei due giorni e nelle due notti successive l'insurrezione di Belfast esplode in una serie durissima di battaglie di strada, mentre le truppe tentano di penetrare nelle zone barricate. L'I.R.A. e i Provisionals sono mobilitati per organizzare e dirigere la resistenza nelle zone barricate. Sabato tre soldati sono feriti. Domenica altri quattro sono colpiti e lunedì mattina uno ucciso a Falls.

Tuttavia lunedì 9 agosto la città sembra calma e sulla via di ritornare alla normalità. Ma l'esperienza ha mostrato quanto una calma come questa sia pura apparenza. Scrive un soldato inglese ai giornali: "Negli ultimi tre anni le truppe inglesi sono state bombardate di petrolio, di acido, prese a sassate, a colpi di bottiglia; ci hanno teso attentati e imboscate, ci hanno sputato addosso e umiliato in tutti i modi . . . Ora, finalmente, abbiamo l'occasione di eliminare un po' dei facinorosi che hanno ammazzato tanti dei nostri compagni e messo per aria mezza Belfast". I "facinorosi" che lottano per la libertà del loro paese si vedono così arrivare addosso le squadre speciali.

La mattina di lunedì 9 agosto le squadre dell'esercito cominciano a togliere dalla circolazione quelli che la polizia ha schedato come capi della guerriglia. Circa 300 persone sono arrestate, alcuni attivisti politici, molti dei quali aderenti a gruppi non organizzati militarmente, altri loro parenti, altri ancora del tutto estranei ai fatti. Le torture cui furono sottoposti sono troppe note perchè occorra descriverle ancora. Ma le notizie dei maltrattamenti hanno l'effetto di spingere tutti i quartieri proletati a resistere ad ogni costo agli arresti.

I rastrellamenti erano cominciati verso le 3 del mattino, alle 5 la notizia comincia a diffondersi per le case dei cattolici di Belfast, e alle 7 viene ufficialmente confermata dalla radio. Alle 8 le barricate sono già alzate in tutti i ghetti della città. Questo è compito principalmente dei giovani e dei bambini, diretti dagli adulti. La gente è così abituata alla cosa che le costruzioni sorgono velocemente, quasi per germinazione spontanea. Tanto l'I.R.A. che i Provisionals non sono stati toccati dall'ondata di arresti. Nelle prime tre ore dell'insurrezione però sono troppo impegnati ad accertarsi che i rapporti e l'organizzazione siano intatti per giocare un ruolo effettivo nella costruzione delle barricate.

Un muratore esperto si lamentava, su una strada di Lower Falls, vedendo un grosso escavatore immobile nel mezzo di una barricata: "potevano costruire molte barricate decenti con quello". Di fatto la maggior parte di questi lavorano e anche lo spostamento di macchine pesanti diverse tonnellate veniva effettuato da ragazzi fra i 12 e i 13 anni.

Questo impegno di tutti nella costruzione delle barricate era basato su due fattori: innanzitutto era genuino supporto e solidarietà verso le organizzazioni attaccate, e protesta per gli arresti; ma soprattutto si era capito che la brutalità dell'intervento delle squadre d'azione dell'esercito negli arresti era il preannuncio di una nuova invasione militare, magari accompagnata da un intervento degli U.V.F. (le squadracce paramilitari fasciste organizzate dai padroni della comunità protestante). Già lunedì mattina infatti questi gruppi erano all'opera per creare una sorta di "terra di nessuno" attorno ai ghetti cattolici: in altre parole, per persuadere o costringere le famiglie o i caseggiati protestanti isolati nel ghetto a evacuare, e lo stesso per le famiglie cattoliche che abitavano nelle aree protestanti. Lo scopo della manovra era chiaro a tutti: separare completamente lavoratori cattolici e protestanti, in preparazione di un pogrom dell'U.V.F.

Fino da lunedì mattina, contemporaneamente al sorgere delle barricate, la "Radio dei lavoratori" aveva iniziato le emissioni. Organizzata e condotta dall'I.R.A., sarebbe stata per tutta la rivolta la stazione radio più importante di Belfast libera. Era disponibile per tutte le organizzazioni nelle zone assediate, e

negli intervalli fra le notizie trasmetteva un programma continuo di musica e di comunicazioni per amici e parenti confinati in altri quartieri.

A metà del pomeriggio di lunedì i programmi vengono interrotti per lanciare un messaggio urgente dell'I.R.A. che denuncia la connivenza fra l'esercito inglese e gli uomini dell'U.V.F. Dal quartiere di Clonard, e soprattutto da Mayo Street, sono giunte notizie del modo brutale in cui le bande dell'U.V.F. hanno cacciato le famiglie cattoliche dalle loro case sotto gli occhi dei soldati. Di fronte alla passività dell'esercito le forze di difesa locali hanno tentato di intervenire e sono state colpite dal fuoco dell'esercito quanto da quello degli U.V.F.

Queste notizie confermano il presentimento dei quartieri barricati. Voci della zona ovest della città dicono di concentramenti di uomini sull'altura di Divis, alle porte di Belfast. L'elicottero dell'esercito che dalla mattina sorvola la zona per sorvegliare le barricate non presta naturalmente attenzione a queste attività. Nell'assenza di informazioni precise molte famiglie, sempre più timorose di un'incursione dell'U.V.F., cominciano ad abbandonare la città. Ma occorre attendere la battaglia di lunedì notte per rendersi conto che l'esercito è pronto non solo a intervenire in forze contro il ghetto, ma anche a lasciare che L'U.V.F. intervenga prima di lui. Forse sperando in una ripetizione dell'agosto '69, e cioè che gli attacchi dell'U.V.F. abbiano successo e i soldati siano accolti come liberatori da una popolazione cattolica ormai domata.

Ma si sbagliano. La lezione del '69 è stata imparata. E ora si trovano di fronte una lotta di massa in grado di rispondere — e organizzata militarmente per farlo — sia all'esercito, sia alle bande fasciste degli U.V.F.

I combattimenti infuriano un po' dappertutto la notte di lunedì, e specialmente nei quartieri di Ardoyne, Srpinghill e Lower Falls. Le bande dell'U.V.F. spalleggiate dall'esercito tentano di penetrare nei quartieri barricati, danneggiando sistematicamente le case, appiccando il fuoco, sparando dai tetti delle case conquistate.

Il fuoco delle truppe dell'I.R.A. e degli altri gruppi di guerriglieri impedisce che gli U.V.F. penetrino nell'interno dei ghetti e massacrino i civili. Nel frattempo l'esercito inglese interviene per suo conto in altre zone, sparando contro le barricate, perquisendo case e arrestando gente. La descrizione di questa perquisizione in una casa di Lower Falls, fatta da un visitatore inglese, può render ragione dell'odio con cui anche i soldati sono accolti dalla popolazione: "I soldati entrarono in una casa di fronte a me. Ho detto entrarono, ma ciò che fecero fu sfondare la porta con il calcio del fucile. Dentro c'erano gli inquilini e un giovane che stava lì vicino. I soldati pretendevano che questi fosse un rivoltoso, quelli della casa lo negavano. Ma i soldati gli sbatterono la testa contro la porta più volte e poi lo colpirono con il calcio del fucile. Cadde al suolo e un soldato gli fu sopra e gli sparò un proiettile di gomma nello stomaco. Il colpo lo fece svenire. Una delle ragazze protestò e un soldato le sparò un proiettile di gomma colpendola a una gamba. I soldati allora tirarono su il ragazzo svenuto: ma invece di portarlo fuori dalla porta lo buttarono attraverso la finestra sul marciapiede. Quando lasciarono la casa si trascinarono dietro il corpo inanimato. Uno di essi rimase indietro. Forse pensò che la casa non fosse ben in simmetria con la finestra della stanza da letto al piano superiore ancora intatta. Si fermò e sparò un proiettile dentro la finestra".

DIETRO LE BARRICATE I QUARTIERI PROLETARI IN LOTTA

Martedì 10 agosto la rivolta raggiunse il suo culmine. Tutti i quartieri di Belfast protetti dalle barricate erano intatti, e come risposta agli attacchi della notte precedente stavano crescendo barricate migliori e più grandi. I primi tentativi di costruzione erano stati come si è già detto spontanei, quasi istintivi. Ora qualche elemento di organizzazione si era stabilito nella difesa e nella lotta del quartiere. Anche le barricate sorgevano più solide e più efficaci. All'inizio erano stati ammassati dei veicoli. Ora invece venivano accatastate pietre della pavimentazione stradale, tronchi d'albero e fili spinati. I fili d'acciaio si dimostrarono particolarmente efficaci nell'arrestare i mezzi corazzati e potevano essere facilmente rimossi per permettere il traffico civile.

La maggior parte dei gruppi organizzati erano stati duramente colpiti dagli arresti. Nelle prime ore l'estrema incertezza della situazione e il timore di un crescente controllo militare rendevano difficili le comunicazioni. Ciononostante in questa mattina di martedì, il punto culminante della lotta in tutte le zone in cui erano state erette barricate, funzionava un qualche comitato rappresentativo delle varie organizzazioni politiche. Si comincia a produrre organizzazioni proletarie, potere proletario. Da un volantino distribuito porta per porta:

"Comitato Centrale

Si è tenuto un incontro nella scuola di St. Thomas al quale hanno partecipato tutti gli uomini disponibili; si è formato un comitato di controllo e ogni decisione presa è stata approvata da tutta l'assemblea.

1. Non pagare nessun affitto, gas o elettricità.
2. Chiunque non coopererà sarà severamente punito
3. Si sparerà a chiunque venga trovato a danneggiare o mettere fuori uso un veicolo, sia colpendolo, sia sporcando il carburante — questa non è una minaccia a vuoto.
4. Ogni negoziante che alzi i prezzi della merce sarà severamente punito e il suo esercizio chiuso.
5. Chiunque ostacoli un membro del Comitato Centrale o dei Comitati di strada sarà severamente punito — Preghiamo i genitori di tenere i bambini lontani dalle strade dopo le 21.
6. Il Comitato ha deciso di sospendere tutte le funzioni per il resto della settimana.

Il luogo d'incontro del Comitato Centrale sarà St. Bernadettes. Tutti i Comitati di strada relazioneranno alle venti."

L'unico corpo redazionale non decimato dagli arresti era quello del giornale NICRA che comincia immediatamente a pubblicare un *Bollettino di emergenza* giornaliero. "Resistete! Resistete! Vi chiamiamo tutti ad opporre una resistenza unitaria di massa all'attacco a cui siamo sottoposti (....)! La repressione e gli arresti falliranno come sono falliti in passato. Ma avvertiamo il nostro popolo che la repressione e gli arresti potrebbero anche essere efficaci in una atmosfera di settarismo (...). Ciò che è urgente, cioè, è un'opposizione e una forza di massa, contro la repressione inglese. Noi organizzeremo questa opposizione."

Nei giorni successivi veniva elaborato un programma di richieste comprendente il rilascio dei prigionieri politici, una Carta dei diritti per l'Irlanda del Nord, il disarmo delle bande U.V.F.

Tutta l'amministrazione dei quartieri barricati viene presa in mano a questo punto dai Comitati di strada e da quello Centrale. Dal problema di tenere pulite le strade per impedire epidemie e difendere l'igiene a quello di organizzare l'esodo verso l'Irlanda del Sud di molte famiglie atterrite dagli attacchi degli U.V.F., a quello di garantire gli approvvigionamenti. Ma il compito più drammatico era quello di alloggiare le famiglie evacuate dei quartieri protestanti o rimaste senza tetto per le distruzioni compiute nella battaglia di lunedì notte durante la quale almeno cento caseggiati erano stati resi inabitabili: bruciati, fatti esplodere, ecc. In questa situazione l'esercito inglese con l'imposizione di un coprifuoco molto duro esercitava il metodo forse più odioso di punizione collettiva.

Ma non per questo i lavoratori in lotta si fanno intimorire. Martedì pomeriggio, durante una prolungata tregua della battaglia, si svolgono dietro le barricate grandi manifestazioni contro gli arresti. Nella impossibilità di superare le barricate i soldati inglesi devono contentarsi di sparare proiettili tutto intorno cercando di spaventare i dimostranti. Ma senza successo.

Seguite e sostenute dalla voce della "Radio dei lavoratori di Belfast libera", le dimostrazioni si susseguono con sempre maggior forza. La radio si dimostrerà la più potente arma di propaganda fra le barricate: tiene alto il morale della popolazione con i suoi bollettini di lotta e con i messaggi di solidarietà che in continuazione arrivano dall'esterno, tiene sotto controllo le voci allarmistiche e diffonde informazioni vitali per le forze della difesa, mantiene tutti i ghetti in contatto permanente, vincendo così il pericolo dell'isolamento e dello scoraggiamento che ne consegue.

Mercoledì 11 agosto, di mattina la stazione radio fu spostata all'interno del ghetto du Turf Lodge. Mezz'ora dopo l'esercito inglese attaccava il quartiere. Si era sparsa la voce a Londra, a Belfast e a Dublino che il gruppo dei Provisionals aveva organizzato un potente apparato militare a Belfast. Turf Lodge è una roccaforte dei Provisionals e anche l'I.R.A. vi ha un'unità. L'esercito inglese invase il quartiere con due operazioni simultanee lungo Monagh e Springfield Roads. Su Monagh Roads impiegavano veicoli corazzati e molta fanteria.

Dieci uomini, equipaggiati con armi leggere, quasi tutti appartenenti all'I'R.A., riuscirono a tenere in scacco l'esercito per ore e ore fin oltre l'alba. Quando infine l'esercito riuscì a penetrare a Turf Lodge potè da qui dilagare a Springhill e a Ballymurphy: e su tutta l'area occupata fu imposto il coprifuoco. L'obiettivo immediato dei soldati era di smantellare le barricate, perquisire le case e dimostrare — con il ristabilimento delle pattuglie armate — di aver riconquistato il controllo armato della situazione.

Durante tutta la mattina tennero le strade sotto il fuoco di franchi tiratori con lo scopo di impedire alla popolazione di scendere nelle strade. I guerriglieri all'opposto tentavano con ogni mezzo di impedire la sparatoria in modo da poter far uscire le donne e i bambini ad affrontate gli invasori. A Turf Lodge dove questo era stato fatto per breve tempo mercoledì mattina una pattuglia di soldati aveva dovuto battere in ritirata dopo che una frotta di bambini li aveva colpiti con pietre e aveva strappato da un mezzo corazzato un serbatoio pieno di benzina.

Mentre il pattugliamento continuava venivano poste in atto le misure del coprifuoco. Molte zone di Ballymurphy non avevano ricevuto provviste di cibo da due giorni. Quando la mattina di lunedì i ragazzi avevano impiegato i veicoli per costruire le barricate i panettieri, i lattai e gli altri negozianti vi avevano contribuito con i loro furgoni e i mezzi si erano bloccati. Ora, i comitati di strada avevano raccolto denaro per acquistare provviste di cibo, latte, ecc. I soldati però rifiutarono di lasciar passare gli approvvigionamenti. Un'autoambulanza che tentava di raggiungere la zona sottoposta al coprifuoco fu urtata da un veicolo corazzato sulla strada di accesso di Holy Trinity. Mentre le folla arrabbiata si riuniva attorno al mezzo corazzato i soldati mascherati dei corpi antiguerriglia dell'esercito inglese si allontanavano in tutta fretta in cerca di altro lavoro di "intercettazione", come questi provocatori chiamano il loro lavoro!

In parecchie occasioni, durante l'insurrezione, le forze dei guerriglieri si impegnarono in operazioni di attacco contro l'esercito inglese. Una di queste fu l'occupazione della Taggart Memorial Hall nella notte di lunedì durante la battaglia di Springhill. Ma forse la più significativa fu quella condotta nel quartiere dei Mercati da una unità dell'I.R.A. Questo quartiere si trova vicino al centro di Belfast e contiene due piccole zone di ghetti cattolici. Vicino a uno di questi si trova la panetteria Inglis's in Eliza Street. Mercoledì mattina presto una unità dell'I.R.A. si impadronisce della panetteria. Il pane è "liberato" e distribuito a tutti gli abitanti sia cattolici sia protestanti. I furgoni della panetteria sono usati per costruire barricate a tutti gli accessi dell'edificio il cui tetto viene occupato dai franchi tiratori dell'i.R.A.

Più tardi, l'esercito inglese accorso in forze annuncia di aver "intrappolato" quattro franchi tiratori dell'I.R.A. sul tetto della panetteria. Tuttavia quando finalmente rioccupa la panetteria l'esercito ha qualche difficoltà a mostrare gli "intrappolati" alla stampa. Nessun membro dell'unità dell'I.R.A. che ha condotto l'azione è stato colpito o preso prigioniero. Un testimone descrive il comportamento dei soldati dopo l'episodio della panetteria "come quello di una banda di invasati: i loro nervi dovevano essere saltati, urlavano e schiamazzavano". Il duro trattamento che i soldati avevano subito dai franchi tiratori della panetteria doveva averli seriamente impressionati, tanto più che questa stessa unità dell'esercito inglese era caduta, tempo addietro, in una imboscata tesagli da un'unità dell'I.R.A. a Cromac Square. Per paura e per vendetta, uccidono alcuni civili, affatto estranei all'episodio della panetteria. Tutto il comportamento dei soldati, da mercoledì in avanti, rivela una maggiore facilità nell'uso delle armi. Gli episodi di violenza e brutalità si moltiplicano mentre l'esercito comincia a penetrare oltre le barricate nella zona liberata.

Un esercito imperialista contro i quartieri proletari

Mercoledì sera, il quartiere di Falls, è l'unico nel quale ancora resistono le barricate. Qui il morale è altissimo, malgrado i duri attacchi già subiti la domenica e il lunedì precedenti. Durante la notte l'esercito inglese decide di farla finita con questa ultima sacca di libertà affidandone il compito ai paracadutisti.

Già nei quartieri Ovest di Belfast era toccato ai paracadutisti il compito di dare la prima mazzata, mentre al Royal Anglian Regiment, da poco arrivato in città, toccava il compito di un susseguente contatto più "soffice" con la popolazione. Alla Lower Falls invece questo seguito "soffice" non ci fu. Sapevano bene che la popolazione del quartiere da tempo era diventata impermeabile a questi metodi, e che lottava duramente. Perfino nella loro caccia ai tiratori di pietre i soldati inglesi erano stati battuti a Lower Falls. Il pomeriggio del giorno prima infatti un soldato di una pattuglia a piedi era stato colpito in faccia da una pietra vicino a Grosvell Road. Mentre barcolla per il colpo, il ragazzo che aveva gettato la pietra fugge in una traversa. Il soldato crolla in ginocchio sul marciapiede, mentre il suo compagno gli fa da copertura e prende di mira il fuggitivo. All'improvviso un altro ragazzo, di non più di dodici o tredici anni, sbuca da un portone dietro l'uomo in ginocchio e colpisce al volto con un mattone il soldato che sta per sparare. Poi anch'egli fugge di corsa. Prima che il militare si riprenda dà quello che è successo i bambini guerriglieri sono scomparsi.

Mercoledì notte l'esercito entra a Falls e installa franchi tiratori sui tetti delle case tutto attorno al ghetto.

Dalle 22 in avanti le truppe investono in forze il ghetto. Alle 3.15 di giovedì mattina dispiegano il massimo dello sforzo ma sono tenute in scacco fin oltre l'alba prima di riuscire a penetrare nella zona. Alle 8.30 di giovedì sera cessano i combattimenti, dopo che i paracudisti avevano invaso la zona.

MA LA BATTAGLIA CONTINUA

Nove ore più tardi un testimone così descriveva Leeson Street: "Avevo lasciato Lawer Falls verso le 8.30 di mattina. Allora il coprifuoco non era ancora stato stabilito e potei uscire facilmente.

Alle 17.30 attraversando di nuovo il quartiere assistetti a un fatto che è per me la testimonianza più significativa del desiderio di riprender la lotta che rimane in Belfast. Leeson Street solitamente affollata di gente era quasi deserta. Ma due uomini venivano verso di me con un carretto. Il più giovane, di circa vent'anni, spingeva il carretto, l'altro, molto più vecchio, camminava alla sua destra con un microfono in mano. Erano due guerriglieri che avevano combattuto contro l'avanzata dell'esercito poche ore prima. Ora si fermavano a ogni angolo e chiamavano la popolazione ad organizzare comitati di strada per promuovere la campagna di disobbedienza civile. Pochi, in questi momenti, facevano lo sforzo di uscire a sentirli. Molti erano scoraggiati. Ma questo non distoglieva i due dal continuare spingere il loro carretto di angolo in angolo. Erano ancora lì quando me ne andai".

Sono anni che in Irlanda c'è sempre un carretto in giro, un microfono per chiamare alla lotta tutti: i decisi e gli scoraggiati; un fucile per sostenere questa lotta. Stanno vincendo.

Germania

I METALMECCANICI TEDESCHI FANNO DELLA POLITICA DEI REDDITI UN'UTOPIA

Il cammino dell'autonomia operaia sta rapidamente chiudendo il proprio cerchio su tutta l'area produttiva del capitale europeo. L'ultimo importante anello mancante alla catena del fronte della lotta operaia, la Germania, si sta saldando nel segno di una rinnovata combattività della classe operaia tedesca e, al suo interno, di quell'avanguardia di massa che sono gli operai mobili dell'emigrazione. Preceduto da una serie intensa di scoppi spontanei, il fronte della lotta si è ora messo pesantemente in moto, dietro il segnale ufficiale del sindacato metallurgico. Nel giro di pochi giorni, a partire dal 22 novembre, gli operai in lotta hanno superato la soglia dei 100.000 nel solo Baden-Württenberg, e non è difficile prevedere l'estensione dello sciopero a tutto il settore metallurgico, forte di circa 3 milioni e 600.000 operai.

Il via ufficiale alla lotta, dato dopo molte esitazioni e con non poche paure dall'IG Metall intorno ad una richiesta di aumento salariale dell'11%, viene ad innestarsi su una situazione di progressiva mobilitazione degli operai tedeschi ai quali comincia ad apparire chiaro come i facili aumenti contrattati dal sindacato negli anni scorsi siano agevolmente inghiottiti dall'inflazione, ora che nell'economia tedesca vengono al pettine i nodi di una malagevole 'leadership' del capitalismo europeo. Non v'è dubbio, infatti, che negli anni scorsi, sulla base di una congiuntura galoppante (dinamica salariale pressochè bloccata — profitti in ascesa), l'economia tedesca ha fatto da potente cuscinetto di tutte le tensioni accumulate dell'insubordinazione operaia nel tessuto produttivo europeo, pagando ora questa funzione con una crescente rigidità dei rapporti di forza a livello di comando sul processo di produzione complessivo. I segni di una rapida radicalizzazione dello scontro e di una progressiva divaricazione fra interessi operai e gestione sindacale sono già evidenti e si presentano tanto più esplosivi per il fatto di intervenire in una situazione economica e politica già notevolmente tesa. I padroni hanno già detto a chiare lettere di non potere e di non voler tollerare aumenti superiori al 4,5%, che toglierebbero ai loro prodotti qualsiasi concorrenzialità sui mercati internazionali, risolvendosi in una crisi produttiva generalizzata. Di fronte a questa evenienza, il fronte padronale — anche se non del tutto compatto — si presenta estremamente rigido. Venerdì 26, appena quattro giorni dopo l'inizio ufficiale dell'agitazione, i padroni metalmeccanici del Baden—Württenberg hanno dichiarato la serrata in 554 aziende. Anche le grandi aziende dell'industria automobilistica si sono dichiarate pronte alla serrata se lo stato di agitazione non cessa. D'altra parte, il sindacato, che — consapevole della crescente pressione operaia — aveva fissato originariamente sull'11% il livello di aumento salariale non ulteriormente trattabile, è già sceso al 7,5%, che con tutta probabilità è la quota già trattata sotto banco con le organizzazioni padronali.

La partita a questo punto è aperta. Gli operai hanno visto come gli aumenti formalmente consistenti (13-14%) dell'anno scorso siano stati rimangiati dall'aumento costante dei prezzi, e non sono disposti ad accettare un aumento che non rappresenti un sostanziale spostamento dei rapporti di forza con i padroni. La forza dell'autonomia e delle avanguardie rivoluzionarie si misura immediatamente sulla capacità di non far impantanare la crescita delle lotte nella palude delle trattative, com'è consuetudine del sindacalismo tedesco. La situazione attuale, infatti, è ormai diversa da quella del settembre '69, allorchè lo scoppio di una serie di scioperi spontanei colse completamente di sorpresa i residui organizzativi del movimento studentesco dello SDS, impedendo una qualsiasi saldatura tra operai e studenti nel senso già sperimentato in Francia e in Italia.

I termini del contrasto di classe, in Europa, non sono rimasti immutati rispetto ai moduli dell'autonomia operaia quale si è realizzata in Francia e in Italia a partire dal '68. Il capitale stesso — nel suo cervello europeo — ha fatto tesoro delle esperienze di lotta di questi anni, rilanciando una strategia complessiva, caratterizzata da una maggiore organicità ed aggressività sia a livello di fabbrica che sociale. Il terreno stesso dello scontro, inoltre, è mutato, investendo immediatamente, nella coscienza stessa dei protagonisti, i termini generali dei rapporti di forza. Non è possibile quindi, per le avanguardie tedesche, ripercorrere oggi, piattamente, il cammino dell'autonomia delineato dall'esperienza italiana, perchè il livello dello scontro imposto dal capitale è già più in là. E' battuta, ancora una volta, una teoria degli stadi del processo rivoluzionario, che veda ogni situazione di classe ripercorrere necessariamente determinate fasi di maturazione; e va invece riaffermata, fino in fondo, la contemporaneità di tutti i livelli organizzativi raggiunti dal movimento, dentro un progetto complessivo che sappia piegarli alle scadenze rivoluzionarie.

Per i compagni tedeschi, dunque, il compito rivoluzionario è particolarmente difficile: fin dalla prima registrazione dell'autonomia, il problema dell'iniziativa si pone non più in termini di semplice accelerazione della spontaneità ma già tutto in termini di organizzazione, di capacità di risposta generalizzata all'attacco portato dal padrone collettivo e dal suo Stato.

Sarebbe un errore gravissimo, crediamo, stare ad aspettare che la crescita dell'autonomia faccia maturare il bisogno dell'organizzazione. Il bisogno dell'organizzazione è già tutto contenuto nella generalità dello scontro che il capitale europeo ha oggi di fronte e che ha nella Germania, in questo momento, un punto di passaggio forse fondamentale. Compito decisivo delle avanagurdie rivoluzionarie è quindi quello di rendere esplicito fin da ora il problema dell'organizzazione, come capacità di armare la risposta operaia.

USA: IL SUD OPERAIO SI UNIFICA

1. Operai senza frontiere

Il Sud è stato essenziale alla stabilità del capitale USA, ma altrettanto essenziale esso sta diventando all'andamento dello scontro di classe oggi in atto nel Nordamerica. **Quando John Kennedy parlava della «nuova frontiera», aveva in mente l'esercito sudista di riserva, un'armata di forza-lavoro per l'industria del Nord e dell'Ovest,** costretta a differenze salariali — rispetto al resto del paese — tali da far impallidire le italiane zone 7. In questi anni, la classe operaia del Sud è riuscita a ricomporre le proprie forze contro un preciso piano di disgregazione che il capitale ha tentato a partire dalle lotte per i diritti civili alla fine degli anni Cinquanta. Lo sbocco di questo processo può essere situato attorno al 1968, quando venivano vinte le ultime resistenze dei reazionari del Partito Democristiano all'industrializzazione del Mississippi, lo stato più arretrato del Sud. Così, la classe operaia del Sud ha deciso la morte del ceto politico più reazionario — quello che rappresentava gli interessi politici della piantagione — e si è imposta come la forza con la quale il capitale deve fare i conti in blocco, per tutte le sue iniziative.

In effetti, per il capitale nel Sud si trattava di accettare un rischio non da poco, e cioè le possibili conseguenze politiche di forti concentrazioni operaie in aree investite dalle lotte e dalle rivolte di massa dei neri nel decennio 1956-1966. Il rischio calcolato è stato giudicato preferibile alla vecchia politica di stabilità nella stagnazione. **Il capitale ha aperto la frontiera e gli operai del Sud hanno scoperto che si trattava di un lungo corridoio al fondo del quale stavano gli operai del Nord e dell'Ovest.** L'emigrazione, di proporzioni bibliche tra il 1940 ed il 1960, è diventata un fenomeno marginale verso la metà degli anni Sessanta, ed i primi dati del censimento del 1970 presentano un saldo positivo per il Sud.

Resta il fatto che raramente la crescita economica come risposta capitalistica alle lotte proletarie è stata così divergente rispetto ai contenuti delle lotte come nel Sud degli ultimi anni. Quando le lotte puntavano ad un processo di ricomposizione tra neri e neri e tra neri e bianchi, la risposta è stata l'integrazione formale, a scapito dell'autonomia di classe. Quando l'obiettivo tattico era l'egalizzazione della bustapaga e delle condizioni di lavoro come primo momento di rottura delle divisioni per linee di colore, la risposta è stata la ristrutturazione degli organici, l'eliminazione degli operai più combattivi, bianchi e neri, la chiusura di interi stabilimenti. Quando le rivolte aperte nelle strade erano sollevazioni di massa contro le condizioni sia di occupazione sia di disoccupazione, contro il taglio dei tempi come contro i licenziamenti ciclici ed in generale contro le condizioni complessive della vita operaia, le promesse ed i progetti padronali ruotavano ancora attorno alla creazione di "più posti di lavoro". Così, la forbice tra interessi operai e risposta capitalistica va allargandosi all'inizio degli anni Settanta, approfondendo la spaccatura tra iniziativa operaia ed industrializzazione.

L'industrializzazione nel Sud ha svecchiato un sistema di potere che aveva resistito sin dalla fine della guerra civile. Basterebbe il salto capitalistico degli ultimi 10-15 anni per intuire il terremoto sociale che gli sta sotto. Ma tutti sanno che l'industrializzazione massiccia è stata la reazione ad **uno scontro di massa che in ognuna delle sue fasi ha impegnato centinaia di migliaia di proletari neri.** Quello che conta è che i proletari neri del Sud si pongono contro l'iniziativa attuale del capitalismo USA con tutta la carica, il patrimonio organizzativo, la capacità di infaticabili cucitori di situazioni incredibilmente difficili che l'esperienza degli anni Sessanta ha maturato. Ed oggi gli obiettivi espressi da questa massa d'attacco come egemoni rispetto all'intera classe, comprendono anche gli interessi dei giovani operai bianchi, cominciano ad interpretarne gli interessi immediati e di lungo periodo, sanno legare la lotta contro il congelamento salariale alla lotta contro il sistema.

2. Gli interessi materiali

"Mentre integravamo i ristoranti, ci accorgevamo di non avere i soldi per consumarci il pasto". I militanti che sono stati filtrati dalla lotta per i diritti civili alla lotta operaia, allo scontro per aumenti salariali "inauditi nel Sud", non sono molti. Ma essi sono stati capaci di assicurare la continuità organizzativa nel Sud, hanno salvato l'ala proletaria dello SNCC recuperandola ad un lavoro di intervento di fabbrica, si sono posti il problema dei legami con quei bianchi — una minoranza, ma una minoranza significativa — le cui condizioni di vita e di lavoro sono simili a quelle dei neri: e non da ieri, se è vero che dai tempi della schiavitù nel Sud una minoranza di bianchi veniva costretta ai lavori più nocivi, nei quali i padroni non potevano rischiare il crescente prezzo degli schiavi. Accanto a questi organizzatori della continuità è emersa una nuova generazione di attivisti che non sono passati attraverso lo scontro sui diritti civili, ma che fin dall'inizio della loro milizia si sono posti obiettivi di interessi materiali. L'accento non cade più tanto su "i posti di lavoro ai neri", ma su "quali posti di lavoro", "a quali condizioni di lavoro".

Nella rete industriale del Sud, anche nei nodi più importanti come Atlanta, Birmingham, New Orleans, a lungo le lotte operaie hanno dovuto indossare la tuta mimetizzata dei diritti civili. Il caso di Birmingham — la maggiore concentrazione operaia nera del Sud — ne è l'esempio più importante. La rivolta del 1963, che dai ghetti della periferia siderurgica si era scaricata nel centro della città, poteva ancora essere interpretata nel senso dei diritti civili. Ma che dire delle lotte contro le discriminatorie paghe di classe degli operai siderurgici neri negli ultimi anni? Eppure, si tratta degli stessi quartieri che erano passati all'offensiva nel 1963, attaccando la polizia di Wallace e di Voria-Bull O'Connor.

Così l'obiettivo non è semplicemente la *desegregazione* delle scuole, ma è anche e soprattutto il contenuto della desegregazione. Dal punto di vista dei giovani studenti neri, Lionel Mc Intyre scrive in un articolo pubblicato da *The Southern Patriot* del febbraio del 1971: *"Oggi il problema importante non è quello della segregazione e della separazione. Il problema importante è chi controlla le scuole e come la scuola plasma gli studenti... Se lo studente nero è in una scuola nera e se vi si recita il giuramento di fedeltà alla bandiera americana tutte le mattine, si tratta pur sempre di indottrinamento — nè più nè meno che in una scuola bianca, nè più nè meno che in una scuola integrata... Tutto questo non significa affatto che la lotta contro la segregazione sia stata inutile. Soltanto che oggi siamo ad un diverso livello di lotta. La lotta attaccava il razzismo delle istituzioni americane. Quello che oggi avviene è che la gente comincia ad attaccare i principi fondamentali di tali istituzioni, principi di sfruttamento... Se andiamo a guardare, la maggioranza dei neri sono operai; la maggioranza di noi neri soffre del modo in cui il sistema educativo ci modella e ci diseduca. Ma queste stesse considerazioni valgono anche per gli studenti bianchi poveri e di classe operaia — nelle montagne degli Appalachi, del Delta del Mississippi, dell'intero Sud e degli Stati Uniti in generale".*

3. Il rovesciamento della mobilità

Alla nuova combattività dei quartieri operai neri, già prima della metà degli anni Sessanta il capitale rispondeva in modo nuovo nel Sud, al punto da cogliere impreparata una gran parte della nuova sinistra, nera e bianca. Espellendo forza-lavoro — soprattutto nera — dai settori arretrati in via di meccanizzazione, e forzando il movimento a chiedere posti di lavoro per gli espulsi, l'iniziativa capitalistica aumentava le tensioni tra ex-braccianti semioccupati ed operai di fabbrica.

L'esempio più drammatico è quello della maggiore fabbrica del Mississippi, la cartiera Masonite di Laurel, punto di maggiore sconfitta e di maggiore riscossa proletaria negli ultimi anni. Entrata in funzione alla fine degli anni Venti ed organizzata dal CIO alla vigilia della seconda guerra mondiale, la fabbrica aveva mantenuto da allora una doppia struttura sindacale — egemone quella bianca, subalterna quella nera —, riflesso non tanto del razzismo degli operai bianchi quanto del rapporto minoritario della fabbrica rispetto alla piantagione e del conseguente controllo rigido sulle qualifiche ed in generale sulle differenze salariali. Quando, agli inizi degli anni Sessanta, gli operai neri cominciarono a protestare contro le divisioni per casta, la direzione aziendale finse di accettare un piano di integrazione e distribuì qualifiche a pochissimi neri, accusando gli attivisti bianchi dello SNCC di essere agenti di una manovra congiunta "dei comunisti e del Ku Klux Klan". Mentre lo SNCC nel Mississippi accettava gli aiuti di Robert Kennedy per l'estensione dei diritti elettorali ai neri (1964) e si orientava verso l'arena elettorale, Laurel diventava ancor più rigidamente una città dominata dall'azienda.

Il Ku Klux Klan vi celebrava i suoi ultimi fasti con una riunione generale nel 1964 che doveva organizzare la resistenza all'incombente campagna di desegregazione dello SNCC. Intanto l'espulsione di fittavoli e di piccoli proprietari bianchi dalle campagne del Mississippi erodeva la base populista del Ku Klux Klan ma allargava ulteriormente l'esercito di riserva dei disoccupati e dei sottoccupati che premeva ai cancelli delle fabbriche. Verso il 1967, l'azienda si sentì sicura sul piano dell'offerta di lavoro e dell'assenza di organizzatori dello SNCC. Verso l'aprile del 1967 la Masonite provocò uno sciopero che la leadership sindacale — interamente bianca — accettò alla leggera, senza consultare gli operai neri. Dopo quasi otto mesi di sciopero ad oltranza, i picchetti venivano rotti da crumiri importati, da ex-braccianti e da operai neri decisi a farla pagare al sindacato per i trent'anni di discriminazione. Ma i bianchi e i neri che non tornarono in fabbrica aiutarono a dare il via a lotte ben più vaste contro la Masonite ed altre aziende produttrici di legname e cellulosa. Cominciarono gli scioperi di migliaia di ex-braccianti, ex-mezzadri ed ex-fittavoli — in maggioranza neri — che tentavano di sopravvivere nel Sud trasformandosi in tagliaboschi, come cottimisti, con salari di fame, nelle grandi imprese. L'armata

di riserva pianificata per il ricatto contro gli operai di fabbrica veniva così organizzandosi contro tutte le previsioni degli esperti del mercato del lavoro. L'organizzazione è riuscita a coagulare, ad impiantarsi nel pur rapido passaggio da bracciantato agricolo a proletariato ruotante attorno alle fabbriche del Sud, impegnando in modo nuovo i militanti neri e bianchi del gruppo *Lavoro di Organizzazione di Base* (GROW) aiutato dal *Southern Conference Educational Fund* (SCEF), l'associazione che da trent'anni si batte contro le divisioni tra bianchi e neri nel Sud. E' stato così impedito il ripetersi di sconfitte come quella di Laurel, preparando le comunità proletarie nere e bianche alle necessarie difese contro iniziative capitalistiche di divisione per linee di colore, riannodando le fila dei contatti di fabbrica lasciate cadere col collasso dello SNCC. L'emergere dell'organizzazione di questo proletariato mobile, che è più di un sindacato — la *Gulfcoast Pulpwood Association* — è stata giustamente vista come un notevole pericolo per i piani di investimento nel Sud. La mobilità della forza-lavoro che l'espulsione dalle piantagioni ha catalizzato, ha potuto finalmente rovesciarsi contro le grandi compagnie del legname e della cellulosa del Sud: uno sciopero generale nel 1968, tre anni di lotte, uno sciopero attualmente in corso contro il taglio dei salari monetari e contro la nuova politica economica di Nixon dimostrano che anche i settori arretrati possono diventare settori d'attacco.

Se ne sono accorti i poteri federali che si sono premurati di mettere al fresco gli organizzatori più pericolosi: non più la vecchia brutalità del Klan, ma cinque anni di galera ad un compagno nero, Walter Collins, organizzatore nelle comunità nere per il gruppo GROW, in base all'assurda accusa di renitenza alla leva, un reato per il quale di solito viene concessa la condizionale. Il suo nome va ad aggiungersi a quello delle migliaia di militanti neri che nel Sud sono stati imprigionati a motivo del duro lavoro di continuazione delle lotte iniziate negli anni Sessanta.

Ma questo lavoro sta dando i suoi frutti rivoluzionari. La nuova frontiera ha i confini entro cui la lotta di una classe operaia moderna l'ha ristretta. I progetti di espansione industriale nel Sud sono in crisi, grazie al "fermento" delle fabbriche di Atlanta come Little Rock, di Gadsden come di Baton Rouge. C'è indecisione persino sul progetto di *containerizzazione* del porto di New Orleans, ma c'è altrettanta indecisione sul progetto di esportare il grosso delle operazioni portuali verso i porti dello Stato del Mississippi, dove la forza-lavoro *dovrebbe* essere più docile — *e non è*. La RCA, dal canto suo, ha deciso di chiudere lo stabilimento di Memphis, nel Tennessee, trattando da nemici i 4.000 operai occupati che a soli cinque anni dall'apertura dello stabilimento avevano imposto all'azienda salari nordisti. Lo stabilimento *è stato spostato a Formosa.*

BARCELLONA

LA LOTTA DI CLASSE SCENDE NELLE STRADE IN SPAGNA

La lotta iniziata lunedì 18 ottobre ha le sue radici in uno sciopero a gatto selvaggio lanciato nel mese di giugno precedente da una sessantina di operai che la direzione della SEAT voleva spostare dal turno di giorno a quello di notte. Lo sciopero era stato bloccato, allora, con 24 licenziamenti in tronco. Sono proprio questi ventiquattro operai che lunedì mattina 18 ottobre, cinque mesi dopo essere stati licenziati, si ripresentano in fabbrica previo accordi di lotta con i compagni delle Commissioni Operaie e fanno partire la miccia che porterà ai cinque giorni caldi di Barcellona.

I compagni Operai delle Commissioni Operaie sono stati i protagonisti, con tutta la classe operaia di Barcellona di questi giorni di lotta.

Nella seconda metà di ottobre ci sono stati quattro giorni *quasi* di insurrezione a Barcellona.

Non si era mai dato nulla di simile nei 35 anni di dittatura franchista.

Una delle più grandi fabbriche del paese, la SEAT (FIAT) di Barcellona viene occupata dagli operai, l'occupazione viene difesa per ore e ore in un grande scontro con la polizia che spara. Non si era mai visto, dalla fine della Guerra Civile, il centro, le strade e i quartieri proletari di una grande metropoli spagnola occupati per quattro giorni da comizi, cortei e manifestazioni operaie.

A ottobre è cominciato qualcosa di nuovo.

In primo luogo è evidente che la scadenza di uno scontro generale tra classe operaia e padroni in Spagna si è di molto ravvicinata, e che la sola lotta antifranchista è un abito troppo stretto — e vecchio — di fronte alle nuove contraddizioni che si sono venute aprendo. Le lotte attuali degli operai spagnoli già si rivolgono contro coloro che — magari in nome della democrazia — chiaccherano del dopo — Franco nella pace, nel lavoro, e nello sviluppo nazionale dentro il concerto europeo.

Durante le giornate calde di Barcellona gli operai della SEAT impongono la riassunzione di 24 compagni licenziati a giugno per ragioni politiche, esigono ferie pagate, aumento del salario minimo, riduzione dell'orario di lavoro e abolizione della costrizione allo straordinario; fanno anche propaganda politica presso certi reparti di polizia smascherando lo Stato che li comanda come un nemico comune a tutti proletari, non esitano infine a passare allo scontro duro quando la polizia a cavallo e i plotoni armati attaccano per sloggiarli dai reparti della fabbrica in cui si sono trincerati.

No al franchismo, certo, no allo Stato poliziesco della vecchia dittatura franchista. Ma no anche al moderno sfruttamento della SEAT/FIAT, una fabbrica modello del padrone europeo, che ci sta benissimo anche in uno stato democratico, e sta sorgendo ora anche in quelli socialisti.

E' su questo *no* che conviene concentrare l'attenzione.

Il capitale può decidere di togliere a Franco e ai suoi accoliti il comando sullo stato spagnolo, ma non intende togliere il proprio comando sul lavoro vivo. In questo senso si è data in Spagna in questi ultimi anni un'ambigua dialettica tra capitale progressista e reazione politica statuale, agrari, ecc.

Nei suoi aspetti più scontati, (Opus Dei) non si è andati oltre a proposte di riforme, alla promessa del riconoscimento — in prospettiva — dei sindacati operai, in una parola alle manovre illusionistiche di quella che è stata definita la "liberalizzazione del regime". Di tutta questa melma hanno fatto giustizia le lotte operaie che in questi ultimi anni sono dilagate in Spagna, e in modo definitivo i cinque giorni caldi di Barcellona: lo scontro più duro nel punto più alto di classe.

Ma c'è un aspetto più impegnativo da considerare e riguarda i rapporti fra i partiti revisionisti, riformisti, illegali, ancora operanti nella clandestinità — PC, socialisti, radicali, Democrazia Cristiana — e il capitale "progressista" in cerca di strutture istituzionali più adeguate al proprio sviluppo. Qui non si mira a una "liberalizzazione" del regime dal suo interno per instaurare uno stato democratico basato sul lavoro, lo sviluppo ecc. bensì esplicitamente al suo abbattimento.

All'inizio di novembre le sezioni catalane dei partiti clandestini, più i delegati del coordinamento delle Commissioni Operaie, hanno indetto una riunione segreta con centinaia di delegati, una vera e propria "Assemblea de Catalunya" dell'opposizione, in cui è stata definita la piattaforma politica attorno a cui raggruppare un fronte nazionale per il rovesciamento del regime e cioè: amnistia per tutti i detenuti politici, libertà di organizzazione sindacale, diritto di sciopero, riconoscimento delle autonomie regionali basca e catalana, proposta di una costituente per la formazione di uno stato democratico.

Per realizzare questa piattaforma oggi è ancora necessaria una lotta dura contro il Franchismo. Su questo terreno di opposizione al Franchismo esiste un punto di incontro immediato e oggettivo tra i partiti revisionisti, riformisti ecc, le Commissioni Operaie e la classe operaia in lotta.

Ma si può altrettanto dire che le esigenze di classe raccolte ed espresse dalle Commissioni Operaie abbiano la propria rappresentazione politica in quella piattaforma?

Il problema non è da poco, e riguarda tutta la complessa avventura della autonomia operaia in questi anni, in tutta Europa.

Ci si può chiedere: qual'è il posto che le Commissioni Operaie sembrano essere chiamate ad occupare dentro l'organizzazione complessiva della classe operaia in lotta nella Spagna di oggi?

Nel 1959 le Commissioni Operaie nascono come espressione della spontaneità operaia, interamente legate al movimento di alto e basso delle diverse lotte di cui sono l'embrione organizzativo. Nel 1961/62 tengono la loro prima grande riunione illegale per fondare strutture di coordinamento più stabili, rivolgono il loro primo documento ai partiti della sinistra clandestina e prendono l'iniziativa di entrare nei sindacati. La parola d'ordine è: mettersi nelle liste per l'elezione dei quadri sindacali di fabbrica. L'operazione riesce: cominciano a passare obiettivi operai nelle vertenze sindacali, ad essere proclamati scioperi. La reazione del regime è durissima: destituzione dalle cariche e prigione. Le Commissioni Operaie rientrano così in pieno nella clandestinità abbandonando l'entrismo nei sindacati. Buttate fuori dai sindacati ufficiali del regime, ora è il PC spagnolo che fa l'entrismo nelle Commissioni Operaie: vuol "collaborare", mette a disposizione delle Commissioni la rete di organizzazione clandestina.

La gabbia dell'organizzazione di un partito revisionista per la nascente forza politica dell'autonomia operaia spagnola? E tuttavia non si può dire che le Commissioni Operaie cadano nelle mani del partito revisionista.

Si deve dire invece che tutti gli scioperi delle grandi fabbriche in Spagna portano la firma delle Commissioni Operaie, così come le grandi agitazioni dei braccianti del '66 (nel Sud decine di migliaia di raccoglitori d'uva interrompono il raccolto chiedendo aumenti e la garanzia del salario), così come gli scioperi del terziario (banche e Metropolitana di Madrid).

Gli obiettivi imposti da queste lotte — comprese tra il '62 e il '70 — sono quelli dei bisogni materiali della classe operaia. In esse viene distrutta interamente la rappresentatività del sindacato ufficiale che non serve più ora, nè al governo nè ai padroni. In questi anni e durante queste lotte i compagni delle Commissioni Operaie si danno, sul piano organizzativo, una struttura clandestina di coordinamento tra le commissioni delle diverse fabbriche e dei diversi

settori.

L'Assemblea operaia diventa il loro organismo di massa fondamentale.

Lo sciopero generale di massa per l'abbattimento del regime di Franco la scadenza politica prioritaria.

L'organizzazione politica degli operai, l'obiettivo da raggiungere per contrapporsi allo Stato post-Franco (il Franchismo allo stato attuale non serve più al grande capitale).

I compagni delle Commissioni Operaie dicono della propria organizzazione che non è nè un sindacato nè un partito.

E' vero. Ma questa alternativa sembra essere oggi un problema a cui non si può più evitare di dare una risposta precisa, che finora però non è venuta.

In molte lotte aziendali gli obiettivi e il tipo di gestione della vertenza sembrano ridurre le Commissioni Operaie a un ruolo sindacale tradizionale di contrattazione del valore della forza-lavoro. In realtà, sia per lo Stato che nella sua forma franchista gli si erge davanti senza mediazioni, ma solo e immediatamente come repressione, sia per l'esigenza di costruire una organizzazione politica che sappia raccogliere il comando della rivolta operaia contro il regime di Franco e contro il lavoro della SEAT, le Commissioni Operaie sono costantemente chiamate a funzioni di partito.

E cioè non a contrattare il valore della forza-lavoro con i padroni, ma a rovesciare, oltre il regime franchista, tutto il sistema del lavoro. Sono due strade radicalmente diverse. La prima porta dentro le libertà democratiche realizzate ad assumere il ruolo e la funzione del sindacato cosidetto moderno: uno degli elementi di controllo e promozione dello sviluppo capitalistico. L'altra via — la scelta per un comportamento da partito — porta ad assumersi il progetto rivoluzionario.

Sembra essere una scelta a cui i compagni delle Commissioni Operaie sono oggi — soprattutto dopo le giornate calde di Barcellona — chiamati con urgenza.

Per un lato le Commissioni Operaie raccolgono ora il bisogno immediato di libertà (liberarsi dal franchismo), ma contemporaneamente sono investite dall'attualità del progetto rivoluzionario (liberarsi dall'oppressione del lavoro). La prima esigenza può essere gestita — e di fatto lo è già — avendo come alleati nel comando politico anche i partiti revisionisti — e bisognerà tener presente che in operazioni di questo tipo possono essere contenuti tutti gli elementi per la risoluzione delle Commissioni Operaie in organismi puramente sindacali.

La seconda esigenza non può essere nè scaricata, nè gestita da altri se non dall'organizzazione politica della classe operaia.

In questo momento il coordinamento delle Commissioni Operaie, sia per la funzione politica svolta in questi anni in Spagna, sia per la forza che le lotte gli hanno conferito, si trova a svolgere un ruolo fondamentale tra la spontanietà della classe operaia e l'organizzazione dei partiti revisionisti già storicamente dati, e deve scegliere — ci sembra di potere dire — se gestire l'autonomia operaia per consegnarla intera al progetto politico dei partiti revisionisti che in Spagna si stanno organizzando contro il Franchismo, oppure se portare l'autonomia operaia di cui è la massima espressione, a compiere il salto politico in direzione del partito, secondo un progetto che vede già oltre l'abbattimento del Franchismo, che vede già lo Stato democratico-borghese del lavoro per il quale operano i suoi atttuali alleati contro Franco.

La specifica situazione della dittatura franchista ha permesso alle Commissioni Operaie di raggiungere un'estensione e una rappresentatività di classe che nessuna forza politica organizzata oggi detiene in Spagna. La rinata forza della rivolta operaia nei cinque giorni caldi di Barcellona impone di portare questa volontà di lotta dentro un progetto rivoluzionario, dentro un progetto di partito.

Già molti compagni, dentro le Commissioni Operaie si muovono in questa direzione.

da pag 6

quando si arriva alla definizione dei nostri compiti che la correttezza iniziale dell'analisi si sbriciola. Ci dicono: ma vi sembra che, dal punto di vista immediato della libertà di organizzarsi e di lottare, Fanfani e — poniamo — De Martino siano la stessa cosa? Certo che no, ma il punto è che, tenendo presente le possibilità irrisorie che abbiamo di incidere su questi livelli di scelta, non vale assolutamente la pena di pagare lo scotto di una così pesante "istituzionalizzazione" del movimento.

Perchè, compagni, c'è un pericolo, un possibile effetto di questa campagna politica, che non esitiamo a definire disastroso.

Ed è che i militanti commettano l'errore madornale di misurare la propria forza dai risultati, dal grado di incidenza che questa campagna politica avrà sul livello delle istituzioni. Il rischio che una non elezione di Fanfani sia scambiata per una vittoria del movimento di classe è reale: un'illusione di natura democratica come questa non potrebbe che allontanare una presa di coscienza rivoluzionaria della natura del dominio capitalistico, della natura determinata dello stato borghese come strumento principale del dominio di classe, e dunque del tipo di compiti, di scelte di armi e di strumenti, che stanno di fronte al movimento proletario. E un danno ancora più grave, sarebbe il fatto che i militanti scambiassero l'elezione di Fanfani per una sconfitta, e su questo teorizzassero il riflusso e la necessità di fare delle scelte difensive.

Va detto subito, con chiarezza e senza mezzi termini, che la forza del movimento e delle organizzazioni rivoluzionarie non si misura su questi livelli, non si misura sulla capacità di incidere all'interno del quadro istituzionale, ma sulla capacità di organizzare scadenze di lotta significative, dirompenti, in grado di disorganizzare sistematicamente l'assetto del potere capitalistico,— e sulla capacità di produrre su questa organizzazione sovversiva e rivoluzionaria. Non la lotta contro il governo, non la lotta contro il singolo padrone, non la lotta contro questo o quel blocco di potere dentro le istituzioni, contro questo o quel presidente, è oggi il terreno di scontro: il terreno di scontro è la lotta generale, di potere, fra classe operaia e stato come organizzazione complessiva, produttiva e sociale, del dominio capitalistico.

E' vero che l'urgenza di organizzazione impone oggi una politicizzazione crescente del movimento, ma è altrettanto vero che bisogna discriminare: c'è politicizzazione e politicizzazione, c'è modo e modo di "occuparsi degli affari dello Stato: non a caso, il revisionismo ha sempre organizzato grandi sagre di "politicizzazione" del proletariato, (è innegabile che ogni campagna elettroale abbia rappresentato un grosso fatto in questa direzione), ma — ecco — quella "politica" e quella "politicizzazione" erano del padrone, erano delle cose nemiche perchè anche su di esse poggiava la sconfitta di classe.

Noi ci muoviamo in una direzione completamente diversa, e pensiamo che contro il padrone che le ha tentate tutte contro il movimento di classe e che ora vuole arrivare a un "redde rationem" definitivo, ben altri compiti stanno di fronte alle avanguardie rivoluzionarie e comuniste. compiti di lotta contro lo stato, di organizzazione della lotta su un terreno offensivo, di capacità di armare il movimento rispetto a queste necessità.

Le lotte che abbiamo messo in piedi anche in queste settimane, quel tanto di organizzazione che — sulla nostra linea, a partire dal nostro punto di vista dell'offensiva — riusciamo a produrre, si muovono in questa direzione.

Da questo punto di vista, è inutile che i compagni del "Manifesto" e di "Lotta Continua" tentino, col silenzio o la minimizzazione o la distorsione, di esorcizzare il peso della nostra proposta alternativa: noi rappresentiamo oggi un punto di vista, un'urgenza che è dentro le cose, dentro l'andamento dello scontro di classe, dentro il rapporto fra operai e padroni come si è determinato in questi anni in Italia. Può essere — anzi, ne siamo certi — che noi non rappresentiamo il grosso del movimento. Di certo non ne rappresentiamo la totalità, perchè nella totalità del movimento e dei comportamenti proletari — proprio per l'ambiguità, il "carattere doppio" che vive dentro la classe operaia — c'è posto per l'ipotesi riformista e per quella rivoluzionaria. Ecco, noi rappresentiamo questa seconda ipotesi, questa urgenza, con tutte le sue difficoltà, con tutta la sua precarietà. Pensare di liquidare il nostro discorso e la proposta teorica e pratica che noi rappresentiamo significa pensare di liquidare in questa situazione determinata l'ipotesi di rivoluzione, il bisogno di insurrezione che — intrecciato con tante altre miserie, ma presente — vive qui e ora dentro gli operai e i proletari.

Perchè — è innegabile — il movimento ha oggi due sbocchi davanti a sà: o uno sbocco istituzionale, che ha come inevitabile capolinea il binomio contratti del '72 - elezioni politiche del '73, o uno sbocco antiistituzionale, che è la costruzione del processo insurrezionale, che è porre la rivoluzione all'ordine del giorno.

Materiali per la formazione quadri

CHE COS'E' POTERE OPERAIO

Dentro qualsiasi livello organizzativo di Potere Operaio deve essere interamente presente la proposta politica che noi rappresentiamo, il programma politico che noi portiamo avanti.
Dovremmo dire che siamo o meglio che rappresentiamo lo sviluppo e la crisi dell'autonomia operaia, delle lotte di fabbrica, delle lotte sociali come le abbiamo conosciute in questi anni in Italia. Alla III Conferenza di organizzazione (Roma settembre '71) ci siamo definiti "*Potere operaio per il partito, per l'insurrezione, per il comunismo*". Che cosa vuol dire, oggi, non proporre queste cose in modo formale e "liturgico" - ma affermare l'attualità di queste parole d'ordine? Cioè: che cosa vuol dire oggi, in questa situazione in Italia, dichiarare che *il partito è all'ordine del giorno, l'insurrezione è all'ordine del giorno, il comunismo è all'ordine del giorno?*

Potere Operaio come organizzazione nazionale data dal '69, dalle lotte FIAT del '69, dalla preparazione dell'intervento dei gruppi rivoluzionari nei contratti e contro i contratti, però come ipotesi politica — passata attraverso esperienze successive (Quaderni Rossi, Classe operaia), in realtà risale agli inizi degli anni sessanta). E' utile soffermarsi sulle ipotesi di partenza, per vedere che cosa è cambiato nella situazione di classe e nei compiti che ne derivano.

« Ricostruzione » e sconfitta di classe

Agli inizi del nostro esperimento politico, l'Italia era alle soglie del centro sinistra, che era un tentativo di lanciare una fase riformista, un nuovo corso dello sviluppo capitalistico nel paese. In quegli anni, il rilancio della lotta di classe in Italia si presentava indubbiamente pesante. A partire dal dopoguerra, dagli anni della ricostruzione, gli operai avevano subito per tutti gli anni cinquanta una sconfitta di classe sistematica, continua, progressiva all'insegna della collaborazione all'interesse nazionale, di una partecipazione alla ricostruzione, in una parola all'insegna della politica di collaborazione di classe portata avanti dal partito comunista e dalle organizzazioni sindacali. Gli operai, dagli anni del dopoguerra fino all'inizio degli anni sessanta, hanno pagato il costo di tutto. La repubblica fondata sul lavoro si è costruita alle spalle degli operai, sulla pelle di milioni di disoccupati, sullo sforzo produttivo intenso e massacrante della classe operaia. All'inizio degli anni sessanta, il capitale italiano arriva alle soglie del miracolo, proprio perchè gli operai hanno lavorato come bestie e per quindici anni e hanno lavorato a salari bassissimi. In realtà, per i padroni il "miracolo" c'è sempre stato; la differenza è che ora hanno bisogno — per l'espansione economica — di "rilanciare la domanda interna" (cioè che gli operai abbiano più soldi da spendere). Si sono avute negli anni '50 lotte durissime, ma tutte con questa comune caratteristica disperata e difensiva.

Lotte contro i licenziamenti, lotte per l'occupazione delle terre al Sud (con la prospettiva poi di essere strozzati dallo sviluppo capitalistico dell'agricoltura), lotte contro la ristrutturazione: lotte, cioè, tutte di difesa, e dunque di sconfitta, perchè se la lotta è difensiva, vuol dire che il padrone ha in mano l'iniziativa. E per queste lotte l'unica risposta è stato il piombo e i manganelli di Scelba e di Saragat. Da parte operaia, l'impotenza politica, l'impotenza organizzativa a combattere queste cose è forte, dato che negli anni che vanno dalla repubblica al '52/53 il partito comunista ha provveduto a smantellare sistematicamente l'organizzazione comunista armata nelle fabbriche. Il sindacato al tempo stesso si è guardato bene dall'organizzare gli operai, — la lotta, l'insubordinazione operaia — nei punti chiave dello sviluppo, per esempio alla FIAT. Il sindacato si è guardato bene in questi anni dall'organizzare gli operai sui loro interessi materiali, sui loro interessi particolari di classe, ostili all'interesse generale della società italiana, — che è poi l'interesse dei padroni. Interessi ostili, antagonistici a quelli che sono i cosiddetti compiti della ricostruzione, che è poi ricostruzione del potere capitalistico, dello sfruttamento.

Cioè, in tutti gli anni cinquanta il sindacato si è guardato bene dallo scatenare delle lotte per innalzare in Italia il costo del lavoro e mettere così in crisi i piani di sfruttamento.

Progetto riformista, Stato pianificato

Ecco, su questa sconfitta operaia consolidata si chiudono gli anni cinquanta. All'inizio degli anni '60 però, c'è il segno di una ripresa dell'insubordinazione, di una ripresa dura, forte e violenta della capacità di lotta degli operai. E' proprio in questi anni che i padroni, lo stato, i settori più avanzati del capitale italiano lanciano un processo riformistico. E' quello che si chiamerà — nel cielo della politica formale — governo di centro-sinistra, è quello che si chiamerà nei disegni capitalistici "politica dei redditi". Vuol dire uno stato nel quale andrà in dissolvenza, passerà in secondo piano la faccia di Scelba e verrà in primo piano la faccia di La Malfa, Giolitti e Lombardi. Questa scelta politica di avviare un processo riformistico, vuol dire, addirittura *stimolare* una ripresa di lotte, il rilancio di una dinamica salariale, purchè questa sia controllata, contenuta, equilibrata, purchè questa dinamica di lotte, questa spinta massiccia, questa richiesta di aumento dei salari, di trasformazione delle condizioni di lavoro funzioni da fattore propulsivo dello sviluppo, di espansione per l'economia capitalistica. Sono gli anni in cui i capitalisti in Italia si rendono conto che è necessario operare un relativo miglioramento della condizione operaia: perchè operai con più soldi significa espansione dei consumi e stimolo alla produzione. I padroni in Italia scoprono la vecchia politica di Ford, la politica "nuova" di Keynes; la Fiat *lancia* la vetturetta democratica e lo stato le prepara le autostrade, le infrastrutture, per operare questo salto in avanti nelle sviluppo capitalistico in Italia.

Ora, a che cosa è dovuto questo tipo di passaggio politico, il centro-sinistra e l'avvio di un'esperienza riformista? E' dovuto proprio al campanello di allarme di questa ripresa massiccia della volontà di lotta degli operai, che i capitalisti registrano in Italia. L'insurrezione proletaria del luglio '60, i primi "gatti selvaggi" alla Fiat sono la campana d'allarme per i capitalisti in Italia. E quindi il ceto politico, il ceto capitalistico italiano più avanzato tenta di cambiare le carte in tavola, di riportare nel paese certi modelli avanzati di sviluppo che sono stati già sperimentati negli Stati Uniti, a livello di paesi capitalistici avanzati all'interno del mercato mondiale. E' un tentativo di anticipare l'iniziativa operaia, di predisporre gli strumenti politico-istituzionali perchè il capitale abbia una capacità di lettura e di interpretazione dei movimenti di classe e dunque è una sorta di "preliminare" al riformismo, di "legge quadro" del riformismo. Ecco quindi che il padronato più moderno e più forte — pubblico e privato — e il personale politico più avveduto di parte capitalistica si rendono conto di come sia necessario, proprio per mantenere il controllo sulla forza lavoro, portare avanti una gestione democratica del rapporto di lavoro; far partecipare gli operai al progetto di sviluppo, incanalare l'insubordinazione operaia rendendola un elemento dinamico del sistema, superare gli squilibri e le contraddizioni attraverso la programmazione, gli uffici studi, il piano, superarli attraverso la determinazione di una funzione dello stato come *cervello* capitalistico, non solo come poliziotto; superarli attraverso questa determinazione di una funzione dello stato come regolatore dei conflitti tra capitalista e capitalista, e soprattutto tra operai e capitale. Il ceto capitalistico in Italia tende attraverso questa ristrutturazione generale dello Stato a superare il rischio sempre in agguato di crisi catastrofiche dell'economica capitalistica, di recessioni spaventose come quella che era stata conosciuta a livello internazionale nel '29.
Per questo disegno occorre appunto una nuova struttura dello Stato, ed è quella che si chiama *stato democratico-pianificato*, in cui vengono in primo piano non gli strumenti di repressione ma gli strumenti di controllo, di mediazione, di regolamentazione, viene fuori il sindacato, come struttura di controllo sugli operai, il sindacato che al tavolo delle trattative dovrebbe stabilire con il governo e i pianificatori quello che è il tetto, quelli che sono i livelli di richieste operaie compatibili con lo sviluppo capitalistico. cioè, da parte capitalistica si tenta all'inizio degli anni sessanta di liquidare questo elemento irrazionale per i capitalisti e per la logica dello sfruttamento, questo elemento per i padroni anarchico, insopportabile che è lo sviluppo autonomo della lotta di classe.

Per far questo, non occorre solo una nuova struttura dello stato, ma anche una classe operaia *diversa*, strutturata sul modello degli operai dell'auto americani, sugli operai di Detroit, cioè su una forza-lavoro mobile, sradicata dal posto di lavoro, indistinta, senza attaccamento ai valori professionali, senza alcuna velleità di gestire la produzione. Si tratta, per i padroni, di distruggere quel tipo di organizzazione comunista che nelle fabbriche era stata modellata proprio sulla professionalità del lavoro, sull'attaccamento ai valori professionali, — cioè di distruggere un tipo di struttura della classe operaia che puntava alla *gestione*, che aveva come obiettivo la *gestione* della fabbrica e della produzione. In un primo tempo, di fronte a questo processo enorme di ristrutturazione capitalistica (enorme a livello internazionale, e poi mediati nella situazione specifica con tutte le miserie del caso, ma pur sempre con questo segno lungimirante) di fronte a questo tipo di disegno in quegli anni l'iniziativa rivoluzionaria sembrava paralizzata. Cioè, di fronte a questo tipo di contrattacco generale, di rilancio capitalistico, lo schema della III° internazionale, — lo schema classico basato su un'ipotesi di crollo, di crisi dell'economia capitalistica su cui intervenire portando dentro un programma di potere capace di egemonizzare l'intera stratificazione proletaria — potremmo dire "tutto il popolo" intorno alla classe operaia va in crisi. Questo tipo di ipotesi, — cioè dell'organizzazione comunista che impersona le ragioni dello sviluppo contro la crisi capitalistica e che su questo riesce ad egemonizzare realmente la maggioranza del proletariato —, questa ipotesi veniva a cadere. I militanti comunisti, i militanti rivoluzionari in quegli anni non vedevano più la possibilità di giocare su una crisi "spontanea" e catastrofica del capitalismo come quella che si era data in Russia, come quella che si era data in Cina; crisi di proporzioni spaventose che arrivavano al punto — limite della guerra imperialistica. Sembrava di trovarsi di fronte a un capitale potentissimo, imbattibile, che appena scopriva una sua contraddizione era subito capace di suturarla, di sanarla; cioè che appena una contraddizione si rivelava — e contraddizioni ce n'erano di formidabili — era capace di spostarla su un livello più alto, e comunque di riuscire a tamponare le cose in modo che non si desse mai uno scoppio di violenza tale da compromettere l'equilibrio del potere.

E d'altra parte, la vecchia, tradizionale tematica della III Internazionale — tematica leninista peraltro — dell'organizzazione comunista che impugna la bandiera della lotta politica come lotta per lo sviluppo estremo della democrazia; anche questa sembrava ormai uno strumento inservibile perchè lo stato si presentava come stato *pianificato e democratico*, addirittura con caratteristiche "*socialiste*".

La stessa lotta contro la proprietà privata, che era stata una bandiera formidabile di lotta, per esempio, per il proletariato russo prima del '17, sembrava sfuggire di mano come parola d'ordine possibile, perchè la ristrutturazione capitalistica dava sempre più peso alla "mano pubblica", al capitale pubblico, proprio perchè si andava nei paesi guida del capitalismo occidentale a un processo di "socializzazione" del capitale, e perchè — al tempo stesso — gli operai cominciavano a vedere nell'Unione Sovietica non più una speranza di comunismo, ma il modello di quello che poteva essere un capitalismo senza padroni, (in cui, sì, la proprietà privata era stata abolita ma i rapporti capitalistici come rapporti di sfruttamento restavano, — cioè in cui il dominio e la schiavitù del lavoro restavano). Anche la lotta contro la proprietà privata sembrava quindi una parola d'ordine che sfuggiva, che si sgretolava tra le mani.

Che fare di fronte a questo quadro di apparente forza del capitale, a questo apparente trionfo del riformismo?

La questione della rivoluzione nel capitalismo avanzato

Attorno a questi anni — e qui possiamo determinare l'origine di quello che è l'intero sviluppo del discorso politico di *POTERE OPERAIO* —, attorno a questi anni in Italia un gruppo di compagni si applica a questo tipo di problema: *che cosa vuol dire riaprire la possibilità di una strategia rivoluzionaria, di un programma comunista in un paese di capitalismo avanzato?*
E proprio gli strumenti del marxismo venivano rintracciati, trovati, scoperti gli strumenti che potevano riaprire questa possibilità. In quegli anni, compagni, all'inizio degli anni '60, il panorama — da un lato del pensiero teorico, dall'altro dell'iniziativa politica marxista in occidente —, era desolante. Da un lato c'erano i riformisti ridotti a un ruolo permanentemente subalterno di fronte alle ideologie più avanzate del capitale. L'economia keynesiana, il progetto di questo grande stratega del capitalismo, diventava un orizzonte avanzato per questi teorici del riformismo del movimento operaio.
Dall'altra parte c'erano molti velleitari all'interno dello schieramento mar-

xista, ma — come dire — si presentavano un po' come una valle di lacrime, stavano lì a piangere sul fatto che la classe operaia era a loro parere integrata "perchè lottava per i soldi, perchè manifestava un fondamentale egoismo ed attaccamento ai temi pratici, materiali di lotta.

Il comunismo è all'ordine del giorno

Ecco, l'ipotesi sulla quale si è partiti, e l'ipotesi sulla quale abbiamo poi sviluppato tutta l'iniziativa di massa degli anni sessanta è proprio stata questa: vedere come far funzionare questo egoismo di massa, questa capacità di lottare sui propri interessi materiali, come interessi contrapposti agli interessi generali della società; vedere come far leva su questo, su questi comportamenti di lotta per rimettere in moto il processo rivoluzionario. Il progetto, l'ipotesi politica era questa: esaltare l'antagonismo tra operaio e padrone che c'è nel rapporto di produzione, cioè dentro la fabbrica, nel fatto che l'operaio continuamente, in ogni tipo di comportamento tende a rifiutare il lavoro; esaltare questo tipo di contrapposizione, organizzare l'insubordinazione degli operai dentro la fabbrica, il rifiuto del comando capitalistico: organizzare la guerra e l'ostilità fra i bisogni materiali, concreti degli operai e le ragioni, la logica del piano, dello sviluppo capitalistico, propagandata come "interessi generali".

Si trattava cioè di lavorare attorno a quest'ipotesi: contro questo nuovo progetto di stato capitalistico pianificato, contro i nuovi livelli di coordinazione capitalistica a livello internazionale, contro questa macchina che sembrava lucida e perfetta, senza un punto debole, si trattava di *trovare il punto debole*. E questo punto debole era la necessità che il riformismo, che il piano riformistico aveva — come ogni piano riformistico ha sempre, di fondarsi sul consenso della classe operaia. Questo era il punto debole, e qui si trattava di battere, cioè si trattava di negare il consenso e l'adesione degli operai al riformismo. Questa è stata, compagni, la scoperta dell'autonomia.

Autonomia operaia ha significato questo, cioè la coscienza e l'individuazione di questo fatto: che l'intera storia del capitale. l'intera storia della società capitalistica è in realtà storia operaia. Storia della classe operaia, delle lotte della classe operaia, e questo lo si può verificare — gli operai di fabbrica lo toccano con mano; la storia della tecnica è in realtà storia dell'astuzia capitalistica a strappare informazioni agli operai, cioè la storia della tecnica è storia di questo sforzo continuo dei capitalisti per spremere più lavoro dagli operai: la storia dello Stato capitalistico è storia del tentativo dei padroni di esercitare un controllo continuo, un controllo totale sulla forza lavoro. La storia della società capitalistica è storia di una gabbia di dominio costruita attorno al lavoro vivo, attorno alla forza lavoro, attorno agli operai per spremergli lavoro.

La lotta sul salario

Allora l'ipotesi era proprio questa: contro lo stato del riformismo e dello sviluppo bisognava negare il consenso, riifutare le regole del piano, rifiutare la mediazione del sindacato, spezzare la programmazione di un rapporto ragionevole fra dinamica dei salari e dinamica della produttività, cioè spingere in avanti questa variabile salariale, renderla irrazionale, impazzita rispetto alla razionalità dello sfruttamento capitalistico, cioè spingere in avanti il costo del lavoro fino a mettere in crisi la programmazione. Questa è stata la scoperta dell'autonomia, delle lotte sul salario, della possibilità di una lotta economica offensiva degli operai, una lotta economica offensiva che scardinasse questo nuovo stato del riformismo, del piano e dello sviluppo. La parola d'ordine che abbiamo tante volte agitato negli anni sessanta: più soldi e meno lavoro, era proprio questo: provocare la crisi capitalistica con una volontà precisa e soggettiva, cioè scagliando contro la stabilità del capitale l'irriducibilità dei bisogni materiali della classe operaia.

L'esperimento che abbiamo condotto è stato questo: di fronte a un capitale che aveva ridotto al minimo le sue contraddizioni interne, giocare fino in fondo quella contraddizione principale, irriducibile che restava in piedi — la contraddizione tra gli operai e il capitale, organizzare questo tipo di contraddizione a partire dal rapporto di produzione. Ecco, noi abbiamo creduto necessario verificare questo tipo di ipotesi: cioè quella di scatenare un'ondata di lotte d'attacco su obiettivi economici e di determinare così le condizioni della crisi capitalistica, cioè di ripristinare in questo modo le condizioni classiche per un'iniziativa rivoluzionaria propriamente detta, — cioè per un'iniziativa volta alla presa del potere, alla distruzione dello stato dei capitalisti, all'instaurazione del potere operaio.

C'è di più: autonomia ha significato questo: innanzitutto costruire nella lotta e dentro la lotta, l'unità politica degli operai.

Questo è stato il grande significato della parola d'ordine "aumenti uguali per tutti", degli obiettivi ugualitari: far crescere nel riconoscimento dell'antagonismo tra gli interessi di classe degli operai e l'interesse dei padroni, la coscienza aperta esplicita soggettiva della necessità di organizzarsi in modo permanente non contro un singolo padrone ma contro tutti i padroni, contro lo Stato come rappresentante generale degli interessi dei padroni.

L'autonomia operaia

Autonomia è stata quindi, sulla base di questo tipo di disegno politico, inchiodare il capitale alla crisi, cioè costringerlo all'arresto dello sviluppo, cioè costringerlo a dichiararsi incapace di un'iniziativa riformista, a dichiarare il blocco dell'iniziativa politica, a rifiutare di assecondare le richieste operaie; e quindi ha significato costringere i padroni e lo stato a mostrarsi come dominio, come violenza aperta contro gli operai. In questo senso, la lotta autonoma ha determinato lo stabilirsi di una situazione politica in cui saltano le mistificazioni del riformismo in cui proprio a fronte della crisi *per come è* — un operazione di violenza aperta, di impoverimento, di attacco alle condizioni materiali della classe operaia e di tutto il proletariato —, *di fronte a questo, di fronte alla faccia aperta, brutale della crisi si creano le condizioni per una crescita di coscienza di classe, a livello di massa, — cioè per una crescita della coscienza della necessità di distruggere il potere capitalistico, di prendere tutto il potere; cioè di distruggere la schiavitù del lavoro salariato, il sistema capitalistico come sistema del lavoro e delle merci.*

Ecco, questo è stato il nostro percorso dentro il movimento negli anni sessanta, dalle lotte Fiat del .62 alla grande ripresa di lotte operaie, di lotte sociali, studentesche, proletarie cominciata nel '68 con Valdagno, con le lotte dei proletari del sud con Battipaglia, poi la lotta Fiat del '69, poi l'autunno caldo. E' inutile soffermarsi ora su queste scadenze; quello che interessa qui rilevare è che attraverso queste tappe del movimento, il filo rosso del nostro discorso politico è stato questo. E in questo senso noi crediamo, compagni, che questo tipo di ipotesi politica sia stata già, in embrione — con tutti i limiti che aveva —, un programma comunista.

Cioè se — come dice questa frase di Marx che ci piace molto, che è stato uno slogan della nostra III Conferenza d'organizzazione: "Il comunismo è il movimento reale che distrugge lo stato delle cose presenti" —, ecco, noi crediamo che il nostro (il nostro come gruppo che ha interpretato queste cose, ma soprattutto come manifesto politico di massa delle lotte degli operai), sia stato effettivamente un programma comunista. Cioè noi crediamo che dentro i contenuti espliciti delle lotte operaie degli anni sessanta, dentro questa esperienza dell'autonomia, sia corsa un'ipotesi, un programma, sia corso un progetto, un manifesto politico comunista. Se è vero che il comunismo lo intendiamo — come lo intende Marx — come distruzione del lavoro salariato, come distruzione della necessità di lavorare per vivere, ecco, dire attualità del comunismo significa scoprire questa richiesta di comunismo dentro i comportamenti degli operai e dei proletari, dentro la lotta contro il lavoro che ha caratterizzato le lotte di fabbrica le lotte sociali degli anni sessanta in Italia. *Ecco che cosa significa, compagni, attualità del comunismo. Noi crediamo che al livello* attuale di sviluppo delle forze produttive il sistema capitalistico sia innazitutto una macchina infernale per "fare lavoro", cioè si lavora per creare necessità di lavoro, perchè — nella sua fase estrema — il capitalismo diventa veramente costrizione al lavoro, puro dominio, puro comando sul lavoro, puro controllo sulla forza-lavoro. E allora per questo, compagni, la lotta contro il lavoro, il rifiuto del lavoro si è caratterizzato come un programma comunista che poi si è articolato in una serie di programmi determinati, concreti, nelle lotte operaie degli anni '60. Lotta contro la partecipazione, contro il tentativo di corresponsabilizzare gli operai allo sfruttamento, la lotta contro il tempo di lavoro, contro la mistificazione capitalistica di *diversi valori* del lavoro (che in realtà serve per dividere politicamente gli operai), la lotta contro l'aggancio fra salario e produttività: ecco, tutti questi sono stati formidabili contenuti rivoluzionari delle lotte con un bilancio largamente positivo; cioè potevamo dire, alla chiusura dell'autunno caldo del '69, che questa ipotesi che avevamo lanciato era stata in larga parte verificata.

Il partito è all'ordine del giorno

Perchè veramente gli operai uscivano dalle lotte con una formidabile unità di classe, perchè veramente si usciva dalle lotte contrattuali con una serie di avanguardie politiche nate nelle fabbriche, con una serie di nuclei di organizzazione, con elementi significativi di organizzazione rivoluzionaria. Cioè, possiamo dire che gli operai sono usciti da questa fase, da questa ondata, da questo grande ciclo di lotte con una consapevolezza generale, *possiamo dire che si è imposto il bisogno operaio del partito e della rivoluzione, e che al tempo stesso la crisi capitalistica è stata determinata, provocata dall'attacco operaio.* Ma è proprio per questo che a partire da questo tipo di verifica, fin dalla fine dell'autunno caldo, possiamo dire, e sempre in modo più preciso, più articolato in tutto il 1970, e poi in questi mesi, in questi anni, abbiamo voluto imporre una svolta radicale al nostro lavoro, allo stesso stile del nostro lavoro, alla nostra proposta politica. Svolta radicale che secondo noi era necessaria, ed è tanto più necessaria oggi, perchè l'andamento della situazione di classe in Italia conferma questa necessità, e noi crediamo che esercitare un ruolo di avanguardia significhi proprio riuscire ad interpretare queste necessità di discontinuità, di salto, di forzatura, di riqualificazione, di rinnovamento del discorso. Questo significa anche attraversare delle fasi di isolamento, di battaglia politica nel movimento; il problema è che quello che accettiamo è un isolamento positivo, non l'isolamento dei ritardatari, ma semmai di quelli che anticipano le scelte alle quali poi va costretto l'intero movimento.

Ecco, se la crisi capitalistica è dunque data, di fronte all'accelerarsi di questa crisi (l'inflazione, l'attacco al salario reale, l'attacco all'occupazione, la violenza aperta contro le avanguardie delle lotte, contro i nuclei di organizzazione rivoluzionaria, l'iniziativa di repressione giudiziaria, — tutto il quadro politico che si è andato sviluppando in Italia a partire dall'estate del '70, dal "decretone" in poi — POTERE OPERAIO rappresenta un tipo di proposta politica: è la proposta della necessità del passaggio dall'autonomia all'organizzazione, dalla lotta sul terreno economico-rivendicativo, ad una lotta apertamente politica sul terreno del potere. E questo noi crediamo che sia imposto dalla natura, dalle caratteristiche, dalla materialità della crisi. Voglio dire: dalla volontà di mantenere — nella crisi — il punto di vista operaio dell'offensiva. E' necessario a questo punto dire che cosa intendiamo per *crisi capitalistica.*

Molti compagni, anche all'interno del movimento, anche all'interno della "sinistra di classe", negano che la situazione attuale si configuri come crisi capitalistica; ma lo negano perchè in realtà hanno una visione contabile della crisi, e perchè continuamente la paragonano con vecchi schemi, che hanno in testa, cioè negano questa qualità nuova della crisi come crisi provocata dalle lotte operaie, e continuano a immaginarsela come una ripetizione del '29, come una crisi catastrofica, e allora stanno lì a spiare le tabelle di "Mondo economico" e del "Sole 24 ore" per vedere nell'oggettività del tessuto produttivo italiano quali sono i settori in crisi, se sono i tessili, se sono i gommai. Stanno lì a stabilire se la crisi è sovrastrutturale o strutturale; tutte cose interessanti utilissime ma "di contorno" rispetto al nocciolo del discorso politico che va fatto. Questi compagni — che sono forse la maggioranza delle organizzazioni della sinistra di classe —, vedono davvero la crisi come dissesto, come bancarotta noi affermiamo invece il concetto di crisi come blocco dell'iniziativa capitalistica. Crisi è la necessità a cui è inchiodato il capitale, e al tempo stesso la volontà politica di parte capitalistica di bloccare, di arrestare lo sviluppo, di pagare questo scotto pur di riprendere il controllo e il dominio sulla classe operaia e sull'intera società, pur di portare avanti un processo di "normalizzazione" sociale; quindi crisi è necessità e volontà politica di bloccare lo sviluppo, di bloccare il riformismo come capacità di assecondare le richieste operaie. Allora in questo senso noi diciamo apertamente compagni, proprio noi che dentro le lotte di classe e dentro le lotte di fabbrica siamo cresciuti e che anche per questo ci chiamiamo POTERE OPERAIO, che la crisi è inevitabilmente crisi della lotta di fabbrica, crisi della autonomia operaia, crisi della spontaneità della lotta operaia; proprio perchè la crisi è il colpo specifico piazzato dal nemico di classe, proprio perchè è la risposta specifica al progetto rivoluzionario che noi portiamo avanti, proprio perchè è la capacità di render vana, di svuotare di contenuto, di spuntare quest'arma formidabile che abbiamo conosciuto negli anni dello sviluppo, quest'arma

formidabile *contro* lo sviluppo, che era la lotta offensiva che ha procurato tanti guai e tanti danni al padrone.

Crisi e compiti rivoluzionari dei comunisti

Ecco, *la crisi è fondamentalmente questo: il disegno politico di parte padronale che passa per tutte le articolazion dello stato, il disegno politico di costringere la lotta operaia sulla difensiva, di addomesticare la spontaneità operaia.* Quando l'attacco padronale, il ricatto sul posto di lavoro riduce la spontaneità operaia a preghiera, a richiesta di lavoro, quando riduce la lotta operaia a richiesta di essere sfruttati, di avere un posto da sfruttati; quando il padrone porta l'attacco a questo livello, *o il terreno di lotta si sposta interamente, oppure passa* la sconfitta di classe. Quando il padrone è disposto a rinunciare all'espansione, allo sviluppo, cioè non tiene più al primo posto le ragioni della produttività e dello sviluppo della produzione, ma prima di tutto mira a riprendere il controllo, cioè a riconquistare e ripristinare le condizioni generali di dominio, proprio quando assume soggettivamente la crisi che gli operai gli hanno imposto e la usa come arma politica; quando il padrone è *lui* che blocca la produzione, è lui che ferma le catene di montaggio che mette gli operai in cassa integrazione, che licenzia, che chiude la fabbrica, — di fronte a questo tipo di contrattacco, il ricatto e l'arma del salario sulla quale noi ci siamo misurati diventa un'arma spuntata; gli obiettivi dell'autonomia non funzionano più (infatti, provate ad andare ai cancelli delle fabbriche a riproporre quello che è stato il grande movimento dell'autonomia del '68-69 senza farvi portatori di una proposta di sbocco politico e di nuovi strumenti di lotta: la vostra proposta non riesce a "mordere", a orientare la volontà di lotta degli operai. E non si tratta, come crede qualcuno, di escogitare degli obiettivi più belli: noi crediamo che gli obiettivi della lotTa autonoma degli anni '68-69 siano stati degli obiettivi formidabili di unificazione di classe e di attacco contro il padrone. Il problema non è questo; il problema è che è il rapporto di forza tra padrone e operai che viene a mancare. Il problema è che oggi *la lotta di fabbrica non ha più il coltello dalla parte del manico, e qui va innestata la riqualificazione dell'iniziativa organizzativa.*

Appropriazione e salario politico

Perciò il che fare è proprio questo, come mantenere l'offensiva e impedire al padrone a riprendere l'iniziativa: questo è il punto intorno al quale si muove interamente la proposta di Potere Operaio. Su questo siamo anche apertamente polemici nei confronti dei teorici della continuità, cioè di tutti quei compagni che pensano che il processo rivoluzionario sia una specie di autostrada rettilinea. Su questi temi noi oggi vogliamo caratterizzare la nostra proposta politica, questo crediamo che sia un compito nei confronti dell'intero movimento rivoluzionario di classe. Nel numero scorso del giornale, abbiamo spiegato perchè riteniamo che fare questo discorso sulla *continuità* sia un errore molto grosso; ci sembra che i compagni che lo portano avanti, come negli anni sessanta non avevano capito il rapporto autonomia-sviluppo, come hanno tardato troppo tempo a capire — e lo hanno capito solo adesso, così in ritardo — che nello sviluppo la spontaneità operaia, la lotta economica degli operai sui propri interessi materiali era un fatto formidabilmente sovversivo e rivoluzionario, — così oggi non capiscono i compiti nuovi proposti dalla crisi: un nuovo livello strategico della lotta. Non capiscono che, *nella crisi*, bisogna assumere questo fatto: la lotta di fabbrica come tale, il terreno rivendicativo non scava più la fossa al padrone.

Allora, noi crediamo che dire le cose che diciamo oggi significhi fare delle *cose significative* mettere in piedi esperienze di lotta di nuovo tipo, rischiare la praticabilità di questo discorso politico; cioè noi crediamo che — se il compito dei rivoluzionari nella fase dello sviluppo capitalistico era promuovere l'autonomia, organizzare lotte e scioperi, fermate di reparto, comitati di base, — oggi, certo, tutto questo va perseguito, va fatto ovunque sia possibile; però oggi nella crisi, si tratta anche di impostare e di realizzare con i tempi che la crisi impone un salto di livello della lotta politica, della lotta rivoluzionaria.

L'insurrezione è all'ordine del giorno

Cioè, se contro lo stato del piano, del riformismo, dello sviluppo, l'arma che proponevamo era la lotta dura e l'obiettivo del salario, — oggi, contro lo stato della crisi, della distruzione delle avanguardie rivoluzionarie, contro lo stato che è veramente la libertà della violenza capitalistica, l'arma adeguata diventa l'organizzazione di partito, l'organizzazione del processo insurrezionale e quindi l'attualità della parola d'ordine del 'Partito dell'insurrezione', che noi portiamo avanti. Cioè, se contro il padrone proponevamo la lotta dura, se contro lo sviluppo proponevamo l'autonomia. oggi proponiamo contro lo Stato il partito, e contro la crisi il processo insurrezionale.

Ora, noi crediamo che si presenti intero alle forze rivoluzionarie il dilemma classico, tradizionale: sconfitta di classe o rivoluzione. Crediamo cioè che non sia possibile prevedere una situazione di stagnazione a tempo indeterminato dell'iniziativa capitalistica e dell'iniziativa operaia. Non andrà così. O passano la ristrutturazione, le riforme — cioè passa la sconfitta operaia o si avvia quel processo di lungo periodo che è la lotta armata, o ci si comincia a muovere sulla direttrice di marcia dell'insurrezione.

Ora, noi crediamo che questo tipo di discorso significhi innanzitutto una nuova pratica di massa da proporre al movimento, delle lotte da costruire: per questo parliamo di scadenze. Cioè, noi crediamo per esempio che oggi dobbiamo andare oltre quell'obiettivo che avevamo nel '68-69, di costruire nelle lotte l'unità degli operai su un pacchetto di obiettivi, e proporci invece l'unificazione di tutti i proletari, cioè degli operai di fabbrica come dei disoccupati, come dei proletari del sud, cioè l'unificazione di questa figura proletaria complessiva che chiamiamo operaio-massa.

Noi crediamo che possa oggi darsi un programma di unificazione di tutti i proletari su un livello di scontro di potere.

L'insurrezione

Questo terreno noi lo chiamiamo salario politico (termine forse non immediatamente comprensibile, ma non è questo che conta: quando diciamo salario politico diciamo fondamentalmente capacità dei proletari di liberarsi dal ricatto del lavoro, cioè potere di non essere costretti a lottare per il lavoro. Salario politico per noi significa tutto un ventaglio di iniziative che si può portare avanti, significa organizzare la rivolta e la violenza dei proletari del sud per il salario garantito, significa organizzare la lotta e la violenza dei disoccupati delle metropoli sullo stesso obiettivo del salario garantito, significa organizzare la pratica dell'appropriazione della ricchezza sociale come capacità di sfuggire al ricatto del lavoro per avere il potere e la libertà di non doversi massacrare di straordinari perchè non si hanno i soldi per tirare avanti. Questo tipo di indicazione che chiamiamo salario politico, che si può articolare appunto nell'organizzazione di questi momenti di violenza nel Sud sul salario garantito, sull'organizzazione di questa pratica dell'appropriazione nelle metropoli del nord e nelle grandi fabbriche, ha questo significato: di esprimere il rifiuto della lotta difensiva. Una lotta non per il lavoro ma per il reddito, per il reddito sganciato dal lavoro, significa rifiuto da parte dei proletari della partecipazione. Significa questa volta, rifiuto operaio di partecipare alla crisi dei padroni. Come durante le lotte del '68-'70 gli operai hanno rifiutato la partecipazione allo sviluppo dei padroni; come allora veniva rifiutato questo aggancio fra salario e produttività, veniva rifiutata questa regola capitalistica che dice: "*certo più soldi, ma più lavoro*", questa regola capitalistica secondo cui la produttività e il "monte salari" sono legati e crescono con un parametro uniforme. Ecco la lotta contro il lavoro e l'autonomia dentro la fabbrica ha significato rompere questo tipo di rapporto, ha significato chiedere più salario sulla base dei propri bisogni e non delle esigenze produttive del capitale.

Oggi il problema è dunque, di fronte alla crisi, di fronte all'attacco all'occupazione, riuscire a sganciare il legame fra lavoro e reddito; impostare una lotta generale sul reddito; cominciare a praticare un livello di appropriazione, di riappropriazione della ricchezza sociale che gli operai — quelli che lavorano e anche quelli che il capitale ha [illegible] al non lavoro — hanno prodotto. Programma di appropriazione è riprendersi questa ricchezza che è stata estorta; e ci sono tutta una serie di terreni di lotta — sui trasporti, sulle case, sulle mense (sui supermarket ce ne sono meno per ora) — che i proletari già cominciano a praticare per avere il potere di lavorare di meno, di non accettare questo ricatto capitalistico che viene portato in termini di crisi. E al tempo stesso, appropriarsi in fabbrica dei propri obiettivi, senza contrattazione e subito.

Ecco, compagni, questo vuol dire nuova pratica di massa contro la crisi. Si tratta di esemplificare questo discorso, di fare delle esperienze, di raccoglierle non in una continuità indefinita di episodi di lotta che si sfilacciano ogni giorno, ma di raccoglierle intorno a certe scadenze organizzate, decise centralmente, in cui verificare una capacità di organizzazione, una capacità per esempio, di muoversi a livello nazionale.

Questo significa anche nuova pratica dell'azione organizzata, nuovo stile di organizzazione; perchè a questo livello il problema non è più stimolare in punti significativi il comportamento spontaneo degli operai, il problema è quello di avere una capacità in proprio — come organizzazione — di guidare e di forzare le lotte di massa verso lo sbocco insurrezionale.

Questo è quello che noi chiamiamo agire da partito, comportarsi da partito; scegliere un terreno di lotta proprio del partito rivoluzionario pur non ritenendoci oggi, al livello attuale d'organizzazione, il partito rivoluzionario, perchè ci rendiamo conto che una soglia organizzativa di partito può determinare solo sulla base di una fase di lotte significative sul terreno della crisi, che si riveli capace di riunificare su questo nuovo terreno più avanzato, l'enorme patrimonio di quadri politici, di militanti che si sono formati nelle lotte di questi anni. Agire da partito è scegliere di praticare questo tipo di terreno d'iniziativa. Non ci riteniamo nè ci autodefiniamo ora *partito* perchè riteniamo che la qualità specifica del partito sia quella di essere in grado *nel presente* non solo di avviare il processo insurrezionale, di muoversi sulla direttrice di marcia dell'insurrezione, ma di riaprire direttamente in termini risolutivi una vertenza di potere con lo stato.

Però, questo non significa che non scegliamo questo tipo di terreno come terreno qualitativo sul quale ci muoviamo. Questa è dunque la tematica che noi crediamo debba passare nel movimento: *se salario e lotta dura era il binomio e la parola d'ordine nella fase dell'autonomia, salario politico e lotta per il potere (e quindi processo insurrezionale, lotta armata — che è un processo a lungo periodo ma che va avviato, reso possibile, e verso il quale il movimento va forzato) deve essere oggi la parola d'ordine da dare al movimento.*

Una parola d'ordine, che non sia enunciazione di linea, ma che sia sostenuta da una capacità di organizzare sistematicamente delle scadenze, dei momenti di scontro, di rottura, che facciano fare dei passi in avanti al movimento.

Gli esempi sono tanti, e ne scegliamo uno. Pensate, compagni, che cosa significa passare da un'occupazione generalizzata di massa delle case alla capacità di difesa complessiva del quartiere proletario, di difesa militare contro l'attacco della polizia. Pensate che cosa significa passare da esplosioni spontanee di rivolta proletaria come quelle che conosciamo ogni giorno nei paesi del sud, a una capacità di coordinamento, e quindi anche a una violenza non spontanea di massa, ma a una violenza preordinata, precostituita, guidata, diretta. Capite che cosa significa questo in termini organizzativi. Noi pensiamo che verso questo tipo di processo, verso questo tipo di scadenze vada diretto l'intero movimento e pensiamo però che rispetto a questo e ai ritardi enormi che gli altri gruppi manifestano noi dobbiamo rappresentare proprio questa urgenza imposta della situazione e quindi anche una grossa capacità di esemplificazione. Altrimenti, compagni, il discorso sul partito è un discorso vuoto, di costruzione dell'organizzazione mattone su mattone. E' la lotta contro lo Stato la specificità del Partito, la funzione dell'organizzazione rivoluzionaria. La differenza tra l'organizzazione rivoluzionaria *di partito* degli operai e dei proletari e un'organizzazione generica, di movimento dentro le lotte non è ovviamente quella di avere qualche bandierina in più nella "carta geografica" dell'organizzazione, ma è fondamentalmente la capacità di muoversi al livello dei compiti reali che il movimento ha di fronte.

Noi, su questo discorso vogliamo misurarci, vogliamo essere portatori di questa parola d'ordine dell'offensiva. E' normale, che all'interno di un movimento rivoluzionario, nelle fasi di crisi e di contrattacco padronale, compaiono anche delle posizioni che non esitiamo a definire di attendismo e di opportunismo. Molti compagni credono che quando il padrone, quando lo Stato attacca, bisogna ritirarsi e proteggere i livelli organizzativi che si detengono. Ora, noi crediamo che non sia così, crediamo che nessuna organizzazione che si dica rivoluzionaria potrebbe sopravvivere *come tale*, con un minimo di credibilità politica, come *organizzazione rivoluzionaria* dopo aver mancato a questo appuntamento, a questa verifica della capacità di sperimentare forme significative di lotta sul terreno di potere, sul terreno dello scontro con lo stato della crisi. Tutto questo è ancora un progetto, però crediamo che questo tipo di sperimentazione vada fatta, che rispetto a questi tempi il problema non sia tirarsi indietro, e che sia necessario invece giocare fino in fondo le proprie capacità di organizzazione attorno a questo tipo di indicazione politica a questi compiti di avanagurdia e intorno alla costruzione di alcune scadenze significative di scontro che poi passano valere non come piatta esemplarità ma come riferimento d'avanguardia per l'intero movimento.

MILANO 12 Dicembre - UNO SCORCIO DELLA MANIFESTAZIONE
(nel prossimo numero il resoconto)

RIVISTE SAPERE ABBONAMENTI 1972

POTERE OPERAIO (10 numeri) L. 4.000
AGRICOLTURA E LOTTA DI CLASSE (10 numeri) L. 1.500
RASSEGNA COMUNISTA (10 numeri) L. 3.000
IL GIORNALE DELL'UNIONE INQUILINI (6 numeri) L. 600
QUARTA INTERNAZIONALE (6 numeri) L. 2.400
QUADERNI DEL MEDIO ORIENTE (4 numeri) L. 2.000
IL NUOVO CANZONIERE ITALIANO (4 numeri) L. 2.400
AVANGUARDIA OPERAIA (10 numeri) L. 3.000

A chi si abbona prima del 31 dicembre 1971, sconto del 10%.

A chi si abbona a due o più riviste, verrà inviato in omaggio, a scelta, uno dei seguenti libri:
V.I. Lenin, **MATERIALISMO ED EMPIRIOCRITICISMO,** Note critiche su una filosofia reazionaria. Sapere Edizioni, Milano, pp. 364, L. 1.900
K. Marx - F. Engels, **MATERIALISMO STORICO E STORIOGRAFIA FILOSOFICA,** stampa a cura della Sapere edizioni, pp. 120, L. 1.200

VERSAMENTI A:
SAPERE EDIZIONI
Via Mulino delle Armi, 25 - 20123 Milano
con C/C postale oppure con assegno bancario.

LIBRI - DISCHI - RIVISTE - ARTE - MUSICA FOLK - NARRATIVA

DIFFICOLTA' DI SCELTA

La SAPERE vi consiglia
e dal 29 novembre, per ogni acquisto superiore alle 2000 lire, REGALA UN MANIFESTO a scelta.
LIBRERIA SAPERE - Piazza Vetra, 21 - MILANO - Tel. 806050